

EDGAR WALLACE



Il libro della potenza

THRILLER ESOTERICO

TRATTO DA: Il libro della potenza : romanzo / Edgar Wallace ; trad. dall'inglese di Alfredo Pitta. - Milano : Bietti, stampa 1934. - 343 p. ; 17 cm.

Il testo digitale utilizzato per la realizzazione di questo PDF proviene dalla biblioteca digitale Liber Liber.

Link: <https://liberliber.it/autori/autori-w/edgar-wallace/>

L'opera è in pubblico dominio. La presente edizione PDF è stata riformattata per una migliore leggibilità, senza modificare il contenuto originale.

Si ringrazia Liber Liber per il lavoro di digitalizzazione e diffusione delle opere di pubblico dominio.

Indice generale

PARTE PRIMA.....	8
I. Nel quale si fa la presentazione di Malcolm Hay...	9
II. IL <i>GUN-MAN</i>	26
III. LA GRANDUCHESSA IRENE.	41
IV. IL TRADITORE.....	61
V. L'INVASIONE DEL «LEONE D'ARGENTO».	73
VI. SVOLGIMENTO INATTESO	88
PARTE SECONDA.....	107
I. A KIEFF	108
II. IL GRANDUCA È GENTILE.....	126
III. LA MANO PRESSO LA FINESTRA	141
PARTE TERZA.....	157
I. IL TERRORE.....	158
II. IL COMMISSARIO DAL NASO ADUNCO... ..	173
III. NELLA PRIGIONE DI SAN BASILIO	185
IV. CHERRY BIM AGISCE.....	200
V. IL VILLAGGIO SANTO	218
VI. LA SPOSA ROSSA	227
VII. «IL LIBRO DELLA POTENZA».	241
VIII. SULLA STRADA MAESTRA.	253
IX. IL MONASTERO DI SAN BASILIO DELLA LEBBRA.....	266
X. «NON È UN'ARMA DA DISPREZZARSI!» ..	278
EPILOGO.....	290

EDGAR WALLACE

IL LIBRO DELLA POTENZA

(The Book of All Power)

ROMANZO

Traduzione dall'inglese di Alfredo Pitta

PARTE PRIMA.

I.
Nel quale si fa la presentazione
di Malcolm Hay.

Se un uomo non ha passione per l'avventura a ventidue anni, mai più egli sentirà la suggestiva seduzione dell'elemento romanzesco nella vita.

Il signor Tremayne, presidente dell'*Ukraine Oil Company*, guardava piuttosto divertito il giovinotto seduto sull'orlo della poltrona posta accanto alla scrivania, osservando che agli occhi di lui, ad ogni nuova difficoltà prospettatagli, si accendevano sempre più; e si diceva che lo spirito entusiastico era una delle qualità più desiderabili nell'uomo che avrebbe dovuto occupare il posto che stava per essere affidato a quel Malcolm Hay e affrontare le difficoltà sulle quali questi sembrava riflettere senza per ciò apparire scoraggiato.

— La Russia è uno strano paese, — diceva il signor Tremayne; — una delle regioni misteriose del mondo. Si odono raccontare da coloro che ritornano dalla Cina storie sorprendenti delle peculiarità dei Cinesi; ma le mie personali osservazioni mi mettono in grado di dirvi che il cinese è un libro aperto e scritto in chiari caratteri a paragone della media dei contadini russi. A proposito, voi parlate il russo, mi pare, nevvero?

Hay accennò affermativamente.

— Oh, sì, signore, — rispose. — L'ho parlato fin da quando avevo sedici anni, e conosco entrambi i dialetti.

— Bene, — approvò il signor Tremayne, con un cenno

del capo. — Ora, ciò che vi rimane da fare è di pensare in entrambi i dialetti, per così dire, cioè di rendervi conto della mentalità di coloro che li parlano. Sono stato venti anni nella Russia meridionale, e più precisamente nell'Ukraina, dove si trovano i nostri pozzi di petrolio, prima che essi cominciassero a essere sfruttati; e tuttavia, sebbene non creda di mancare di intelligenza, debbo riconoscere francamente che oggi conosco della Russia quanto ne sapevo allorchè andai laggiù. Il russo è la più elusiva creatura che sia al mondo. Dopo averlo conosciuto due giorni si crede di averlo compreso; ma passati altri due giorni appena, si è costretti a cambiare opinione sul suo conto. E alla fine del primo anno, se si tenesse accuratamente nota in un diario delle proprie osservazioni e delle proprie impressioni, si troverebbe di aver fatto di lui trecentosessantacinque giudizi diversi; a meno che non fosse quello un anno bisestile.

— Che cosa accadrebbe invece se l'anno fosse bisestile? — domandò l'ingenuo Hay, il quale non pensava neppure che il gran presidente dell'*Ukraina Oil Company* potesse scherzare.

— Si farebbero trecentosessantasei giudizi diversi, — replicò il solenne signor Tremayne. E suonò un campanello. Poi riprese: — Desidereremmo che non partiste da Londra prima di una o due settimane; e frattanto potrete studiare le monografie editate dalla nostra società. Vi troverete dei particolari sulla regione nella quale andrete o almeno su quella parte della regione nella quale si trovano i nostri pozzi, che invano

cerchereste nelle guide. Vi si accenna anche ad alcuni notevoli personaggi locali che sarebbe bene studiaste.

— Ne conosco parecchi, — disse il giovinotto fiduciosamente. — Infatti ho ottenuto dal Console inglese un almanacco nel quale si trovano ampie notizie sulle più interessanti personalità, e l'ho scorso attentamente.

Il signor Tremayne si concesse un sorriso.

— E che diceva l'almanacco, per esempio, di Israele Kensky? — domandò con apparente semplicità.

— Israele Kensky? — ripeté il giovane, riflettendo. — Non ricordo di avervi trovato questo nome.

— Eppure è il solo che valga la pena di ricordare, — replicò il presidente in tono asciutto. — E, a proposito, potrete studiare fin da ora questo personaggio in un ambiente straniero, giacchè presentemente egli è a Londra.

Un commesso aveva risposto alla chiamata del campanello, e aspettava sulla soglia.

— Date al signor Hay quei libri e quegli opuscoli di cui vi ho parlato, — gli disse il signor Tremayne. — Sapete quando sia giunto il signor Kensky?

— Oggi, — rispose il commesso.

Tremayne accennò con la testa.

— Già, — disse, rivolgendosi di nuovo a Hay; — in questa settimana a Londra vi saranno molte persone i cui nomi non figurano nel vostro prezioso almanacco, e che tuttavia dovreste conoscere. Gli Yaroslav stanno facendo una specie di visita ufficiale a Londra.

— Gli Yaroslav? — ripeté Hay. — Ah, il...

— Il granduca, sì; e sua figlia, — completò il signor Tremayne.

— Ebbene, — sorrise il giovinotto — non è probabile che debba far la conoscenza del granduca e della granduchessa. A quanto so, i componenti della Famiglia reale russa non sono facili ad avvicinare.

— Tutto è possibile in Russia, — replicò l'ottimistico signor Tremayne. — Se, ritornando fra qualche anno, mi diceste di essere stato nominato ammiraglio della flotta russa, o di avere sposata la granduchessa Irene Yaroslav, non dubiterei neppure per un momento della vostra sincerità. Parimente, se ritornaste senza orecchi, per esservi stati questi tagliati dai contadini russi allo scopo di propiziarsi, per esempio, lo spirito di un martire morto seicento anni or sono, non ne sarei punto sorpreso. Ecco, in una parola, qual'è il paese dove state per andare; e... e vi invidio.

— Ciò che dite mi sorprende un po', — ammise Malcolm; — e mi sembrerebbe quasi incredibile. Naturalmente, signore, comprendo che ho molto da imparare, e che non dovrò troppo fidarmi degli studi da me compiuti.

— Studi scientifici? — fece Tremayne. — Sì, vi potranno essere utili; ma sarebbe stato meglio che aveste fatto anche degli studi teologici.

— Teologici?

Tremayne di nuovo accennò con la testa.

— È della religione che avrete bisogno in Russia, e specialmente della conoscenza della religione locale.

Dovrete compiere un non lieve lavoro di adattamento, una volta laggiù, Hay, e credo che sarebbe molto bene che conoscestes tutto ciò che si riferisce ai santi locali. Troverete che ogni settimana si celebra l'anniversario della nascita o della morte di quattro o cinque di essi, e che i vostri operai faranno vacanza per ognuna di queste commemorazioni. Se non starete più che all'erta, tireranno fuori qualche altro santo inesistente, e allora di lavoro non ve ne faranno addirittura. Ecco tutto.

E il signor Tremayne, con un movimento della testa, indicò che il colloquio era finito. Poi, mentre il giovinotto si alzava, soggiunse:

— Ritornate domattina. Credo che dovrete far la conoscenza di quel Kensky al quale ho accennato.

— Chi è costui? — domandò rispettosamente Hay. — Un magnate russo?

— In un certo senso sì, e in un altro no, — replicò il cauto signor Tremayne. — Localmente, è un gran personaggio, e dal punto di vista degli affari suppongo che sia, come voi dite, un magnate. Ad ogni modo, giudicherete voi stesso.

E Malcolm Hay si trovò poco dopo nelle affollate strade londinesi. Era quello il suo primo impiego. Cominciava a guadagnare: e gli sembrava tuttavia un bel sogno, che egli fosse stato assunto in qualità d'ingegnere da una potente società.

In Maida Vale vi sono molte stradicciuole laterali, fiancheggiate da vecchie case ricoperte di uno stucco

scolorito dal tempo, e rese ancora più cupe e desolate dal contrasto con la lunga e stretta striscia di «giardino» che corre lungo la via che porta quel nome. In una di queste case, adibita a pensione, quello stesso giorno, un vecchio era seduto a lavorare davanti a un banco portatile, alla luce dell'unica lampadina elettrica che la grettezza della padrona della pensione gli aveva concessa.

La camera era ammobiliata nello stile tipico delle pensioni; ma tanto il vecchio al banco, quanto la donna seduta accanto alla tavola, che, tenendo il mento appoggiato sulla mano, lo guardava lavorare, sembravano curarsi poco della povertà dell'ambiente. L'uomo era magro, sottile, curvo di spalle. Così come stava in quel momento, chino sul banco e intento a lavorare con piccoli arnesi su un oggetto che pareva essere la copertina di cuoio di un libro, aveva la faccia nell'ombra; e soltanto la parte inferiore della barba bianca e incolta tradiva la sua età.

A un certo momento egli sollevò il viso verso la donna; e si sarebbe potuto vedere che era un uomo sui sessantacinque anni, dal naso pronunciatamente aquilino. La faccia rugosa appariva emaciata, ma gli occhi neri brillavano vivaci. La sua compagna era una giovane sui ventiquattro anni, dal tipo inequivocabilmente ebraico, come il vecchio; ma il suo volto, per bello che fosse, era guastato dal sorriso di scherno che ella aveva sempre sulle labbra.

— Se questi inglesi vi vedessero lavorare così, —

diss'ella quando il vecchio alzò la testa – vi crederebbero un poveretto, piccolo padre.

Israele Kensky continuò il suo lavoro senza rispondere; e la donna continuò:

— Che libro è questo che state rilegando? Il Talmud datovi da Levi Leviski?

Ancora, il vecchio non rispose; e il viso della donna si oscurò. Chi li avesse veduti così, non avrebbe potuto pensare che essi fossero padre e figlia, come invece erano. Fra Sofia Kensky e suo padre, infatti, non v'era amicizia, nè comunione di spirito; sicchè c'era da meravigliarsi che ella lo accompagnasse dappertutto, come faceva, e che egli si adattasse ad averla in sua compagnia. Le male lingue di Kieff dicevano che per diffidenza reciproca nessuno di essi avrebbe voluto permettere che l'altro si allontanasse dalla sua sorveglianza; e forse in quel pettegolezzo c'era qualche cosa di vero, sebbene, quanto a Sofia, ci fosse da sospettare che ella avesse una più importante ragione per agire come faceva.

Infine il vecchio posò i suoi utensili, e battendo le palpebre più volte scostò la sedia dal banco.

— Sto lavorando questa rilegatura per un gran libro, – disse; e sogghignò lievemente. – Un libro che avrà una copertina di acciaio anzichè di cartone sotto il cuoio, e che contiene meravigliose pagine. – Tacque un momento, sorrise con ischerno, e poi soggiunse: – È il «Libro della Potenza.»

— Piccolo padre, ci sono dei momenti in cui temo

che siate pazzo; e infatti, come potreste voi conoscere quei segreti che ad ogni altra persona rimangono celati? E voi che scrivete così male e a stento, come potreste riempire un grosso libro coi vostri caratteri?

— È il «Libro della Potenza», – ripeté il vecchio; e il sorriso sulle labbra della donna si accentuò.

— Un libro meraviglioso! – esclamò in tono di scherno; – pieno di magia e d'incanti... Ah! E poi vi meravigliate se noi di Kieff abbiamo dei sospetti sul vostro conto?

— «Noi di Kiieff?» – ripeté beffardamente il padre.

Ella accennò affermativamente.

— Sì, noi di Kieff.

— Cosicchè, Sofia, tu appartieni a quella canaglia?

Kensky alzò una spalla, con un piccolo gesto di disprezzo.

— Siete anche voi di quella canaglia, Israele Kensky – replicò la figlia. – Forse che voi pranzate nel palazzo del granduca?

Kensky stava ora raccogliendo i suoi arnesi, che poi riponeva metodicamente in una grossa borsa di cuoio.

— No, – rispose; e poi, come seguendo il proprio pensiero, soggiunse: – Ma d'altra parte il granduca non mi tira neppure sassate nella via, nè mette a fuoco la mia casa.

— E nemmeno la granduchessa, – soggiunse ella in tono significativo.

Il vecchio la guardò da sotto le folte sopracciglia abbassate.

— La granduchessa è troppo in alto per essere compresa da una tua pari, – replicò aspramente.

La donna rise.

— Giorno verrà in cui la vedrò inginocchiata davanti a me, – disse in tono profetico. E si alzò sbadigliando profondamente. – Questo me lo son promesso, – soggiunse poi – ed è con questa certezza che vado a dormire la sera.

Tacque un momento, poi continuò, parlando senza accalorarsi:

— Già la vedo, a spazzare i miei pavimenti e a nutrirsi del pane che io le getterò.

Israele Kensky aveva già prima di allora udite le stesse cose, sicchè non sorrise neppure.

— Tu sei una donna malvagia, Sofia, – disse. – Sa Iddio come mai una persona simile possa essere mia figlia. Che ti ha fatto dunque la granduchessa perchè tu debba aver tanto veleno contro di lei?

— La odio per quella che è, – rispose semplicemente la figlia. – Non per male che mi abbia fatto, la odio, ma per l'orgoglioso sorriso che ella concede ai suoi schiavi. La odio perchè ella è in alto ed io sono in basso, e infine perchè fa continuamente rilevare la differenza che c'è fra lei e noi.

— Sei una sciocca, – replicò Israele Kensky, scrollando le spalle e avviandosi per andarsene.

— Mah! Può anche darsi che sia così, – rispose la figlia. – Ed ora, ve ne andate a letto?

Kensky si rivolse, stando sulla soglia.

— Vado in camera mia; – rispose; – e non ritornerò più qui, per oggi.

— Allora me ne andrò a dormire. – E Sofia sbadigliò di nuovo. – Odio questa città.

— E se è così, perchè vi siete venuta? Non io ti ho pregata di accompagnarmi.

— Son venuta appunto perchè voi non mi ci volevate, – replicò Sofia.

Senza aggiungere altro, Israele se ne andò in camera sua, chiuse la porta mettendovi il catenaccio, e rimase presso di essa ad origliare. Udì chiudersi l'uscio della camera della figlia, e udì anche lo scatto della serratura; ma era un doppio scatto, ed egli sapeva che il secondo era inteso ad ingannarlo: Sofia, certamente, aveva chiuso e riaperto con lo stesso movimento. Il vecchio aspettò ancora una diecina di minuti, dopo essersi andato a sedere in una poltrona accanto al caminetto nel quale ardeva un focherello; poi, alzandosi, attraversò la camera quietamente, e girando l'interruttore della luce sparse la lampadina. Sulla porta c'era un riquadro chiuso con un vetro, sicchè chiunque nel corridoio avrebbe potuto vedere se la stanza era o no illuminata. Poi egli si rimise a sedere, stendendo verso il fuoco le mani sulle quali risaltavano le vene bluastre e grosse come cordicelle, e rimase in ascolto.

Attese ancora un quarto d'ora; e finalmente udì un lieve scricchiolìo, e il respirare di qualcuno oltre l'uscio. Evidentemente c'era fuori una persona in ascolto. Il vecchio continuò a tenere gli occhi fissi sul fuoco,

tendendo però l'orecchio a percepire il minimo suono. Poi di nuovo udì lo scricchiolio, e questa volta più forte. Una casa costruita in economia, come quella di Maida Vale, non era certo la più adatta per il misterioso andirivieni che faceva Sofia Kensky. Un altro scricchiolio, e questa volta più lontano e ripetuto ad intervalli, fece comprendere al padre che ella ridiscendeva la scaletta di legno e si allontanava. Allora egli andò alla finestra, che era di quelle dette «a ghigliottina», e sollevò l'imposta in modo da potere scorgere la stretta striscia di giardino che era fra la casa e il cancello.

Dopo qualche tempo la sua attesa fu ricompensata: infatti egli scorse la nera figura della figlia attraversare il giardino, aprire il cancello e dileguarsi nella strada buia.

Allora Kensky ritornò presso il caminetto, riattizzò il fuoco, e si mise a sedere, come disposto ad una lunga attesa, con una espressione grave nel volto solcato di rughe, e in aspetto ansioso.

Sofia, uscendo, aveva voltato a destra, e si era avviata rapidamente verso l'estremità della via. Il nome di questa, o meglio il modo di pronunciarlo, era oltre le sue possibilità. Ella non parlava inglese, nè aveva alcuna conoscenza del quartiere in cui si trovava. Nell'avvicinarsi alla strada principale rallentò il passo, e in quel momento un uomo si staccò dall'ombra proiettata da una delle case e mosse ad incontrarla.

— Sei tu, piccola madre? – domandò egli in russo.

— Grazie a Dio che c'è qualcuno! – esclamò Sofia, quasi senza fiato, giacchè era stata sorpresa dall'improvvisa apparizione. – Chi sei, tu?

— Boris Yakoff, – rispose l'uomo. – È un'ora che ti aspetto; e fa molto freddo.

— Non son potuta uscire prima, – rispose ella, avviandosi accanto a lui. – Il vecchio ha continuato per un pezzo a lavorare con quelle sue stupidaggini, ed è stato impossibile farlo andare a letto prima. Ha sbadigliato diverse volte, ma pareva che non se ne accorgesse.

— Perchè mai è venuto a Londra? – domandò il compagno. – Soltanto qualche cosa di molto importante poteva farlo allontanare dai suoi forzieri.

La donna non rispose; e invece dopo qualche momento domandò:

— Andiamo a piedi? Non c'è qualche *droski*, o un'altra vettura qualsiasi?

— Abbi pazienza, abbi pazienza, – replicò l'uomo, con una smorfia allegra. – Qui a Londra facciamo le cose in grande stile: c'è un'automobile che ti aspetta. Però non sarebbe stato prudente farla venire così vicino a casa tua, piccola madre. Il vecchio...

— Oh, finiscila, dunque, col vecchio! – replicò ella, impaziente. – Non dimenticare che ho da fare con lui tutto il santo giorno, e che questo è anche troppo, per me!

L'antipatia esistente fra padre e figlia era tanto nota, che l'uomo non si rattenne dal parlarne, con quella

franchezza che è caratteristica del popolano russo. Quanto a Sofia, non soltanto ella non si offese delle domande che egli le rivolgeva a questo riguardo, ma non esitò a dare sfogo a tutte le sue lagnanze contro il padre.

L'automobile, come si vide poi, non era altro che un comune *taxi*, sebbene per Yakoff rappresentasse un veicolo di lusso.

Quando la vettura si mosse, il loquace russo continuò, sempre sullo stesso argomento:

— Si dice che tuo padre faccia pratiche di magia; e si dice anche che abbia stregata anche te.

— Questa è una sciocca menzogna, — replicò Sofia con indifferenza. — Sì, qualche volta egli mi fa paura, ma questo accade perchè io ho qui — e si battè la fronte — un ricordo, che poi non è un ricordo preciso. Una cosa evanescente, così, e che sembra pendere ad un filo di ragno; ma quando vado per impadronirmene, ecco, è scomparsa.

— Questa è magia, — asserì in tono grave Yakoff. — Evidentemente egli pratica su di te i suoi incanti. A proposito, dimmi, Sofia Kensky, è vero che voialtri ebrei usate il sangue di bambini cristiani nelle vostre infernali cerimonie?

Ella si mise a ridere.

— Che sorta d'uomo sei dunque tu, a credere a queste sciocchezze? — replicò in tono sprezzante. — Credevo che tutti i nostri compagni in Londra fossero persone colte.

Yakoff fece leggermente schioccare la lingua, come per manifestare quanto quell'osservazione lo pungesse. E infatti egli poteva bene offendersene, giacchè aveva studiato all'Università, e aveva già tradotto in francese e in inglese sei romanzi russi d'indole rivoluzionaria. Questo egli disse a Sofia, diffondendosi in particolari; ed ella lo ascoltò, ma con scarso interessamento. Infatti, non era realmente meravigliata che anche una persona colta del suo paese potesse credere a quella favola dei sacrifici umani, la quale in Russia era piuttosto comune; soltanto, le sembrava una cosa in un certo senso inspiegabile.

Il taxi svoltò per una strada larga e affollata, passando così dalla semioscurità a una brillante illuminazione. Cadeva una pioggerella sottile, che metteva sui vetri degli sportelli come una nebbiolina; ma anche se gli sportelli fossero stati aperti, Sofia non avrebbe saputo dire dove si trovassero.

— In qual luogo mi conduci? — domandò al compagno. — Dove si terrà la riunione?

Yakoff abbassò la voce, fino a rispondere con un mormorio soffocato:

— Nel caffè del «*Leone d'Argento*», in una località detto Soho. È là che ci riuniamo ogni giorno, sognando di una libera Russia. Giochiamo anche a *bagatelle*, un giuoco simile a quello del biliardo. Il «*Leone d'Argento*» è nello stesso tempo caffè, circolo e ristorante. Stasera è necessario che vi sia anche tu, Sofia Kensky, dati i grandi avvenimenti che stanno per

succedere.

Ella rimase in silenzio per qualche tempo, poi domandò se la cosa presentava alcun pericolo, e se erano al sicuro. Yakoff si mise a ridere.

— Al sicuro! — E rise ancora. — Ma non c'è polizia segreta, a Londra! Questo è un paese libero, dove si può fare ciò che si vuole. No, no, piccola madre, non aver paura.

— Io non ho paura, — replicò ella. — Ma dimmi, Yakoff, perchè questa grande riunione?

— Lo saprai, lo saprai, sorellina, — rispose Yakoff in tono d'importanza.

Avrebbe potuto aggiungere che doveva aspettare a saperlo anche lui, giacchè fino a quel momento lo ignorava.

Il *taxi* passava ora per un dedalo di viuzze; e andò finalmente a fermarsi davanti a una porta. Non c'era insegna, spiegò Yakoff prima di scendere dalla vettura, perchè quella era l'entrata di servizio del «*Leone d'Argento*»; e molti dei «fratelli» che frequentavano il circolo passavano di là.

Mandò via il *taxi*, e premette il bottone di un campanello che sporgeva dal listello della porta. Questa fu aperta subito dopo, ed essi poterono passare, senza che alcuno facesse loro domande. Si trovarono così in una saletta illuminata da una fiammella a gas, nella quale si aprivano una scalinata che conduceva ai piani superiori, e un'altra più piccola e più stretta, anch'essa illuminata da una fiammella a gas, che menava al

sottosuolo. Fu verso quest'ultima che Yakoff si diresse, accompagnato dalla ragazza.

In basso si trovarono in un altro corridoio, imbiancato a calce e molto pulito. Anche qui una fiammella a gas illuminava il luogo. In fondo si vedeva una porta di legno, liscia, alla quale Yakoff si diresse e picchiò. Si aprì uno sportellino, e dopo un breve esame da parte di colui che custodiva la porta questa fu aperta.

Yakoff e Sofia entrarono, senz'altro.

II. IL *GUN-MAN*

Era una vasta stanza, sotterranea, ma ben messa e areata, non dissimile dalle stanze da pranzo che si trovano in certi caffè del quartiere di Soho, con decorazioni e mobili solidi e comodi.

Quando Sofia e il suo compagno entrarono, dodici uomini vi erano riuniti. Alcuni erano in piedi, chiacchierando, mentre altri, seduti ai tavolini, giocavano. L'aria era azzurrognola per il fumo del tabacco.

L'arrivo della ragazza parve essere il segnale per il principio di una conferenza. Quattro piccole tavole furono messe insieme, e in pochi secondi Sofia si trovò ad essere una delle tredici persone sedute attorno alla larga tavola così ottenuta.

Ella non conosceva l'uomo che pareva dover presiedere alla riunione, e che dirigeva i preparativi. Era un russo di alta statura, grosso, sbarbato, vestito bene, ma sobriamente. Aveva i capelli di un rosso acceso ed il naso adunco, che si sarebbe detto addirittura uncinato. E fu precisamente la forma di quel naso che le fece sospettare dell'identità di lui. Si ricordava infatti che a Kieff, dove le particolarità fisiche non passavano inosservate, aveva sentito qualche volta parlare di un «naso a uncino»; e si lambiccò il cervello per cercare di ricordarsi chi potesse essere quel personaggio, ma senza

riuscirvi. Egli invece parve subito riconoscere lei.

— Sofia Kensky, — disse — ti abbiamo mandata a chiamare per sapere la ragione della venuta di tuo padre a Londra.

— Se tu conosci mio padre — replicò ella — devi sapere anche come io ignori i suoi segreti.

L'uomo convenne, con un cenno della testa; poi soggiunse, in tono cupo:

— Lo conosco; e conosco anche te. Ti ho vista spesso, io, alla riunioni della nostra società, a Kieff.

Di nuovo Sofia corrugò la fronte, nello sforzo di ricordarsi chi potesse essere quell'uomo, e quando lo avesse visto. Di una cosa però era sicura, e cioè che non lo aveva conosciuto nelle riunioni della società segreta alla quale ella apparteneva. L'uomo sembrò leggere nei suoi pensieri, giacchè si mise a ridere, di un riso profondo, risonante, che parve riempire la sala.

— È strano che tu non mi riconosca, — disse; — e tuttavia per un centinaio di volte almeno ti ho vista, come tu hai visto me.

Allora ella parve colpita da un subitaneo ricordo.

— Boolba, il *buffet-schek* del granduca! — esclamò.

L'uomo accennò di nuovo in atto affermativo, stranamente compiaciuto.

— Proprio, io sono il maggiordomo del granduca Yaroslav. Non prendo parte apertamente alle riunioni a Kieff, sorellina, per ragioni che comprenderai bene; ma qui a Londra, dove son venuto precedendo gli Yaroslav, la cosa mi è possibile. Ed ora, dimmi, Sofia Kensky; tu

sei una provata amica del nostro movimento, nevvvero?

Ella accennò che sì, senza parlare, giacchè nella stessa domanda era implicita la risposta; e Boolba continuò:

— E ti è noto, come è noto a noi, che tuo padre, Israele Kensky, è amico della granduchessa?

Notò l'espressione cupa del volto di lei e ne trasse da sè la conclusione, anche prima che Sofia parlasse dell'antipatia per quella fanciulla in così elevata posizione.

— Per me è un mistero, Boolba, – soggiunse ella – questo interessamento di una gran dama per un vecchio ebreo.

— Il vecchio ebreo, però, è ricco, – replicò Boolba in tono significativo.

— Ma anche Irene Yaroslav è ricca; e quindi non può trattarsi di denaro.

— Già, non si tratta di denaro, – convenne Boolba, dopo un momento di riflessione – ma di qualche altra cosa. Del resto è una faccenda non di oggi. Quando la granduchessa Irene era ancora ragazzetta, un giorno si trovava per le strade di Kieff accompagnata dalla sua governante. Accadde che alcuni soldati del Caucaso che si trovavano in città cominciassero un *pogrom* contro gli ebrei, incendiando e assassinando. Erano spaventosamente ubbriachi, e correvano su e giù per le strade sui loro cavallini. La governante si spaventò, e lasciò andare la bambina. Tuo padre si era nascosto, e i soldati lo cercavano; e tuttavia, quando egli vide che la

piccola granduchessa era in pericolo, la tolse da sotto gli zoccoli dei cavalli, e la portò in casa sua.

— Non sapevo questo, – disse Sofia, che ascoltava a bocca aperta. E infatti mai suo padre le aveva parlato di quell'incidente, e l'affetto del vecchio usuraio di Kieff per la nobilissima fanciulla era stato sempre causa di meraviglia per lei.

— Ora però lo sai, – replicò Boolba. – Il granduca ha da lungo tempo dimenticato quanto deve a Israele Kensky, ma la granduchessa no. Perciò ella ricorre a lui nelle sue difficoltà... E questa, Sofia Kensky, è la ragione per la quale ti abbiamo mandata a chiamare.

Vi fu un silenzio. Finalmente Sofia rispose:

— Capisco. Vorreste che io spiassi Israele Kensky, e vi riferissi tutto ciò che accade.

— Voglio sapere ciò che accade fra lui e la granduchessa, – precisò Boolba. – Domani ella verrà a Londra col padre, e certamente farà cercare Israele Kensky. Tutte le lettere che si scambieranno dovranno essere aperte.

— Ma... – cominciò Sofia.

— Non ci sono «ma»! – tuonò Boolba. – Ascolta e ubbidisci: è questo l'ordine.

Poi si volse bruscamente verso l'uomo che gli sedeva alla sinistra.

— Comprendi? Yaroslav giungerà domani a Londra. Sarebbe desiderabile che non ne ripartisse.

— Ma... ma, Eccellenza... – balbettò l'uomo; – qui, a Londra!...

Boolba fece un cenno impaziente con la testa. Ma l'uomo proseguì lamentosamente:

— Eccellenza, qui in Londra noi siamo al sicuro: è l'unico luogo nel quale i nostri amici possano rifugiarsi. Se una cosa simile succedesse, quale sarebbe il nostro destino? Che accadrebbe di noi? Non potremmo riunirci, saremmo perseguitati dalla polizia della mattina alla sera, espulsi, deportati forse... Insomma, sarebbe la rovina del gran movimento!

— E tuttavia questo è l'ordine, – ripeté ostinatamente Boolba. – Si tratta di una faccenda che va oltre la nostra causa, e che ci farà guadagnare delle protezioni a Corte. E io ti assicuro che l'emozione, che pure sarà indubbiamente grande, non durerà a lungo, e voi rimarrete indisturbati.

— Ma... – cominciava un secondo.

Boolba lo fece tacere con un gesto.

— Vi prometto che a nessuno di voi sarà fatto danno, piccioncini miei, e che non sarete immischiati in questa faccenda.

— Ma chi dovrà fare il colpo, Eccellenza? – domandò un altro dei presenti.

— Questo è un punto troppo importante per poter essere deciso senza una riunione di tutti i fratelli, – disse un quarto. – Da parte mia, non vorrei eseguire un ordine simile senza precise istruzioni del nostro presidente.

— Vi assicuro ancora una volta che nessuno di voi correrà il rischio, – sogghignò Boolba. – Ed ora parla tu, Yakoff.

L'uomo che aveva accompagnata Sofia sorrise in aria d'importanza verso i presenti, poi accennò alla ragazza.

— Debbo parlare davanti a Sofia Kensky? — domandò.

— Parla! — ordinò Boolba. — Siamo tutti fratelli e sorelle, e nessuno ci tradirà.

Yakoff si schiarì la voce.

— Quando Vostra Eccellenza mi scrisse da Kieff, chiedendomi di trovare un uomo, — cominciò egli; e apparve subito evidente che si era preparato il discorsetto — fui disperato. Mi strappai i capelli, piansi...

— Dicci dunque ciò che hai fatto, — interruppe ruvidamente Boolba. — In nome di tutti i santi e martiri — e ognuno si fece il segno della croce, compreso lo stesso Boolba — che vuoi che c'importi se ti strappasti i capelli o se ti desti dei pugni in testa?

— Fu un compito difficile, Eccellenza, — riprese Yakoff in tono più modesto; — ma la Provvidenza mi aiutò. C'è a Londra un nostro buon compagno impegnato in un'opera di punizione della borghesia, che egli alleggerisce dei suoi ingiusti beni...

— Un ladro, insomma, — interruppe ancora Boolba.

— Per suo mezzo seppi di un certo tale giunto da poco in Inghilterra, e che si nasconde. Costui è un assassino di mestiere.

Gli astanti guardarono in aria incredula colui che parlava, meno Boolba, il quale aveva già altra volta udito quel racconto.

— Un assassino? — disse uno. — E di quale

nazionalità?

— Americana, – rispose Yakoff.

Si udì qua e là qualche risatina; ma Boolba intimò che si facesse silenzio.

— È vero, – disse egli. L'uomo che Yakoff ha trovato è uno di quei malviventi che si servono a perfezione della pistola, e che gli americani chiamano *gun-man*. Appartiene a una *gang* alla quale la polizia ha data la caccia; ma egli è riuscito a fuggire.

— Ma un americano! – protestò uno dei presenti, ancora non convinto.

— Sì, un americano, – replicò Yakoff. – Costui è ricercato anche qui dalla polizia, e si è nascosto a Londra con l'altro nostro camerata di cui vi parlavo, e che l'ha riconosciuto.

— Un *gun-man*! – disse Boolba pensosamente, e ripetendo con qualche imperfezione di pronuncia la parola inglese. – Un *gun-man*! Se soltanto lo volesse... È qui? – domandò poi, rivolgendosi a Yakoff.

Questi fece un cenno affermativo.

— E sa che cosa...?

— Non gli ho detto nulla, Eccellenza, – assicurò Yakoff, alzandosi premurosamente, – salvo che di trovarsi qui, presso l'entrata del circolo, a quest'ora. Debbo farlo venir giù?

Boolba acconsentì con un cenno della testa; e qualche minuto dopo Cheddy Bim, l'uomo formidabile del quale si era parlato, comparve davanti a quella strana assemblea, sentendosi assolutamente come un pesce

fuor d'acqua, e completamente fuori del proprio elemento.

Era un uomo di bassa statura, robusto, meschinamente vestito. Aveva una faccia grassoccia e allegra, con piccoli baffi, e occhi che sembravano continuamente sorridenti. Nonostante il freddo di quella sera non portava soprabito, e come per protestare contro certi incomodi convenzionalismi si era dispensato dal mettersi il colletto. Rimase, così, in piedi, con un cappello duro, di quelli detti «alla Derby», gettato indietro sulla testa; e all'aspetto lo si sarebbe potuto dire tanto un onesto operaio disoccupato quanto un negoziante i cui affari fossero andati a male. Comunque, non dava proprio l'impressione di essere un *gun-man*.

Se si trovava fuori del suo elemento in quella riunione, ciò non vuol dire che rimanesse intimidito. Fece ad ognuno dei presenti un piccolo cenno di saluto, gaiamente, e rimase ad attendere, con le mani infilate nella cintura che gli cingeva il ventre, le gambe allargate, guardando intorno con un sorriso benevolo.

Buonasera, signore e signori, – disse poi. – Ecco qua Cherry Bim. Bim per parte di mio padre, e Cherry per nome di battesimo. Cherry Bim, insomma. B-i-m.

E sorrise di nuovo gaiamente.

Quel discorsetto, tenuto in inglese, era inintelligibile per la maggior parte dei presenti, compresa Sofia Kensky; ma Yakoff lo tradusse in russo. Poi Cherry Bim fece solennemente il giro della compagnia, e con ognuno scambiò una solenne stretta di mano.

Giunse per ultimo a Boolba, e allora soltanto esitò un secondo. Forse nel momento di quell'incontro egli ebbe una premonizione, la visione dell'avvenire, come un quadro profetico mezzo rivelato e mezzo confuso; e forse in quel quadro vide se stesso, steso nell'oscurità sul tetto di un vagone ferroviario, mentre Boolba, dritto in un'automobile, urlava la sua rabbia e gesticolava, prima che risuonassero tre colpi di arma da fuoco. Comunque, in seguito Cherry Bim ebbe a dire che in quel momento aveva sentito uno strano brivido lungo la spina dorsale.

Ad ogni modo, quell'esitazione non durò che un secondo appena; poi egli strinse nella sua la grossa mano del presidente.

— Ed ora, signori e signore, – riprese, con un lieve comico inchino verso Sofia – vi dirò che non intendo di rimanere a lungo qui. So che siete tutta gente di cui c'è da fidarsi; e quindi vi confesso che mi trovo a mal partito. Perciò, se qualcuno di voi, signore e signori, avesse intenzione di aiutare un brav'uomo che si trova in terra straniera, questa sarebbe l'occasione. Son pronto a fare qualsiasi specie di «lavoro» che non mi porti a far troppo intima conoscenza coi *bulls*. I *bulls*, signore e signori, sarebbero a New York i *policemen*.

Rispose Boolba; e parlò in inglese, lentamente ma correttamente.

— Camerata, – disse – odiate voi i tiranni?

Bim fraintese, evidentemente, giacchè rispose:

— Diamine! Per me son peggio di un gelato su un

dente cariato.

— Che diamine dice? — domandò Boolba sbalordito, non potendo seguir bene le parole che fluivano con eccessiva facilità dalla bocca dell'americano. E Yakoff tradusse quanto meglio potè.

Allora Boolba, facendo cenno a Bim di tacere, spiegò. Fu una lunga spiegazione, quella, nella quale si accennava a tiranni e ad oppressori, fra altre solenni parole care ai cuori rivoluzionari. Parlò di milioni, di centinaia di milioni di uomini e di donne incatenati, gementi sotto un tallone di ferro, e via dicendo. Ma a mano a mano che egli si addentrava nel suo discorso Bim comprendeva sempre meno, giacchè egli non era uso alle parabole, nè all'allegoria o alla metafora. Tuttavia verso la fine Boolba divenne più chiaro, e poichè la sua emozione era ormai passata, si esprime in un inglese un po' più fluente, e con frasi meno smozzicate e incerte.

Allora il signor Bim divenne grave, giacchè non poteva più dubitare del genere di «lavoro» che gli si voleva affidare.

— Non occorre altro, *mister*, — disse. — Parliamoci chiaro: c'è un tale che volete mandare all'altro mondo, è così? Ho capito bene?

Di nuovo Yakoff fece da interprete. Egli aveva vissuto in America nei margini della malavita newyorkese, e aveva quindi acquistata qualche conoscenza del suo gergo. Quando egli ebbe tradotto, Boolba fece un cenno affermativo, e disse:

— Sì, desideriamo che un tale sia ucciso. Si tratta di un tiranno, di un oppressore.

— Non occorre altro, vi dico, – ripeté Bim. – Mi piace di vederci chiaro, in questa faccenda. Dunque, voi volete mandare all’altro mondo quest’uomo, e io sono colui che dovrebbe fare il lavoro: ho capito bene?

— Questo è ciò che desidererei da voi, – rispose Boolba.

Bim scosse la testa.

— È una cosa che non si può fare, – disse. – Io sono qui per menare una vita quieta e pacifica, e ad ogni modo non ho niente da spartire con questo tale. Nè vorrei che anche a Londra mettessero il mio ritratto sui giornali. È un paese nuovo per me, questo. Diamine! Se mi mettessero a Piccadilly non saprei da qual parte voltarmi per uscirne fuori. Ad ogni modo questo è un lavoro che non farebbe per me.

— Ma che dice? – domandò di nuovo Boolba; e ancora una volta Yakoff tradusse.

— Credevo che voi foste ciò che voialtri chiamate un *gun-man*, – soggiunse Boolba con un gesto sprezzante del labbro; – e non pensavo che poteste aver paura.

— Ci sono *gun-men* e *gun-men*, – replicò Cherry Bim, imperturbato a quell’evidente sarcasmo; – e poi... ci sono io. Non ho mai sparato addosso a un uomo in vita mia senza che egli mi ci avesse addirittura costretto, oppure per le necessità dei nostri affari; e quindi, caro signore, non potete servirvi di Cherry Bim per commettere un ignobile e volgare omicidio.

Egli parlava in tono semplice, ma ben preciso; sicchè Boolba comprese che era inutile stare a discutere e a addurre argomentazioni, e che se voleva indurre l'americano a fare ciò che egli desiderava bisognava seguire un'altra via.

— Badate però, – disse, – che non vi si domanda di correre un rischio di questo genere per nulla. Infatti sono autorizzato a darvi ventimila rubli, vale a dire duemila sterline di vostra moneta...

— Non di mia moneta, – interruppe Bim. – Sono diecimila dollari, volete dire. Ebbene, neppure questo mi tenta. – Trasse a sè una sedia, si mise a sedere confidenzialmente, e continuò: – Non è il mio genere; e d'altra parte non crediate di essere assolutamente originale offrendomi questo compenso. Già un'offerta simile mi è stata fatta altre volte a New York, ma l'ho sempre rifiutata, sebbene là sapessi come fare a battermela anche ad occhi bendati. Ecco dunque come stanno le case, signori... e signore, – concluse.

— Così, voi rifiutate? – E la voce di Boolba non era più rassicurante del suo aspetto.

— È press'a poco così che sta la cosa, – replicò Cherry Bim alzandosi. – Non c'è quasi nulla che non sarei pronto a fare, soprattutto in questo momento, dal saccheggiare una banca al rubare un soldo; però, signori... e signore non ho il morale, l'inclinazione, in un certo senso il coraggio e la cattiveria di commettere così, a sangue freddo un omicidio di primo, secondo, o terzo grado.

— Ma no, del coraggio invece mi pare che ne abbiate, amico mio, — replicò Boolba in tono significativo; — giacchè non vorrete credere, spero, che dopo avervi confidato i nostri piani vi lasceremo andar via così facilmente.

Il sorriso di Bim si accentuò.

— Signori, — disse tranquillamente, — non voglio ingannarvi. Mi aspettavo che potesse sorgere qualche difficoltà, e mi sono preparato. State attenti!

Stese una mano con un gesto da prestigiatore e con l'altra si rimboccò la manica sopra al polso. Poi girò le mani sopra e sotto, agitando le dita, appunto, come farebbe un prestigiatore per mostrare che non ha nulla in mano. I presenti lo guardavano incuriositi.

— Non c'è nulla qui, vero? — disse poi Bim, sorridendo allegramente; — eppure qualcosa c'è. Guardate!

Nessuno fra i presenti ebbe sguardo abbastanza pronto per seguire il rapido movimento della mano, del *gun-man*; nessuno la vide abbassarsi e rialzarsi. Vi fu soltanto un movimento, quasi impercettibile nella incredibile prontezza, e la mano apparve armata di una pistola Colt dalla lunga canna. Poi, senza curarsi dell'impressione che aveva fatta, Cherry Bim gettò in aria l'arma e la riprese pel calcio.

— Ed ora, signori, non so se voi siate stupidi o soltanto un po' pazzi, — riprese. Poi soggiunse, vedendo un uomo dai capelli lunghi che se ne stava appoggiato, con le braccia incrociate, all'uscio chiuso: — Togliti di lì,

Percy! – E «Percy», il cui nome era in realtà Nicola Novoski Yassedernski, si affrettò a ubbidire.

— Aspetta un momento, – disse ancora il prudente *gun-man*. – Devi avere, immagino una chiave nel taschino del panciotto. – Così dicendo spinse la canna della pistola contro la tasca del russo, il quale fece un movimento convulso in avanti mandando un debole grido. Ma Cherry Bim non aveva intenzione di fargli del male. La canna della pistola urtò contro un oggetto metallico, e quando l'americano la rialzò una chiave vi era attaccata.

— Magnetismo, – spiegò gentilmente il *gun-man*. – Una mia bizzarria.

E senz'altre parole aprì la porta e uscì, sbattendola dietro di sé.

III.
LA GRANDUCHESSA IRENE.

Israele Kensky sonnecchiava accanto al fuoco, quando lo scricchiolare dei gradini di legno della scala lo riscosse. Andò pianamente alla porta, rimanendo in ascolto, e subito dopo udì i passi della figlia lungo il corridoio. Allora aprì improvvisamente ed uscì.

Al vederlo così, mentre meno se l'aspettava, Sofia ebbe un sussulto di sorpresa, e mandò un lieve grido. C'erano momenti, e quello era proprio uno, in cui ella aveva una terribile paura di suo padre.

— Ma non dormite, Israele Kensky? — balbettò.

— Non posso dormire, — replicò il vecchio, in tono così quieto che ella riprese coraggio. — Vieni nella mia camera: ho bisogno di parlarti.

Non le domandò dove fosse stata, nè le chiese di spiegargli perchè, alle tre del mattino, fosse vestita come se dovesse uscire o come se rientrasse allora. Fu la stessa Sofia che sentì la necessità di spiegare quella stranezza.

— Vi domandate perchè sia vestita, nevvvero? — disse. — Ho udito un gran chiasso in istrada, e sono uscita a vedere...

— Ma che importa? — interruppe Kensky. — Risparmiati dunque il fiato, figlioletta mia. Perchè non dovresti andartene a passeggiare, se ciò ti fa piacere?

Così dicendo riaccese la lampadina. Poi continuò:

— Siediti, dunque, Sofia. Sono stato ad aspettarti. Ti avevo udita uscire.

Ella non rispose. Nei suoi occhi c'era un'espressione di paura. Ricordava molti spiacevoli colloqui avuti col padre, a Kieff e altrove, e, sebbene il suo pensiero non potesse concretarsi in qualche cosa di preciso, aveva il vago terrore che fosse per accadere qualche cosa alla quale non sapeva dare nome nè forma. Il padre la vide agitarsi irrequieta sulla sedia e sorrise pianamente.

— Dammi quella scatola che è là sulla *toilette*, Sofia Kensky, – disse.

Si era rimesso a sedere accanto al fuoco, con le mani stese verso i carboni ardenti. Dopo un momento di esitazione Sofia si alzò, andò verso la *toilette*, e ne ritornò con una scatola. Era pesante, e fatta di un certo metallo, non avrebbe saputo dir quale, ricoperto di un lucido smalto nero.

— Aprì la scatola, Sofia Kensky – riprese il vecchio senza voltare la testa.

Ella ebbe il confuso ricordo di aver udito altre volte le stesse parole; ma anche allora non seppe precisare quando ciò fosse avvenuto, o in quali circostanze. Aprì il coperchio, e guardò, macchinalmente.

Su un fondo di velluto nero si vedeva un piccolo specchio convesso, del diametro di circa quattro centimetri. Sofia, sempre guardandolo, ritornò lentamente verso la sedia e si rimise a sedere. Quel piccolo specchio esercitava su di lei un fascino tale, che non poteva distoglierne lo sguardo.

— Chiudi gli occhi, – proseguì Kensky con voce monotona; ed ella obbedì. – Ora non puoi più riaprirli.

— Ed ora, Sofia Kensky, dimmi dove sei stata stanotte.

A sbalzi, ella raccontò dell'incontro con Yakoff, della breve passeggiata, del *taxi*, della porticina di servizio, delle scale che conducevano al corridoio imbiancato a calce; poi fece un resoconto di tutto ciò che aveva visto e udito. Soltanto quando giunse a descrivere e a ripetere ciò che Bim aveva detto s'impappinò. Egli aveva parlato in un linguaggio straniero, e la traduzione di Yakoff non era stata tale da farle comprendere bene che cosa avesse detto. Ma quel punto del racconto interessava il vecchio un po' meno del resto; sicchè egli ritornò a Boolba e al complotto contro il granduca Yaroslav.

— Qual'è la mano che dovrà uccidere il granduca? – domandò.

Ripetè la domanda parecchie volte; ma ella rispondeva invariabilmente:

— Non lo so.

— E per conto di chi agisce Boolba? – domandò infine il vecchio. – Pensa, Sofia Kensky! Chi pagherà questi ventimila rubli?

— Non so, – rispose ancora la ragazza.

La sua voce aveva ora un tono di sofferenza. Kensky si alzò e le tolse la scatola dalle mani. Poi disse, lentamente, imperiosamente:

— Ora te ne andrai a letto, Sofia Kensky; e

domattina, svegliandoti, non ricorderai nulla di tutto ciò che è accaduto dopo che ieri sera sei andata in quella casa. Soprattutto non ricorderai che ti ho parlato, nè che ti ho domandato di guardare in questa scatola. Comprendi?

— Sì, Israele Kensky, – rispose ella lentamente; e uscì, camminando con passo pesante e come automaticamente.

Kensky rimase ancora in ascolto, finchè udì scattare la serratura della porta della camera della figlia. Allora chiuse l'uscio, e sedutosi alla tavola cominciò a scrivere rapidamente. Scriveva ancora quando l'alba grigia cominciò a penetrare dalla finestra. Erano le sei. Egli piegò l'ultima delle lettere che aveva scritta, e sulla busta mise l'indirizzo:

«A Sua Altezza Eccellentissima e Illustrissima la Granduchessa Irene Yaroslav»; poi, senza prendersi neppure il disturbo di spogliarsi, si gettò sul letto e cadde in un profondo sonno di esaurimento.

Malcolm Hay aveva, quella stessa mattina, un appuntamento col signor Tremayne. E fu di Kensky che gli parlò il presidente dell'*Ukraine Oil Company*.

— È arrivato a Londra, – disse, – ed è andato a stare a Colbury Terrace, in Maida Vale. Credo che fareste bene a vederlo, giacchè, come già vi ho detto, egli è laggiù un pezzo grosso e potrà esservi utilissimo. Come sapete, i nostri pozzi di petrolio sono situati a una trentina di verste da Kieff, che è la città più vicina; e quindi

potreste vederlo molto spesso. D'altra parte egli è anche nostro agente. Se aveste delle difficoltà coi funzionari del Governo, per esempio, basterebbe che andaste da Kensky, il quale di solito riesce a sistemare le cose. Credo che con lui sia qui sua figlia; ma di lei so ben poco. A mezzogiorno, poi, con un treno speciale, giungerà un altro dei vostri futuri vicini.

— Un altro dei miei vicini? – ripeté Malcolm con un sorriso. – E chi sarebbe?

— Il granduca Yaroslav. Non credo che potrete avere molto a che fare con lui; ma in quella parte di mondo nella quale state per andare egli è quasi re.

In quel momento entrò un impiegato, portando un foglio di carta dattilografato, in caratteri russi.

— Ecco la vostra lettera di presentazione a Kensky, – disse il presidente prendendo il foglio e consegnandolo a Malcolm dopo averlo firmato. – Egli sa poco l'inglese.

Quando Malcolm si presentò alla pensione seppe che il vecchio ebreo era uscito senza lasciar detto quando sarebbe ritornato. Poichè era desideroso di far direttamente la conoscenza di quell'importante personaggio, non lasciò la lettera, ripromettendosi di ritornare; e frattanto andò nella City a far colazione con un antico compagno di collegio. Nel pomeriggio si avviò per ritornare a Maida Vale. Nel mentre risaliva lo Strand si ricordò che si era proposto di soddisfare la sua curiosità circa l'altro suo «vicino», come aveva detto il signor Tremayne, e cioè il granduca Yaroslav; e si

soffermò presso la stazione di Charing Cross, dove avrebbe potuto sapere se gli ospiti regali fossero o no giunti.

C'era là una piccola folla, sebbene fossero già trascorse un paio d'ore dal tempo nel quale, sempre secondo le informazioni del signor Tremayne, il granduca sarebbe dovuto arrivare. Ne domandò a un *policeman*, e seppe che la causa di quella curiosità del pubblico era l'arrivo di due carrozze della Casa Reale.

— Credo che venga un principe russo, o qualche cosa di simile, – soggiunse il gentile *policeman*. – Il battello è giunto in ritardo, e... Ma eccoli!

Malcolm si trovava nell'atrio della stazione, sul marciapiedi, quando due *landaus* aperti uscirono da sotto il cavalcavia dirigendosi verso la strada. Nella prima era un uomo che pareva aver passato di poco la quarantina, vestito di un'uniforme militare russa; ma Malcolm lo osservò appena, e invece rivolse tutta la sua attenzione sulla fanciulla che gli era seduta accanto, eretta, altera, quasi sdegnosa, stupendamente bella, e in apparenza noncurante e come ignara di ciò che le veniva dicendo un sorridente giovane dal viso olivastro che le sedeva dirimpetto.

Mentre la carrozza si avanzava, e i postiglioni rattenevano i cavalli prima di voltare nell'affollato Strand, la fanciulla volse un attimo la testa, e i suoi occhi sembrarono fermarsi per un secondo su Malcolm.

Istintivamente egli si tolse il cappello; ma non fu la fanciulla che rispose al saluto, bensì la rigida figura

dell'uomo che le stava accanto, il quale portò la mano al berretto con un gesto automatico. Un secondo soltanto: poi ella disparve. E Malcolm trasse un lungo, profondo sospiro.

— Qualche dama, – disse una voce accanto a lui. – Bene, son contento di averla vista.

Malcolm guardò colui che aveva parlato. Era un uomo basso e robusto, che portava un cappello duro alla Derby gettato all'indietro. Aveva fra i denti il mozzicone di un grosso sigaro, e il suo sguardo allegro incontrò quello di Malcolm con una invitante franchezza che era irresistibile.

— Era il Gran Coso, nevvvero? – domandò l'uomo; e Malcolm non potè a meno di sorridere.

— Era un granduca, credo, – rispose.

— E la dama, chi era?

— La dama?

— Sì, quella signora, voglio dire, quella faccetta di pesca... Perdinci! Era straordinaria!

Malcolm condivideva quell'entusiasmo, ma non era disposto ad esprimerlo con tanta vigoria.

— Quella ragazza è sciupata, così, – riprese il suo compagno, evidentemente sincero. – Che faccia, per un'attrice! E che figura farebbe sulla scena!

Malcolm si mise a ridere. Non era propenso ad attaccare discorso col primo capitato, ma c'era in quello sconosciuto qualche cosa che faceva cadere ogni barriera.

— Basta, sono contento di averla vista, – ripeté con

enfasi l'uomo, il quale era precisamente il signor Cherry Bim. – E son contento di aver visto anche lui. Mi domando che cosa abbia potuto fare.

Malcolm si avviò per uscire dalla stazione, e Bim lo imitò.

— Che volete dire con quelle parole: «Mi domando che cosa abbia potuto fare?» – domandò Malcolm, che si divertiva.

— Oh, nulla, – replicò l'altro, come senza darci peso. – Domandavo a me stesso, così...

— Anch'io son contento di averli visti, – disse Malcolm. – Per poco non son giunto troppo tardi. Mi son trattenuto un po' più del necessario a colazione, e poi...

— Siete un uomo fortunato, voi, – interruppe Bim.

— Ad averli visti?

— No, ad aver fatto colazione, – replicò l'americano con un gemito represso. – Perdinci! Quanto mi piacerebbe di vedere ancora una volta che aspetto ha, una colazione!

Malcolm guardò il suo improvvisato compagno con un nuovo interessamento, sentendo di simpatizzare con lui.

— Siete a corto, eh? – domandò.

L'americano fece un sorriso che gli contorse il viso in una smorfia.

— Se fosse questo soltanto, – replicò – nulla di male. Ciò che è brutto invece, nel caso mio, è che non ho un soldo.

Poi egli si accorse di una certa esitazione sul volto di Malcolm, e si affrettò a soggiungere:

— Dico, spero che non vi stiate preoccupando pel timore di offendermi, nevvvero?

— Come sarebbe a dire? – demandò Malcolm, sorpreso.

— Diamine! Son certo che vi è passato per la mente di allungarmi un paio di dollari, ma temete che io possa rifiutarli sdegnosamente. Levatevelo senz'altro dalla testa... Non li rifiuterei.

Malcolm si mise a ridere, e gli diede una mezza sovrana.

— Andate dunque a far colazione, – disse.

— Aspettate un momento! – esclamò l'americano, mentre il giovinotto si avviava per andarsene. – Come vi chiamate? E dove abitate?

— V'interessa di saperlo? – domandò Malcolm, che si divertiva.

— M'interessa moltissimo, – replicò Bim seriamente. – Ho sempre piacere a restituire ciò che prendo in prestito.

— Mi chiamo Hay... Malcolm Hay. Quanto al mio indirizzo è inutile darvelo, giacchè nell'entrante settimana partirò per la Russia.

— In Russia, dite? – fece Bim, grattandosi il mento ispido. – Che stranezza! Non faccio che incontrare russi, proprio!

E guardò meditabondo il giovane ingegnere. Poi scosse la testa, con un gesto piuttosto brusco che pareva

essergli familiare, e con un breve: «State bene!» si volse e scomparve fra la folla.

Malcolm guardò l'orologio, e si avviò a sua volta per andare a vedere se Kensky fosse in casa. Anche questa volta la sua visita fu inutile: Kensky non era rientrato. Il giovanotto avrebbe rinunciato volentieri a quell'inafferrabile ebreo, ma pensò che i dirigenti della società dalla quale ora dipendeva parevano tener molto a che egli facesse quella conoscenza, e decise di ripassare ancora, dopo il pranzo.

Si era vestito da sera per fare il suo pasto solitario, proponendosi, se ancora una volta la sua visita fosse stata infruttuosa di andare dopo a teatro. Ma quando ritornò alla pensione la padrona di casa gli rispose che il signor Kensky era rientrato; e poco dopo Malcolm era introdotto in presenza del vecchio ebreo.

Israele Kensky esaminò acutamente il visitatore, dalla cravatta dal nodo elegante alla punta delle scarpine lucide, e il suo sguardo esprimeva approvazione: giacchè Israele Kensky, sebbene visse in un luogo piuttosto dimenticato dalla civiltà, e sebbene assumesse un'attitudine deferente, quasi servile, verso la classe privilegiata (nella quale egli poneva Malcolm, sebbene questi fosse ben lontano dall'immaginarlo) aveva le sue idee ben definite su ciò che era appropriato o no nei vestiti di coloro che gli erano superiori.

Lesse, senza dire una parola, la lettera che Malcolm gli porgeva, poi disse, esprimendosi stentamente in inglese:

— Vogliate sedervi, signor Hay, ve ne prego. Vi aspettavo. Ho ricevuta una lettera dal signor Tremayne, che mi parlava di voi.

Malcolm si mise a sedere presso il rozzo banco al quale Kensky lavorava, guardandolo curiosamente. Vi erano sparsi gli arnesi dei quali l'ebreo si serviva.

— Vi domandate che cosa si diverta a fare un vecchio ebreo come me, vero? – sogghignò Kensky. – Credete dunque che noialtri della Russia meridionale non facciamo altro che bombe? Se non avessi avuta attitudine per gli affari, vedete, sarei stato rilegatore di libri.

— È un piacevole lavoro, – disse Malcolm, che se ne intendeva un po'.

— Mi distrae dai miei pensieri, – riprese Kensky. – È un aiuto, per me... Sì, un vero aiuto.

E Malcolm non si domandò in che modo un lavoro simile potesse essere di aiuto a un mercante milionario, giacchè in quel tempo egli non aveva ancora udito parlare del «Libro della Potenza».

La conversazione si svolse piuttosto frammentaria sul più e sul meno, con pause imbarazzate. Kensky guardava spesso la pendola; e ad un certo punto Malcolm, sentendosi a disagio, si alzò per prendere congedo; ma il vecchio lo pregò vivamente di rimettersi a sedere.

— Dunque, voi andate in Russia? – domandò.

— Sì.

— È uno strano paese, che non conoscete; e i russi

sono strana gente. Anche Kieff è strana. Questo è molto importante.

Malcolm non domandò perchè la cosa fosse «molto importante», e lasciò cadere anche quel discorso, pensando che si trattasse di un'osservazione di pura cortesia, per quanto bizzarra, da parte dell'ebreo; poi disse:

— Temo di disturbarvi, signor Kensky. Ero venuto semplicemente per fare la vostra conoscenza e per stringervi la mano.

E poichè il vecchio dava un'altra ansiosa occhiata alla pendola, si alzò di nuovo.

— No, no! – protestò Kensky. – Dovete perdonarmi, signor Hay, se sembro distratto, e se non mi dilungo in discorsi; ma stavo rivolgendo in mente tanti pensieri, tanti progetti! Ora però credo di essere pervenuto alla giusta conclusione. Rimanete, dunque, e saprete. Posso fidarmi della vostra discrezione, nevvvero?

— Certo; ma...

— Sì, lo so che posso fidarmi, – ripeté il vecchio accennando col capo. – E voi potrete aiutarmi. Sono straniero a Londra. Ditemi, per esempio, signor Hay, conoscete il caffè-ristorante all'insegna del «*Leone d'Argento?*»

Malcolm rimase meravigliato a quella domanda.

— No, non credo di conoscerlo, – replicò. – Anche io sono relativamente forestiero a Londra.

— Ah! Ma potrete trovarlo in una delle tante guide, che per me sono greco addirittura; oppure potrete

domandarne alla polizia. Però queste indagini debbono esser fatte con molta discrezione, comprendete, signor Hay?

Malcolm, sempre più sorpreso, si domandava dove andasse a parare quel discorso, quando il vecchio cambiò improvvisamente argomento.

— Stasera deve venire a farmi visita qui una signora, che voi conoscerete. Ma di nuovo faccio appello alla vostra discrezione, e vi ripeto che conto sul vostro silenzio... Aspettate!

Si avvicinò alla finestra, scostò la tenda e guardò fuori.

— È qui, – sussurrò. – Mettetevi là.

E indicò un punto della camera. Malcolm ebbe la curiosa impressione di essere messo «nel cantuccio», come quando era ragazzetto. Ma non ci fu il tempo di dare o di chiedere altre spiegazioni, giacchè la porta si aprì improvvisamente, ed entrò una fanciulla, la quale la richiuse dietro di sè. Ella guardò dapprima Kensky, con un sorriso; poi scorse lo sconosciuto, e il sorriso le si dileguò dal volto. Quanto a Malcolm, era rimasto muto e stordito, incapace di parlare: non c'era dubbio sull'identità della visitatrice, non si poteva sbagliare rivedendo quel nasino diritto, quegli occhi meravigliosi, quelle labbra socchiuse...

Kensky, avanzatosi ad incontrarla, si inchinò e le baciò la mano.

— Altezza, – disse umilmente – questo signore è un mio amico. Fidatevi del vecchio Israele Kensky,

Altezza!

— Sì, mi fido di te, Israele Kensky, – rispose la granduchessa in russo, e col più dolce sorriso che mai Malcolm avesse visto in una donna.

Ella accennò un leggero inchino verso il giovinotto, e poi durante tutta la conversazione che seguì non ebbe sguardi che per l'ebreo, e soltanto a lui rivolse la parola. Kensky avanzò una sedia, che spolverò accuratamente, e la fece sedere accanto alla tavola, dove ella stette, appoggiando il mento sulla mano e guardando il suo vecchio amico.

— Non mi è stato possibile di venire prima d'ora, – disse. – Mi è riuscito così difficile di potermi allontanare!

— Vostra Altezza ha ricevuta la mia lettera?

La granduchessa accennò affermativamente, poi soggiunse, in tono quasi supplichevole:

— Ma, Israele, credi proprio che una cosa simile possa accadere?

— Tutto è possibile, Altezza, – replicò il vecchio. – Qui a Londra cantine e soffitte pullulano di gente malvagia.

— Ma la polizia...?

— La polizia non può difendervi come vi difende nella nostra Russia.

— Bisogna allora che metta in guardia il granduca, – soggiunse ella, riflettendo; – il granduca, ed anche... – Esitò, mentre sul bel viso pareva passarle come una nuvola, e poi completò: – Ed anche il principe. Non se

la prendono anche con lui? Kensky scosse la testa.

— Altezza, – replicò umilmente – nella mia lettera vi dicevo che c'era una cosa che non poteva esser messa per iscritto; ma ora ve la dirò. E se parlo di cose molto, troppo alte per me, Vostra Altezza vorrà perdonare a un vecchio.

La fanciulla acconsentì con un cenno della testa, e di nuovo qualche cosa come un sorriso le brillò negli occhi.

— Il granduca Yaroslav – continuò Kensky – ha soltanto una figlia, e cioè Vostra Altezza.

Di nuovo ella accennò con la testa. E l'ebreo proseguì:

— Ma l'erede del granducato...

E si fermò, come chi aspetti.

— L'erede? – ripeté lentamente la granduchessa. Naturalmente, è il principe Serganoff. È venuto qui con noi.

Malcolm ricordò il giovane dal viso olivastro che aveva visto seduto nel *landau* reale dirimpetto alla fanciulla, e istintivamente comprese che doveva esser quello il principe Serganoff, sebbene non potesse dire in quali relazioni di parentela egli fosse con la coppia granducale.

— Già, l'erede è il principe Serganoff, – disse Kensky, meditabondo; – e Sua Altezza il principe è uomo ambizioso. Molte cose possono accadere nella nostra Russia, mia piccola damigella. Se il granduca fosse ucciso...

— Impossibile! – scattò la fanciulla, levandosi in piedi. – Capisco che vuoi dire. Ma mai egli oserebbe... Mai, mai oserebbe, Israele Kensky!

Il vecchio stese le mani, con un gesto espressivo.

— Chissà? – disse. – Gli uomini e le donne sono schiavi della propria ambizione.

La fanciulla lo guardò attentamente.

— Mai oserebbe, mai... – ripeté lentamente. – No, no, non posso creder una cosa simile!

Il vecchio tacque. Poi ella, improvvisamente, domandò:

— Come avete saputo questo, Israele Kensky?

— L'ho saputo da buona fonte, Altezza, – rispose l'ebreo evasivamente.

Con un cenno della testa la fanciulla mostrò di accontentarsi di quella risposta; poi riprese:

— Sì, comprendo che non mi direste una cosa simile se non avesse una certa fondatezza. E il vostro amico, sa?

E guardò interrogativamente Malcolm Hay. Israele Kensky scosse la testa.

— Vorrei che questo *gospodar* sapesse quanto più è possibile, giacchè, giacchè fra breve andrà a Kieff: e chissà che cosa può accadere a Kieff? Inoltre, egli conosce Londra.

Malcolm non si attentò a contraddire quell'affermazione, giacchè, nonostante ciò che aveva detto, aveva realmente un'utile conoscenza della metropoli.

— Sicchè pregherò il *gospodar*, – proseguì Kensky – di scoprire il luogo in cui quella canaglia si riunisce.

— Vorreste dire – domandò vivamente la fanciulla – che è il principe Serganoff a muovere i fili in questo complotto, e che è stato lui a ispirare l'idea di un assassinio?

Ancora una volta l'ebreo stese le mani.

— Questo è davvero un gran brutto mondo, – si limitò a rispondere.

— E il principe ha molti nemici, – completò ella con un radioso sorriso. – Tu non puoi ignorare questo, Israele Kensky. Mio cugino è il capo della polizia politica a Pietroburgo, ed è naturale che la gente possa parlare contro di lui.

Il vecchio la guardava pensosamente.

— Altezza, voi siete molto savia, – disse; – e mi ricordo che quando eravate bambina distinguevate gli uomini buoni da quelli malvagi. Ebbene, ditemi, Altezza, è buono, il principe Serganoff, o malvagio? È capace, o no, di un simile delitto?

La fanciulla non rispose subito; e veramente non poteva, giacchè tutto ciò che Kensky le aveva detto, ella lo aveva già pensato. Si alzò, e disse, invece:

— Ora bisogna che ritorni a casa, Israele Kensky. La mia vettura mi aspetta. Ti scriverò.

Stava per andarsene sola così com'era venuta, quando Malcolm Hay trovò in sè lo stupefacente coraggio di fare un passo avanti.

— Se Vostra Altezza Imperiale volesse permettermi

di scortarla fino alla sua vettura, – disse umilmente – mi riterrei molto onorato.

Ella lo guardò dubbiosamente.

— Credo che preferirei di andar sola, – rispose.

— Lasciate dunque che questo giovinotto vi accompagni, Altezza, – disse Kensky vivamente. – Mi sentirò più tranquillo.

La granduchessa acconsentì con un cenno della testa e si avviò su per le scale, seguita da Hay. Attraversarono il giardino e uscirono nella via senza avere scambiata neppure una parola. Poi ella disse, in inglese:

— Forse voi dovrete credere che noi russi siamo dei barbari, nevvvero, signor...

— Hay, – suggerì Malcolm.

— Signor Hay, dunque. Dicevo che ci crederete un popolo non incivilito, nevvvero?

— Ma no, Altezza! – balbettò Malcolm. – Come potrei pensar questo?

Camminarono finchè non scorsero il fanale posteriore dell'automobile, poi ella si fermò.

— Non bisogna che veniate oltre, – disse. – Se volete, rimanete qui finchè non abbia raggiunta la vettura.

Rimase un momento perplessa, poi improvvisamente domandò, con una certa ansia:

— Sapete voi qualche cosa di più di ciò che Israele Kensky mi ha detto?

— Nulla, Altezza, – replicò il giovane, sinceramente.

Ella gli stese la mano; e Malcolm la prese, inchinandosi profondamente.

— Buona notte, signor Hay. Non dimenticate che voglio rivedervi a Kieff.

Malcolm attese finchè il fanale rosso della vettura fu scomparso, poi ritornò rapidamente indietro, verso la casa di Kensky. Ormai la Russia e il lavoro che andava a fare laggiù avevano ai suoi occhi un fascino nuovo.

IV. IL TRADITORE

Pochi sapevano, o sanno, quanto veramente grande fosse il potere del colonnello principe Serganoff in quei tempi. Un gesto della sua mano, e migliaia di uomini e di donne scomparivano; un altro gesto ancora, e migliaia di adulatori e di spie erano innanzi a lui, pronti a servirlo.

Per delineare la tetra e formidabile figura di Serganoff basterà ricordare di lui qualche episodio.

Prima che divenisse capo della polizia politica a Pietroburgo era andato in missione diplomatica in uno stato balcanico. Nessuno l'aveva mandato in quella cupa e sinistra regione, ma egli aveva una ragione personale per farlo. Infatti un suo ex-amico era fuggito nella capitale di quello stato per ragioni politiche, e Serganoff, senza averne autorità, era andato a cercarlo, allo scopo di atterrirlo e di indurlo a ritornare in patria per sottoporsi a processo. Il fuggitivo aveva seguito il consiglio, era ritornato in Russia ed era stato deportato; e Serganoff, soddisfatto di essersi così messo in buona luce alla Corte, era rimasto, per fare alcune indagini sull'amministrazione interna del paese, apprendendo così parecchie cose che gli erano sembrate molto interessanti dal punto di vista russo.

Ma le aveva appena sapute che fu mandato a chiamare dal Ministro degli esteri di quello stato.

— Altezza, — aveva detto questi, un uomo piuttosto mellifluo di modi, lasciandosi la fluente barba nera, — da quanto tempo siete nella nostra capitale?

— Da circa quattro giorni, Eccellenza, — rispose il principe.

— Ci siete rimasto allora novantasei ore di troppo, — replicò il ministro. — C'è un treno pel settentrione alle quattro, e cioè fra quaranta minuti; prendetelo, e il Signore vi accompagni!

Il principe Serganoff non si fermò a discutere, ma uscì subito; e il Ministro chiamò a sè un uomo che stava in una stanza attigua ad attenderne gli ordini.

— Se Sua Altezza non partirà col treno delle quattro, — gli disse — tagliagli la gola e trasportane il corpo in qualche casa malfamata della città: preferibilmente quella di quel tale Domopulo, il greco, che è un violento e che meriterebbe la morte, in modo che si potrà eventualmente attribuire a lui il delitto.

— Sì, Eccellenza, — rispose gravemente l'uomo; ed uscì a sua volta.

Serganoff era conosciuto in quello stato, e perciò le autorità erano un po' in ansia; ma se l'avessero conosciuto meglio lo avrebbero temuto meno. Egli non attese neppure il treno indicatogli, e partì con uno speciale che alle quattro passava la frontiera; però, fino a che non si trovò in salvo oltre di questa, se ne rimase seduto in un angolo del *wagon-salon*, madido di un sudore freddo.

Quell'uomo era un ammasso di contraddizioni. Gli

piacevano le belle cose che la vita può dare. Comperava a Parigi la sua biancheria, le scarpe a Vienna, gli abiti e le cravatte a New York; e si diceva che avesse fatto un viaggio apposta a Londra, la Mecca di coloro che amano i begli oggetti di cuoio, per acquistarvi bauli e valige.

Aveva l'incoercibile brio e la spensieratezza della gioventù, che gli si leggevano sul viso olivastro e sbarbato dai piccoli baffi neri, e nell'abile armonia del corpo. Raffinato fra i raffinati, egli non conosceva le difficoltà della vita, nè ne aveva mai sentiti i rudi colpi.

Il suo palazzo nella Morskaya era stato adattato secondo il suo gusto e le sue fantasie. Una casa ultramoderna nella quale bastava premere dei bottoni per vedere apparire ciò che si desiderava o per godere di qualche speciale comodità. Così, per far bollire l'acqua nella teiera bastava un gesto, e per far apparire subito un cameriere era sufficiente una lieve pressione su una borchia di madreperla posta in un piatto d'argento che, come per miracolo, si trovava sempre a portata di mano.

Tutto un lato della casa era convertito in una serie di gabinetti da bagno, dove quotidianamente erano ai suoi ordini *masseurs*, manicuri e barbieri. Egli aveva asservita la scienza ai suoi bisogni, e dissimulato con tanta astuzia le applicazioni di essa perchè ne fossero visibili gli effetti soltanto, che, per esempio, non si sarebbe mai potuto indovinare che la vecchia pendola inglese che faceva udire nell'ampia sala il suo dolce e smorzato tic-tac contenesse una certa quantità di forza motrice, nè comprendere che la blanda luce diffusa dai

candelabri a molti bracci pendenti nel centro del salotto fosse dovuta a qualche cosa molto più moderna delle candele infilate nei molti bracci di essi.

Eppure quel raffinato gentiluomo dai modi eleganti e dotato di un sicuro buon gusto in fatto di vecchie porcellane, quel genio che era il miglior giudice che la capitale russa avesse in materia di cani pechinesi, e che si sapeva aver pagato al suo veterinario mille rubli per un'operazione di minima importanza al suo cagnolino favorito, aveva un altro aspetto. Egli, infatti, che rabbriviva al primo soffio di vento gelido dell'inverno, che dopo gli ultimi giorni di settembre non usciva se non avvolto in calde pellicce, che doveva farsi forza per affrontare le cure del dentista americano il cui onorario per ogni seduta sarebbe bastato a una famiglia di medio ceto per vivervi comodamente un anno, aveva mandato senza il minimo scrupolo uomini e donne a perire nel gelido squallore di Alexandrowski, ed era spietato e pieno di crudeltà con tutti quei pazzoidi, uomini e donne, che oltrepassavano la linea che separa le convinzioni personali dalla propaganda. Le sofferenze fisiche altrui lo lasciavano freddo e indifferente: si sarebbe anzi detto che ne godesse. Si sapeva infatti di lui che aveva impiccato con le proprie mani l'omicida Palatoff. Vero è che in quel caso qualcuno lo aveva visto divenire pallidissimo e indietreggiare dalla vittima; ma dopo se ne seppe la ragione. Il condannato aveva la camicia chiusa con una spilla di sicurezza che si era aperta e aveva punto le dita inesperte del dilettante boia,

facendogli un lieve graffio. Allora egli aveva fatto venire da Berlino il dottor von Krauss, che era un'autorità in materia di infezioni del sangue, e per un'intera settimana era rimasto in uno stato di vera agonia mentale, fino a che non era stato accertato non esservi per lui il minimo pericolo.

Quel giorno Serganoff se ne stava nella sua camera da letto all'Hôtel Horridge, a Londra, seduto davanti a un grande specchio, esaminando pensosamente la propria immagine. Guardava così l'unico uomo del quale si fidasse. Infatti il suo non era un atto di vanità, ma il desiderio di essere in piacevole compagnia. Si spiegava così quella sua passione per gli specchi che era la favola di Pietroburgo.

Era il quarto giorno del suo arrivo a Londra. Presso la finestra un tavolino era letteralmente coperto di modelli di vestiti, giacchè egli aveva passato un piacevole pomeriggio col rappresentante del suo sarto inglese; e tuttavia non era a quelle magnificenze che egli pensava.

A un certo punto stese comodamente le gambe verso l'immagine riflessa dallo specchio, e sorrise.

— Sì, — disse, come se rispondesse a qualche segreto pensiero. E poichè così dicendo faceva un cenno di testa affermativo, l'immagine riflettè il cenno, dando al principe l'impressione di qualcuno che gli sedesse dirimpetto e fosse perfettamente d'accordo con lui.

Poi suonò il campanello. Apparve il suo cameriere.

— È uscito il granduca? — domandò il principe.

— Sì, Eccellenza.

— E la granduchessa pure?

— Sì, Eccellenza.

— Bene. – E Serganoff fece un cenno con la testa.

— Va meglio l'emicrania di Vostra Eccellenza? – si arrischiò a dire il cameriere.

— Molto meglio. Ora va all'appartamento di Sua Altezza, e di al maggiordomo... Come si chiama, colui?

— Boolba, Eccellenza.

— Sì, così mi pare. Va, dunque, e digli di venire da me. Il granduca ha detto una certa cosa che ho dimenticato di riferire a Boolba.

Poco dopo Boolba comparve. Aveva l'aspetto deferente di un domestico *stylé*, e portava la sobria livrea di un maggiordomo inglese anziché la sgargiante uniforme che indossava quando era in servizio a Kieff.

— Va bene, null'altro, – disse Serganoff, congedando il suo cameriere. – Boolba, vieni qui.

L'uomo gli si avvicinò, e Serganoff soggiunse, abbassando la voce:

— Boolba, mi hai ingannato di nuovo.

— Eccellenza, – si difese Boolba vivamente – io ho fatto quanto era possibile.

— Sì, mettendo la mia fortuna e la mia vita nelle mani di un delinquente americano. Se questo significa per te aver fatto quanto era possibile, siamo d'accordo. Boolba, bada! Il braccio della polizia è lunghissimo, e uomini molto maggiori di te sono scomparsi dalle proprie case!

— Eccellenza, illustrissimo, – replicò Boolba, agitato,

– vi giuro che ho fatto tutto ciò che mi avevate ordinato. Ma c'erano molte ragioni per le quali non potevo affidare quel compito a membri della società segreta.

— Mi piacerebbe di conoscerne qualcuna, – disse Serganoff, lustrandosi delicatamente le unghie.

— Eccellenza, il granduca è ben visto dalla società. Egli non ne ha mai perseguitati i membri, ed è fra noi... fra loro, voglio dire, l'unico della Casa Imperiale che goda di una certa popolarità.

— «Fra noi», eh? – osservò Serganoff, al quale non era sfuggito l'errore commesso da Boolba. – Continua pure.

— E inoltre, Eccellenza, era necessario non soltanto di uccidere il granduca, ma anche di uccidere poi il suo assassino. Il nostro piano era di fargli sparare addosso dall'americano nel parco, dove Sua Altezza va a fare la sua passeggiata mattinale, e poi, per mezzo di uno della società, di uccidere l'americano, in modo che questo si attribuisse all'indignazione per l'attentato. Era un buon piano, questo, giacchè significava impedire a quell'uomo di parlare, e mettere nello stesso tempo in buona luce davanti al nostro Governo il suo uccisore.

Serganoff parve approvare con un cenno del capo.

— Ma il tuo piano, questo gran piano, è fallito miserevolmente fin dall'inizio, – replicò, senza alzare la voce. – Cane!

Quella sua apparente tranquillità era improvvisamente scomparsa, ed egli era balzato in piedi, con gli occhi scintillanti. Boolba indietreggiò,

spaventato.

— Aspettate, Altezza! Aspettate! – esclamò. – Ho qualche altra idea! Se avessi saputo di più avrei potuto aiutare meglio Vostra Altezza ma ero costretto a indovinare. Ho proceduto sempre a tentoni!

— E credi tu che io voglia farti le mie confidenze? – disse Serganoff. – Che sciocco dovrei essere per far questo? Ora però mi dirai che cosa hai indovinato. Siedi pure: nessuno entrerà qui, e se mai ti farai vedere ad abbottonarmi le scarpe.

Boolba si asciugò col fazzoletto la fronte madida di sudore e si avvicinò ancora più al principe.

— Se il granduca morisse, – sussurrò – una certa illustre persona erediterebbe la sua proprietà, ma non il suo titolo.

Serganoff lo guardò duramente. Colui aveva espresso in parole precise l'unica difficoltà che avesse da mesi occupata la mente del capo della polizia in quell'affare.

— Ebbene? – disse.

— Il titolo dipende dal beneplacito dello Czar, – continuò Boolba. – Egli può creare un granduca con diritto di successione, o dare il titolo anche a chi non sia di diretta discendenza. Perciò l'uccisione del granduca darebbe a quell'illustre persona poco più che la proprietà. Soltanto se Sua Maestà Imperiale decidesse di concederlo a più degna persona, per esempio nel caso che il granduca si rendesse malvisto a Corte, il titolo potrebbe passare dalla granduchessa all'illustre persona di cui parliamo.

— Questo lo so, – disse impazientemente Serganoff.
– Ebbene, e che vuoi dire con ciò?

— Ecco, Altezza, non sarebbe meglio dunque che il granduca, chiamato a Pietroburgo, mettiamo, per rispondere di alcuni addebiti mossigli appunto a cura di quell'illustre persona, cadesse in disgrazia? Dopo, Sua Altezza potrebbe morire: questa sarebbe cosa di poco momento, giacchè in Russia si crederebbe essere stato egli messo a morte per ordine della Corte; un espediente di polizia, insomma Yaroslav non è in favore, a Pietroburgo, – soggiunse poi Boolba significativamente.

— Ma non è ancora abbastanza in disgrazia, – disse Serganoff scuotendo la testa. – Però continua devi avere qualche altra cosa in mente.

Boolba si avvicinò ancora più.

— Supponiamo, dunque, che il granduca o la granduchessa fossero implicati in qualche cospirazione contro la Casa Imperiale, – riprese, parlando rapidamente; – e supponiamo anche che in base a qualche testimonianza inoppugnabile, come quella, ad esempio, della polizia londinese, si dimostrasse che il granduca o la granduchessa sono in lega con una società anarchica, o meglio assistono alle riunioni di essa... Vedete dove voglio giungere, Eccellenza?

— Vedo, – rispose Serganoff. – Soltanto, essi non le frequentano, queste riunioni.

Boolba esitò.

— Eppure, – disse lentamente – potrei garantire di indurre la granduchessa Irene ad assistere a una di esse,

facendo in modo da provocare l'intervento della polizia sì che si constatasse la sua presenza là.

Serganoff posò il piccolo strumento col quale si lucidava le unghie e guardò acutamente il suo complice.

— Tu hai del cervello, Boolba, — disse. — Un giorno o l'altro ti farò venire a Pietroburgo e ti metterò nel mio personale... se non saprai troppe cose.

Poi si mise a passeggiare su e giù per la camera, con le mani strette dietro il dorso.

— Supponiamo che tu possa metterti di nuovo a contatto con quell'americano, — riprese dopo qualche momento, — farlo assistere a un'altra riunione, se non avrà troppa paura, e poi arditamente suggerirgli di andare a Pietroburgo a compiere un attentato contro la vita dello stesso Czar... Eh?

— Si rifiuterebbe, — disse Boolba scuotendo la testa.

— Ma questo non importerebbe! — esclamò Serganoff con impazienza. — Basterebbe accennare alla cosa. E supponiamo ancora che quest'uomo si trovasse fra quella canaglia di rivoluzionari al sopraggiungere della polizia e fosse arrestato, e dicesse che gli era stato proposto di uccidere l'Imperatore; e infine che la granduchessa Irene fosse arrestata insieme con lui e con gli altri... Ebbene?

Gli occhi di Boolba brillarono.

— Questa è un'idea meravigliosa, Altezza, — disse, in tono di ammirazione.

Serganoff, senza rispondere, continuò a passeggiare su e giù; poi bruscamente si fermò.

— Agisci, allora. Penserò io a promuovere l'intervento della polizia, – disse, – giacchè sono in contatto con Scotland Yard. E poi, sarà meglio che ci sia anch'io, quando la polizia invaderà il luogo di riunione... Ma come indurre la granduchessa ad andarvi?

— Questo lasciatelo a me, Altezza, – replicò Boolba.
– Ecco che cosa mi propongo di fare...

E diede qualche particolare sul nuovo progetto che aveva maturato.

V.
L'INVASIONE DEL «LEONE
D'ARGENTO».

Sofia Kensky era una leale e fedele aderente della società segreta alla quale apparteneva; e il rapporto che ella fece sugli atti del padre, scritto negli strani caratteri russi, interessò grandemente il maggiordomo del granduca Yaroslav.

Da quel rapporto egli apprese della visita della granduchessa Irene al vecchio Israele Kensky, e apprese anche che ella era stata scortata fino alla sua vettura da un giovane inglese il cui nome la delatrice non conosceva. Più tardi, poi, egli avrebbe saputo anche che quel giovane inglese aveva avuta da Kensky una speciale missione, e cioè quella di sapere dove fosse il caffè al «Leone d'Argento»: compito, questo, davvero non difficile. Bastava infatti scorrere una guida telefonica di Londra, giacchè la parte superiore della casa era legittimamente usata dal proprietario come ristorante.

Malcolm Hay aveva infatti saputo dove fosse il caffè-ristorante, e vi aveva anche fatto colazione, senza trovare in esso niente di sospetto. La clientela era per la maggior parte composta di stranieri, com'era facile vedere, non pochi dei quali russi. Tuttavia egli volle scoprire dove si riunissero i rivoluzionari. Nell'uscire, fingendo di non ritrovare la via egli andò verso la porta di servizio; e poté così fare l'importante scoperta che la

cucina era situata all'ultimo piano, e che nelle stanze sotterranee venivano anche serviti dei pasti. Fece quest'osservazione durante i pochi minuti che poté trattenersi laggiù; e non mancò di notare anche che le pietanze agli invisibili clienti del sotterraneo erano mandate giù per mezzo di un piccolo ascensore.

Si scusò col primo che incontrò dell'errore commesso nel passare da quella parte, e, avute istruzioni sulla via da seguire, uscì dall'edificio. Vide che ufficialmente i locali sotterranei non apparivano aperti al pubblico, come anche nel ristorante non vi era segno di scalinata che conducesse a sale inferiori. Poi fece il giro dell'edificio, e trovò anche la porta di servizio che Sofia Kensky aveva descritta nel suo sonno ipnotico. Infatti, dopo la sua prima visita, e in altre successive, Israele Kensky gliene aveva parlato, incaricandolo di vedere come fosse possibile di accedervi.

Malcolm Hay era dotato delle qualità che possono formare un buon *detective*; e per dippiù, essendo ingegnere, era abituato a fare a prima vista certe valutazioni. Che il sottosuolo esistesse non poteva metterlo in dubbio, giacchè era reso evidente per lui dalla stessa struttura della casa. Perciò, egli attese pazientemente in istrada finchè vide uscire dalla porta di servizio tre uomini, i quali la richiusero dietro di sè. Attese ancora, e dopo qualche tempo altri due uomini ne uscirono.

Tuttavia, si disse Hay, non vi era nulla di sinistro o di romantico nell'esistenza di una sala sotterranea, sia che

servisse da stanza da pranzo supplementare, sia che fosse adibita a circolo. Se circolo c'era, esso doveva essere ben noto alla polizia.

Pensò allora di continuare le sue ricerche rivolgendosi alla sezione di polizia di Marlborough Street. Là trovò, come si aspettava, che il circolo era registrato, e conosciuto col nome di «*Club straniero degli Amici della Libertà*». Il funzionario che gli diede quell'informazione soggiunse anche che la casa era frequentemente visitata da un rappresentante della polizia, e che mai nulla di irregolare o di sospetto vi era stato riscontrato.

— Avete qualche reclamo da fare? — concluse egli.

— Proprio nessuno, — rispose Malcolm sorridendo. — Soltanto, poichè sto scrivendo un articolo sui circoli stranieri esistenti in Londra, volevo essere sicuro del fatto mio.

Fu quello il primo e plausibile pretesto che gli venne alla mente, e andò bene.

Dopo di ciò egli ritornò da Israele Kensky per portargli le notizie che aveva potuto raccogliere. In tutto quel tempo, intanto, si era occupato anche di fare i suoi preparativi di partenza. Sarebbe rimasto volentieri ancora per qualche altro tempo a Londra, in modo che la sua partenza coincidesse con quella della granduchessa Irene; ma aveva già prenotato il suo posto in treno e sul battello, e d'altra parte doveva fare, durante il viaggio, una visita a Vienna, sicchè non poteva tardar troppo.

Fu in occasione di quella visita a Kensky che

Malcolm vide per la prima volta la figlia dell'ebreo. Gli parve bella, per quanto di aspetto energico e privo di grazia. Dal canto suo Sofia lo guardò con insolente indifferenza.

— Questo, *gospodar* va a Kieff, Sofia, — disse il padre.

— E che farete a Kieff, Eccellenza? — domandò la donna indolentemente.

— Non starò proprio a Kieff, — replicò Hay sorridendo; — anzi vi andrò solo di rado. Debbo occuparmi dei pozzi di petrolio che si trovano a circa trenta verste dalla città.

— È una vita terribile, quella della campagna, — osservò Sofia. E Malcolm fu della sua opinione.

Queste, e qualche osservazione d'indole generale e tutt'altro che nuova sul clima russo e sull'asprezza della stagione invernale, furono le sole parole che egli ebbe occasione di scambiare in vita con Sofia Kensky. Ma qualche anno dopo egli doveva ricordarsi di quel primo e unico incontro.

Poi Israele Kensky mandò via la figlia, senza cerimonie, e fu allora che Malcolm poté comunicargli il risultato delle sue investigazioni. Il vecchio spiegò sulla tavola una carta topografica di Londra, e seguendo le indicazioni avute segnò con una croce rossa il punto in cui era situato il caffè.

Poi egli rimase a lungo silenzioso, lisciandosi la barba.

— Debbono stare ancora qualche giorno in questa

città, – disse infine; – e questo è un momento pericoloso. Tacque ancora, guardando acutamente Malcolm, indi riprese: – Siete intelligente, voi; e siete inglese. Non vorreste dunque aiutare un vecchio a salvare quella giovane vita dall'infelicità e dal dolore?

Malcolm lo guardò stupito.

— A salvare chi? – domandò.

— La granduchessa, – replicò cupamente Kensky. – È per lei che temo, più che per suo padre.

Malcolm fu sul punto di prorompere, e di confessare quella che era per lui una verità ormai innegabile, vale a dire che non c'era nulla al mondo che non avrebbe fatto non solo per salvare quella meravigliosa creatura, ma anche per evitarle il minimo dolore o la più lieve difficoltà; però si rattenne, pensando che sarebbe stato meglio dissimulare la più stupida e pazzesca passione che mai potesse esservi al mondo, e cioè quella di un ingegnere privo di qualsiasi mezzo di fortuna per una figlia della Casa Imperiale di Russia. Si limitò quindi a mormorare qualche parola di banale convenienza sulla sua buona volontà di fare quanto fosse in suo potere.

— È in quel circolo che sta il pericolo, – riprese Israele Kensky. – Conosco questo genere di società segrete, signor Hay, e le temo tanto maggiormente quanto più sembrano innocue.

— Non potreste indurre la polizia a sorvegliarlo? – domandò Malcolm.

Se egli avesse vissuto in Russia, o se avesse avuto in quel momento l'esperienza che doveva acquistare dopo,

non avrebbe fatta una domanda così assurda.

— No, no, — rispose Kensky — questo non è affare per la polizia. La cosa riguarda coloro che amano la granduchessa Irene.

— Ebbene, che cosa posso fare, allora? — esclamò vivamente Malcolm.

Per un momento ebbe il terrore di avere rivelato il suo segreto. Era nell'età in cui l'amore non teme nulla, fuorchè il ridicolo. Ma Kensky non comprese, o mostrò di non comprendere, e rispose:

— Potete sorvegliare quel circolo. Lo farei io, questo; ma son troppo vecchio, e il clima inglese mi fa star male.

— Volete dire sorvegliarlo adesso? — domandò Malcolm sorpreso. — Ma sì, questo posso farlo senz'altro!

— Bisogna che vediate chi entra e chi esce, — continuò Kensky, e che siate sempre a portata di voce, in modo da poter accorrere in caso che si avesse bisogno di voi e che si invocasse aiuto. Badate che vi vedrete anche mia figlia, là, — soggiunse poi il vecchio dopo una breve pausa; e un debole sorriso gli incurvò la pallide labbra. — Sì, Sofia Kensky è una grande cospiratrice, signor Hay.

— E chi altri credete che possa vedervi? — domandò Malcolm, senza rilevare l'ironia del tono e delle parole.

Kensky si alzò faticosamente e andò a verso una scatola di cuoio che era sulla credenza; poi l'aprì con una chiave che aveva con sè, e da un mucchio di carte

tolse una fotografia, che andò a mostrare al visitatore.

— Oh! — esclamò Malcolm, sorpreso oltre ogni dire.
— Ma è il principe che era quel giorno nella vettura coi granduchi!... Quel Serganoff!

Kensky accennò col capo, con un gesto lento.

— Sì, è Serganoff, — rispose. — E questa è un'altra sua fotografia, nella quale però non si vede la faccia.

Era infatti un'istantanea, nella quale il capo della polizia politica era stato preso di dietro. E Malcolm pensò che quella figura avrebbe potuto appartenere a un qualunque *mannequin* mascolino, con quel vitino di vespa e quei calzoni dalla piega irreprensibile.

— Soprattutto desidererei di sapere se egli andrà al circolo nei prossimi due giorni; — continuò Kensky. — È importantissimo, che badiate a lui.

— E a nessun altro?

Kensky esitò; poi rispose, evasivamente:

— Spero di no. Spero di no.

Malcolm Hay rientrò all'albergo, sentendo che qualche cosa dava come un nuovo sapore alla sua vita. Ciò che gli era accaduto in quegli ultimi giorni era quasi incredibile. Egli, fino a poco tempo prima oscuro studente, si trovava all'improvviso immischiato nel più vivo di un complotto anarchico, ed era in buoni rapporti con un'Altezza reale! Mentre, così riflettendo, si metteva a sedere sulla sponda del letto, rideva pianamente. Riandò con la mente a tutte le circostanze di quegli strani avvenimenti; ma non rise più allorché gli venne fatto di pensare che il pericolo da cui quella

regale fanciulla era minacciata non aveva nulla di ipotetico, ed appariva anzi anche troppo positivo.

L'esame di quel lato della sua incredibile avventura lo calmò improvvisamente. Malcolm aveva buonsenso quanto bastava per comprendere che è un incoercibile diritto della giovinezza, quello di credere nei racconti di fate e di amare le belle principesse, e che simili passioni son fatte per turbare il riposo e alterare la realtà delle cose per giorni e giorni, forse anche per mesi; ma aveva anche la spiacevole persuasione che egli guardava la granduchessa da un punto di vista che non aveva precedenti, per quanto era a sua conoscenza, nei racconti delle fate.

Quella sera, mentre andava a «montar la guardia» nella stradicciuola sulla quale si apriva la porta di servizio del «Leone d'Argento», vide nello Strand due *policemen* a cavallo passare a trotto serrato dietro una vettura chiusa; nella quale, alla luce delle mille lampade che illuminavano la via, scorse per un momento un viso che gli fece battere il cuore più rapidamente. Rivolse a se stesso così fieri rimproveri per la sua pazzia, bestemmìò così vigorosamente contro la propria stupidità, che non si accorse neppure di parlare ad alta voce, fino a che l'evidente indignazione di una vecchia signora, che lo guardava a bocca spalancata per lo stupore, non lo ricondusse a un maggior senso del proprio decoro.

Evidentemente, si disse, la granduchessa andava a teatro; e si domandò quale potesse essere il teatro che

ella avrebbe allietato con la sua presenza. Quasi rimpianse di aver promesso a Kensky che sarebbe rimasto a spiare presso l'entrata del circolo, giacchè altrimenti avrebbe fatto in modo di cercare quel teatro e vi si sarebbe accaparrato un palco o una poltrona, per poter contemplare a suo agio quel meraviglioso volto.

L'attesa davanti alla porta fu lunga, e di una penosa monotonia. Era la cosa meno interessante che gli fosse mai capitato di fare in vita sua. La maggior parte degli *habitués* del circolo erano evidentemente entrati prima che egli giungesse, giacchè fino a circa le undici nessuno entrò, e nessuno uscì. Aveva cominciato a piovere, una piovgerella fine e gelida che penetrava dappertutto, e che gli si insinuava nel collo sebbene egli avesse il bavero del soprabito rialzato; e come se questo non bastasse, si levò un gelido venticello di levante che lo agghiacciò fino alle midolla. Tuttavia egli rimase sempre vigile e attento, tenendosi all'ombra della casa dirimpetto, tanto che un *policeman*, insospettito, gli passò due volte davanti nel fare la sua ronda, e finì con l'avvicinarglisi per domandargli se attendesse qualcuno. Quando finalmente suonò la mezzanotte all'orologio di una vicina chiesa, la porta di servizio del «Leone d'Argento» si aprì e ne uscirono i membri del circolo: Malcolm attraversò la strada e si avvicinò indifferentemente. Tutti sembravano procedere nella stessa direzione, ed egli seguì la loro stessa via per un breve tratto, senza perdere di vista la porta.

Erano circa una ventina di uomini, e parlavano fra

loro in russo o in dialetto Yiddish, ma l'argomento dei loro discorsi era il più innocente che potesse immaginarsi. Hay non riconobbe alcuno di essi. Israele Kensky si aspettava che fra coloro potesse essere il capo della polizia pietroburghese; ma Malcolm, per quanto guardasse attentamente, non lo vide. Poi egli ritornò indietro; e quando, poco dopo, udì chiudere la porta a catenaccio dall'interno, comprese di non avere più nulla da fare, e ritornò all'albergo, seccato di avere così inutilmente spesa quella serata. Quanto sarebbe stato meglio, si diceva non senza amarezza, se fosse andato a teatro, al caldo, e forse in un posto da cui avrebbe potuto veder bene la fanciulla dalla quale il suo pensiero non si distaccava, osservarne i movimenti, ognuno di quei piccoli gesti che sono così personali, godere del suo sorriso!

Ma dopo avere a lungo fantasticato finì col ridere di se stesso. Allora cenò di buon appetito e poi se ne andò a letto, per dormire di un sonno pieno di sogni, nei quali gli sembrò fra l'altro di vedere Serganoff inseguirlo tenendo in mano un martello, mentre la granduchessa, seduta in un palco, applaudiva ferocemente a quei tentativi contro il suo parente.

Il giorno seguente, nel pomeriggio, si occupò di mettere in un baule ciò che ancora gli rimaneva di effetti personali, e con essi alcuni oggetti che aveva di recente acquistato. Fra questi era una pistola Colt, un'arma di apparenza micidiale, e per qualche tempo egli rimase come a soppesarla nel palmo della mano, incerto se

riporre anch'essa o tenerla con sè fino alla fine di quell'avventuroso periodo londinese. Due volte la mise nel baule e due volte la riprese; e finalmente, quasi arrossendo di se stesso, la fece scivolare nella tasca posteriore dei calzonni.

Infatti quell'atto gli pareva meschino e teatrale. Si disse che probabilmente il vecchio Israele Kensky apparteneva alla polizia segreta russa, e che a una sua semplice misura di precauzione intesa a proteggere la granduchessa, egli dava un'importanza e un'essenza romantica che non meritava. E a sera se ne andò al suo posto di sentinella seccato contro se stesso e conscio della puerile inutilità di quella che egli aveva dapprima creduto fosse una vera e propria missione affidatagli; sicchè, disdegnando di usare maggiori precauzioni, si tenne dallo stesso lato della porta del circolo, e non molto lontano da essa.

Ma quella volta la sua vigilia fu ricompensata da avvenimenti di interesse molto maggiore di quelli della sera precedente; giacchè era là appena da una mezz'ora quando due uomini si avvicinarono, provenienti dall'estremità della via, e gli passarono sì dappresso che egli non potè temere di sbagliarsi sull'identità del più basso dei due. Del resto, se anche non lo avesse visto in viso, lo avrebbe riconosciuto alla voce e all'accento, giacchè, proprio mentre gli passava accanto diceva:

— Io sono di quegli individui che non riescono a morire di fame stando in una pasticceria...

Malcolm guardò la coppia che si allontanava,

sbalordito. Colui che parlava era proprio l'uomo da lui incontrato alla stazione di Charing Cross il giorno dell'arrivo del granduca. I due entrarono nel circolo. Dopo di loro altri entrarono, a uno o due per volta. Infine vide giungere un uomo che camminava impettito nel mezzo della via, con un passo che rivelava insieme lo zerbinotto e il militare: Malcolm si avviò lentamente, verso di lui, in modo da passargli accanto.

Lo vide, e trasalì. Non vi era possibilità di errore, sebbene l'uomo avesse al collo un fazzoletto di seta che gli saliva fino al mento; e infatti il soprabito stretto alla vita, e la parte superiore di un viso olivastro che poté scorgere un momento, non lasciarono a Malcolm alcun dubbio: era il colonnello principe Serganoff.

L'emozione, più che la sorpresa di Malcolm a quella vista, fu grande. Ma non fu che un quarto d'ora dopo che accadde l'avvenimento veramente inaspettato della sera. Improvvisamente, e senza che Malcolm l'avesse udita sopraggiungere, giacchè ella portava scarpette con suola di gomma, una fanciulla gli giunse accanto. Egli la riconobbe immediatamente, ed ebbe appena il tempo di voltarsi in modo che ella non potesse riconoscerlo a sua volta prima di entrare nella porta che conduceva al circolo. La granduchessa! E Serganoff! E quell'avventuriero americano!

Invano si domandò che cosa potessero avere di comune fra loro e in un simile luogo quelle tre persone. Allora gli ritornarono in mente le parole di Israele Kensky. Certamente la granduchessa era in pericolo...

Quel pensiero lo fece balzare davanti alla porta quasi prima che se ne rendesse conto; e fu appena in tempo a trattenersi, giacchè aveva alzata la mano a toccare il bottone del campanello. Poi comprese la follia che stava per commettere. No, non vi era altro da fare che attendere.

Cinque minuti passarono, poi dieci, e infine Malcolm cominciò a rendersi conto che un movimento insolito si faceva nella via. Questa, infatti, appariva ora assai più popolata del solito; e alle due estremità di essa erano comparsi alcuni uomini, i quali si avanzavano lentamente verso di lui, come se...

E fu proprio in quel momento che, come in un lampo, egli comprese: era una sorpresa della polizia. Già una volta, da studente, aveva visto una simile invasione in una casa da gioco, e riconobbe gli stessi procedimenti. Il suo primo pensiero fu quello della granduchessa: no, ella non doveva essere coinvolta in quella faccenda. Volle riavvicinarsi in due salti alla porta; ma qualcuno fu più pronto, ed egli aveva già la mano presso il bottone del campanello quando fu tratto violentemente indietro, mentre una voce autoritaria diceva:

— Sergente, prendete quest'uomo!

Una mano gli afferrò saldamente una spalla, e qualcuno gli si avvicinò a guardarlo bene in viso.

— Diamine, ma è un inglese! — esclamò colui, sorpreso.

— Sì, sì, — esclamò ansante Malcolm. — Mi dispiace di intervenire in questa faccenda, ma c'è là dentro una

signora... una signora per la quale... ho un certo interesse... Dovete fare un'incursione nel circolo, nevvvero?

— Press'a poco, — replicò l'uomo dalla voce autoritaria, che era vestito in borghese, certamente un funzionario di polizia; poi soggiunse, sospettosamente: — Chi siete, voi?

Malcolm disse il suo nome e la sua professione. E l'uomo riprese:

— Seguite il mio consiglio e andatevene, senza trovarvi immischiato in questa faccenda. Sergente, potete rilasciarlo. Che ora è?

In quel momento un orologio suonò, e il funzionario che comandava la spedizione appoggiò il dito sul bottone del campanello.

— Ad ogni modo, — soggiunse, — se avete una signora vostra amica immischiata in tutto questo, forse vi farà piacere di rimanere qui. — E soggiunse, in tono di buonumore: — Chissà che ella non abbia bisogno della vostra garanzia per essere rilasciata?

VI.
SVOLGIMENTO INATTESO.

Il signor Cherry Bim, cittadino del mondo e avventuriero *sui generis*, era ottimista fino alla punta delle dita. Inoltre una delle sue caratteristiche era un profondo disprezzo per certe razze, che egli conosceva non per aver viaggiato, ma perchè ne aveva visto dei rappresentanti in America, e le aveva giudicate da essi.

Fu così che Yakoff, al quale spettava di allettare Bim perchè ritornasse nel circolo degli «Amici della Libertà,» trovò il suo compito immensamente facilitato dal fatto che l'americano non aveva bisogno di essere allettato per acconsentire. La verità era che Bim disprezzava profondamente i russi, da lui erroneamente classificati per «recitatori di litanie»; e quindi, alle fervide assicurazioni di Yakoff, che nessun male gliene sarebbe venuto, egli aveva replicato con una frase breve ma non riproducibile, soggiungendo in tono sprezzante:

—Ma è naturale, che non me ne possa venir male! Non vorrete credere, m'immagino, che io mi preoccupi di che cosa possa fare quella gente *a me*, eh? No, caro signore. Soltanto, non ho alcun desiderio di unirmi a persone che non appartengono alla mia classe. Non può essere giovevole, farsi vedere in giro con persone simili.

Ma Yakoff insistè vivamente perchè egli andasse, non fosse altro che per dare all'assemblea il beneficio della sua esperienza, e gli promise che sarebbe stato

compensato. Quest'ultimo argomento era di quelli che meglio di ogni altro Cherry Bim sapeva comprendere e apprezzare; sicchè accettò senz'altro, e andò col suo accompagnatore nella sala sotterranea nella quale il circolo teneva le sue riunioni, attendendosi di dover per lo meno tenere una conferenza sull'arte gentile dell'assassinare. Non che egli se ne intendesse molto, perchè, sebbene avesse tre o quattro omicidi sulla coscienza, non aveva mai assassinato nel vero senso della parola, e si era sempre battuto in leale combattimento; ma cento sterline, chè tale era il compenso accennato da Yakoff, costituivano una grande somma, ed egli ne aveva bisogno soprattutto per scuotere dai suoi calzari la polvere del suolo inglese e andare in altro paese dove le sue attitudini potessero avere migliori occasioni di essere impiegate.

La prima cosa che egli osservò entrando nella sala fu che Boolba, l'uomo dal naso adunco che la volta precedente lo aveva interrogato e che sembrava essere il presidente del circolo, era assente. Al suo posto era seduto un uomo più basso di statura, con una gran barba nera e trascurata che gli copriva una gran parte del viso pallido, e che chiamavano Nicola.

La seconda cosa che subito dopo notò fu che la sua entrata venne accolta con un silenzio freddo e minaccioso.

L'uomo dalla barba nera, che si esprimeva in perfetto inglese, gli indicò una sedia vuota alla sua sinistra.

— Sedete, camerata, — disse. — Vi abbiamo chiesto di

venir qui perchè abbiamo un'altra proposta da farvi.

— Se si tratta di mandar qualcuno sottoterra, replicò prontamente Bim – è inutile continuare; e io non vi disturberò oltre con la mia presenza, signori e... – Guardò attorno per rivolgere il suo «...e Signore» alla donna che era presente alla precedente riunione, ma non vedendola completò così la sua frase di cortesia, tanto per non lasciarla monca: – ...e compagni assassini.

— Signor Bim, – disse Nicola, con un suo strano tono di voce che faceva l'impressione che egli cantasse quando parlava – non vi sentite voi dunque ribollire il sangue vedendo che i tiranni...

— Ma no, basta di questa roba! – interruppe Cherry Bim. – Nulla mi fa, o mi farebbe, ribollire il sangue, tranne che lo starmene troppo dappresso a una stufa, devo credere. La tirannia non ha alcun significato nella mia giovane vita; e la tirannia non mi preoccupa più che una corbelleria, nè i tiranni più che i vecchi panni, per dirvela poeticamente. Io sono cresciuto in una gloriosa terra di libertà, dove il solo tiranno nel quale possiate imbattervi è il *policeman* addetto al traffico. Perciò, vi ripeto, se volete propormi qualche altro lavoro del genere di quell'altro di cui parliamo, cari signori, non intendo di infastidirvi oltre.

E si alzò a mezzo, così dicendo; ma Nicola lo fece rimettere a sedere.

— Neppure se si trattasse dello Czar? – disse con voce tranquilla.

Cherry Bim lo guardò sbalordito.

— Lo Czar? – ripetè poi, con una piccola smorfia della faccia intesa a significare che non credeva alle sue orecchie. – A che volete venire, con questo?

— Mi spiego più chiaramente. Sareste disposto a sparare sullo Czar per duemila sterline?

Cherry Bim si cacciò ancora più indietro sulla testa il cappello duro dal quale così difficilmente si separava e si alzò, facendo col braccio un vigoroso gesto di protesta.

— Ne ho abbastanza! – esclamò, semplicemente. – Ecco tutto ciò che ho da rispondervi.

Fu in quel momento che entrò il principe Serganoff; e al vederlo comparire sulla soglia Cherry Bim rimase sbalordito, reso immoto dalla sorpresa, giacchè la faccia del nuovo venuto era coperta dal mento alla fronte da una maschera di seta nera.

Dietro l'uomo mascherato la porta fu richiusa. Egli si avanzò lentamente sino alla tavola e si mise a sedere. Cherry Bim non aveva mai distolto gli occhi da lui.

— Da quindici anni sono quello che sono, – disse poi l'americano lentamente, quando la sorpresa gli permise di parlare; – ma non ho visto mai un tipo come costui, tranne che al cinematografo. Dite, amico, fateci dunque dare uno sguardo alla vostra brutta faccia!

Cherry Bim non era stato il solo ad essere turbato dal sopraggiungere dell'uomo mascherato. Soltanto tre dei presenti, infatti, erano al corrente del segreto e sapevano chi egli fosse; e quindi verso lo sconosciuto si appuntavano gli sguardi di tutti, sospettosi e tutt'altro

che benevoli.

— Vorrete scusarmi, – disse l'uomo mascherato – se mi presento così fra voi; ma vi sono possenti ragioni perchè non dobbiate vedermi, o riconoscermi poi vedendomi altrove.

— Anche per me ci sarebbero molte buonissime ragioni perchè in avvenire non doveste riconoscermi. – replicò subito Cherry Bim; – e tuttavia sono obbligato a mostrarvi i miei bei lineamenti.

— Voi avete udita la proposta che vi è stata fatta, a quanto pare, – disse lo sconosciuto, senza proseguire su quell'argomento. – Ebbene, che ne dite?

— Dico che è una proposta da pazzi! – esclamò Cherry Bim in tono sprezzante. – Già altra volta ho avuto occasione di dire a questi ragazzi che non ho alcuna vocazione per i lavori tipo Lucrezia Borgia, e adesso dico a voi la stessa cosa.

L'uomo mascherato sogghignò.

— Basta, non occorre bisticciarci per questo, – disse. – Nicola, dagli il denaro che gli abbiamo promesso.

Il presidente si mise la mano in tasca e ne trasse un fascetto di biglietti di banca e lo gettò a Cherry Bim; il quale, dicendosi che «denaro sudicio non è meno accettabile per uno squattrinato che un fagiano sudicio per un epicureo», secondo un proverbio americano, l'intascò prontamente, facendo schioccare la lingua.

— Ora, ragazzi, – disse – se c'è qualche cosa che possa fare per voi, è proprio questa l'occasione propizia. Scusate se lo dico da me, ma non vi è in tutta New York

un uomo che abbia la mia esperienza, il mio tatto, la mia finezza. Datemi un lavoro che possa esser fatto con una mano sola, con un guadagno in prospettiva, e vi farò vedere qualcuno che lo porterà a compimento. Frattanto, – continuò con la massima affabilità – sono io che pago da bere stasera; chiamate il cameriere, e ordinate pure ciò che la casa ha di meglio.

Serganoff alzò una mano per imporre silenzio.

— Un momento, – disse. – Mi pare che abbiano suonato alla porta esterna.

Nicola rispose con un cenno del capo affermativo; e tutti i presenti si volsero in atto di silenziosa aspettazione verso la porta.

Poco dopo questa si aprì lentamente; e tutti trasalirono dalla sorpresa. Irene Yaroslav era ben conosciuta fra quegli uomini, ed era proprio Irene Yaroslav che era in quel momento sulla soglia, e che rimaneva appoggiata con le spalle all'uscio chiusi dietro di lei. Ella portava una lunga pelliccia nera, e dalla pettinatura appariva evidente che sotto la pelliccia era vestita da sera.

— Dov'è dunque Israele Kensky? – domandò ella dopo qualche momento, guardandosi intorno.

Non aveva visto subito l'uomo mascherato, giacchè questi se ne stava seduto immediatamente sotto una lampada, e inoltre il cappello a larghe falde tirato avanti sulla fronte ne lasciava il viso nell'ombra.

Alla domanda nessuno rispose; ed ella domandò di nuovo:

— Dov'è Israele Kensky, dunque?

— Non è qui, – rispose freddamente Serganoff.

Irene Yaroslav si avanzò di uno o due passi, stringendo le mani insieme.

— Che significa ciò? – domandò. – Che fate qui, voi, Ser...

— Sst! – fece bruscamente il principe. Il suo era stato quasi un grido, e tuttavia la voce gli aveva tremato. Infatti Serganoff comprendeva il pericolo della sua posizione, pel caso che fra i presenti si fosse trovato qualcuno che avesse avuto ragione di odiarlo. Poi soggiunse, quasi in un susurrio, e avvicinandosi a lei: – Non fate il mio nome, Irene!

— Che fate voi qui? – ripeté ella. – E dov'è Israele Kensky?

— Non è venuto, – replicò Serganoff con voce malferma. Anche le mani gli tremavano leggermente.

La granduchessa si volse per andarsene, ma egli le passò rapidamente avanti, mettendosi con le spalle contro la porta.

— No, starete qui, – disse.

— Che significa quest'insolenza? – replicò alteramente Irene. – Ho ricevuta da Israele Kensky una lettera con la quale egli mi diceva di venir qui sotto la sua protezione, affinchè potessi sapere qualche cosa del complotto ordito contro mio padre.

Serganoff, frattanto, aveva ripreso il dominio di se stesso. A quelle parole rise lievemente.

— Sono stato io a mandarvi quella lettera, Irene; e ve

l'ho mandata perchè desideravo in modo particolare che foste qui in questo momento.

— Questo lo pagherete! – replicò la fanciulla; e volle aprire la porta. Ma le forti mani del principe la respinsero.

Ella si rivolse agli adunati con occhi che parevano lanciare fiamme.

— E siete uomini, voi, – esclamò – per permettere a questo brutto, che ha tradito mio padre e tradirà anche voi, di trattare una donna così?

Ella aveva parlato in russo. Nessuno si mosse; poi subito dopo una voce disse:

— Parlate inglese, signorina.

Ella si volse vivamente, lanciando uno sguardo di gratitudine a quel robusto ometto dal grottesco cappello duro e dal gaio sorriso.

— Sono stata attirata qui con un ignobile stratagemma, – rispose in inglese, parlando a stento e indicando Serganoff. – È stato quest'uomo... Volete aiutarmi ad uscire? Voi siete inglese, nevvvero?

— Americano, signorina, – corresse Cherry Bim. – E quanto all'aiutarvi, il cielo vi benedica! potete considerarmi come la vostra guardia del corpo.

— Basta! – esclamò Serganoff con voce rauca; e alla vista della rivoltella che egli spianava d'improvviso contro di lui, Cherry istintivamente alzò le mani. – Basta, vi dico: non v'immischiate in questa faccenda, voi. Ne avrete abbastanza per conto vostro prima che la sera finisca. Irene, venite qui!

In una delle pareti della sala si apriva una stretta porticina, che molti dei membri del circolo credevano essere soltanto di un ripostiglio, mentre altri, ma pochi, sapevano che era un'uscita di salvezza in caso di necessità. Il principe la riconobbe subito alla descrizione che gliene aveva fatta Boolba, dal quale ne aveva avuta anche la chiave; e verso di essa egli si diresse.

Afferrò la fanciulla al polso, mise la chiave nella serratura e spalancò la porticina. La granduchessa si sforzava invano di liberare il braccio; e per tenere in rispetto Cherry Bim la mano che teneva la chiave teneva anche la rivoltella, la quale rimaneva quasi continuamente rivolta verso l'americano.

— Aiuto! — gridò la fanciulla. — Quest'uomo è il principe Serganoff, capo della polizia a Pietroburgo, e...

Ma fu interrotta da uno schianto, come di una porta che si sfasci. Tutti si alzarono in piedi, allibiti. Poi si udì il calpestio di gente che scendeva precipitosamente per le scale, e una voce dall'esterno urlò:

— La polizia!

Con uno sforzo Serganoff riuscì a trascinare la granduchessa oltre la porticina, che richiuse sbattendola violentemente dietro di sé.

Si trovavano in una piccola cantina, quasi interamente piena di botti, fra le quali un piccolo spazio libero conduceva a un'altra porta. Il principe aprì anche quella, e sempre trascinandosi dietro la fanciulla salì una breve scalinata. Si trovarono così al livello delle sale del ristorante, e Irene, mentre Serganoff la trascinava su per

un'altra scala, potè udire l'acciottolio dei piatti. Giunsero infine in una stanza, che, dal modo in cui era ammobiliata, ella comprese essere una saletta da pranzo riservata. Ma le imposte delle finestre erano chiuse, e non era possibile di comprendere se dessero sulla facciata o verso la parte posteriore dell'edificio.

Il principe richiuse la porta a chiave, poi si volse verso la sua compagna, togliendosi la maschera.

— L'avevo pensato, che mi avreste riconosciuto, — disse freddamente.

— Che significa quest'oltraggio? — domandò la fanciulla, che respirava affannosamente. — Questa la pagherete, colonnello.

— Oh, molte cose vi saranno da pagare prima che questa faccenda sia finita! — replicò egli tranquillamente. — Calmatevi, Irene; io vi ho salvata da un grave pericolo. Vi siete accorta che, quando vi ho condotta via da quella sala, lo polizia inglese stava per entrarvi?

— Ma io non mi sarei trovata là se non fosse stato per voi, — disse ella. — Mio padre...

— Ed è precisamente di vostro padre che voglio parlarvi. Ascoltatemi, Irene. Io sono l'unico erede della sua proprietà; e a voi, oltre quello che vi appartiene personalmente non rimarrà nulla. Il mio affetto per voi è noto alla Corte, la quale lo approva.

— Il vostro affetto! — Ed ella rise, con amarezza e insieme con scherno. — Piuttosto vorrei avere l'affetto di un lupo!

— Non potrebbe esserci lupo più lupo di me, — replicò egli in tono significativo. — Sapete precisamente che cosa sia accaduto stanotte? Ve lo dirò io, giacchè sembra che non ve ne rendiate conto. Un circolo anarchico straniero, in Londra, è stato sorpreso dalla polizia; e la granduchessa Irene Yaroslav è stata trovata in compagnia di uomini il cui scopo è quello di distruggere la monarchia in generale e quella russa in particolare.

La fanciulla comprese, e insieme vide in un lampo le disastrose conseguenze che un fatto simile poteva comportare. Ella sapeva bene, almeno quanto il principe, che il padre non era molto ben visto alla Corte di Pietroburgo, e indovinava i provvedimenti che sarebbero stati presi se quell'avvenimento fosse stato conosciuto. E che dovesse essere riferito alla Corte era sicuro, se non altro dallo stesso Serganoff.

Tuttavia ella resistette contro l'angoscia che la pervadeva e rispose con fermezza:

— Sono stata attirata qui con inganno. Mi è giunta una lettera che ho creduto provenire da Israele Kensky, e...

— Proveniva da me, invece, — interruppe egli.

— Me l'avete già detto, e del resto lo immaginerei. E naturalmente siete stato anche voi a promuovere quest'invasione della polizia, nevvvero?

Il principe confermò con un cenno della testa. Poi rispose:

— Sì, sono stato io che ho fatto questo, e nelle

circostanze più promettenti. Quel... gentiluomo che si è offerto di farvi da cavaliere è un noto malvivente di New York, un *gun-man*. È ricercato dalla polizia, e probabilmente in questo momento è ben custodito. Questa sera è stato condotto qui per sapere se accettasse la proposta di uccidere, mediante un grosso compenso in denaro, lo Czar.

La granduchessa mandò un lieve grido soffocato, portandosi la mano alla bocca. E Serganoff continuò:

— Sicchè, mia piccola Irene, comprenderete che quando quel *gun-man* avrà fatta la sua deposizione davanti alle autorità, le cose si metteranno male, molto male, per la famiglia Yaroslav.

— Che vi proporreste di fare, dunque? – domandò la fanciulla, sforzandosi di celare la propria angoscia sotto un tono disdegnoso.

— Ci sono due vie da seguire. La prima sarebbe che io vi arrestassi e vi consegnassi alla polizia; la seconda che voi vi impegnaste nel modo più solenne a sposarmi: e in quest'ultimo caso vi farei uscire di qui sana e salva.

La granduchessa rimase per qualche momento in silenzio; poi domandò:

— E non c'è una terza via?

Serganoff scosse la testa.

— Mia cara, – rispose familiarmente, mentre con un colpo dell'indice si scuoteva un po' di povere dalla manica, – nonostante tutto credo che vorrete aver la saggezza di scegliere la via più facile. Nessuno di quella canaglia laggiù vi tradirà, credendo che voi siate dei

loro, del loro partito; e vi dirò di passata che mi consta come alcune delle più alte famiglie della Russia siano implicate in complotti di questo genere. Quanto all'americano, il quale potrebbe forse esser proclive a chiacchierare, fra qualche settimana sarà estradato a New York per scontare la pena dell'ergastolo, alla quale è stato condannato in contumacia. Ho avuto agio di esaminare la sua posizione e ho richiamata l'attenzione della polizia inglese sul fatto che questa sera egli sarebbe stato qui.

Frattanto Cherry Bim, appena scomparso il principe, con due salti si era avvicinato alla porticina; e dopo avere infranto, con due colpi sparati con rapidità ed esattezza incredibile, le due lampadine che illuminavano la sala, si era precipitato nella cantina, seguendo la stessa via tenuta da Serganoff. Salendo per le scale coi piedi coperti semplicemente dalle calze, giacchè per evitare il minimo rumore si era tolte le scarpe e le portava in mano, udì il suono delle voci nella piccola stanza e si fermò ad origliare. La porta non era spessa, e quindi egli potè udire chiaramente la voce di Serganoff. Si curvò a guardare dal buco della serratura. Il principe non aveva tolta via la chiave, la quale era di forma antica e sporgeva di un mezzo centimetro dalla parte esterna. Cherry Bim, mettendosi la pistola alla cintura e posando le scarpe a terra, trasse di tasca un paio di pinzette di forma speciale e con esse afferrò l'estremità sporgente della chiave girando dolcemente. Poi riprese in mano la pistola, ed attese.

— Ed ora, Irene, sta a voi di decidere, — continuava la voce di Serganoff. — Fra pochi minuti la polizia sarà qui, giacchè ha ordine di frugare la casa da capo a fondo. Io potrò dire che siete venuta ad assistere alla perquisizione, oppure che, essendo voi fuggita dalla sala, io vi ho inseguita e arrestata. Quale delle due versioni dovrò dare?

Ed ancora ella tacque. Serganoff aveva deposta la rivoltella sulla tavola, e la fanciulla manovrava per impossessarsene. Stava già per balzare avanti ed afferrarla, quando il principe comprese la sua intenzione, e afferrandola brutalmente pel polso la trasse indietro.

— Questo giocattolo sarà più utile a me che a voi, — disse freddamente.

— È la cosa più sicura del mondo! — esclamò una voce dietro di lui.

Serganoff, sebbene sorpreso, si rivolse con rapidità felina e tirò. La fanciulla, terrorizzata, non udì che un colpo solo, tanto i due che furono sparati si susseguirono rapidamente. Ella vide Cherry Bim sulla soglia, mentre alzava la mano e si asciugava la faccia insanguinata, e vide anche dietro di lui lo stipite della porta scheggiato là dove il proiettile della rivoltella del principe aveva colpito. Poi udì Serganoff gemere sordamente, ed abbattersi con un tonfo sulla tavola. Non ebbe il coraggio di voltarsi a guardarlo, e poichè l'americano le faceva cenno di seguirlo, ubbidì.

— Bisogna scendere le scale e uscire di qui,

signorina, altrimenti i *bulls* vi prenderanno.

La granduchessa non gli domandò che cosa fossero i *bulls*: ma lo poteva indovinare. Così ella scese rapidamente la breve scalinata, attraversò la saletta illuminata a gas, tirò con mano tremante il catenaccio che chiudeva la porta esterna e si trovò nella via. Là vide che vi erano soltanto due uomini, uno dei quali le mosse subito incontro con le mani stese.

— Grazie a Dio siete salva! — esclamò egli con fervore. — Non eravate laggiù, nevvvero?

Le parole di Malcolm Hay erano piuttosto incoerenti. Il funzionario in borghese che era rimasto a guardia fuori si limitò a sorridere. Egli, infatti, aveva istruzioni di non disturbare chi fosse uscito giacchè la visita della polizia riguardava la sala sotterranea, e quella era certamente un cliente che veniva dalla sala da pranzo riservata.

— Conducetemi via! — sussurrò ella, riconoscendo Hay.

Malcolm circondò col braccio la piccola persona tremante e così la condusse verso l'estremità della via. Era sempre ossessionato dal timore che la polizia potesse richiamarla indietro per accertarsi della sua identità; ma nulla accadde, sicchè poterono raggiungere senza incidenti Shaftesbury Avenue, e in essa un benedetto e desideratissimo *taxi*.

— Andiamo da Israele Kensky, — disse ella, poi che intese il compagno dare l'indirizzo dell'Hôtel Horridge. — Non posso ritornare senz'altro all'albergo.

Malcolm si sporse dal finestrino anteriore e diede il nuovo indirizzo al conducente.

— Vi sono davvero molto obbligata, signor Hay, – soggiunse la granduchessa. Poi si accasciò, e si coprì la faccia con entrambe le mani. – Oh, che cosa spaventevole! Che cosa terribile!

— Ma che è accaduto? – domandò Malcolm.

La fanciulla scosse la testa, e per qualche momento rimase in silenzio; poi improvvisamente disse:

— No, no, debbo andare a casa. Volete dirlo al conducente? C'è qualche probabilità che possa entrare nel mio appartamento senza che Boolba mi veda. Altrimenti mio padre saprebbe... E voi potreste andare da Israele Kensky, quando mi avrete lasciata, per dirgli che cosa è accaduto. Volete?

Egli si limitò a fare un cenno del capo, e di nuovo si sporse a dare altre istruzioni al conducente.

Fortunatamente giunsero all'Hôtel in un'ora in cui la maggior parte dei clienti si tratteneva a tavola o era andata a teatro.

— Mi dispiace di dovervi lasciare così, Altezza, – disse Malcolm. – Come potrò sapere se sarete riuscita a rientrare senza esser stata vista?

Nonostante la sua angoscia la granduchessa sorrise.

— Voi siete un inventore, mi pare, signor Hay, nevvvero? – replicò. – Sarà; ma temo che non sareste capace di inventare una storiella da raccontare a mio padre per convincerlo, se egli sapesse che sono stata in quell'orribile luogo. Ad ogni modo... – sembrò esitare

un momento, poi completò – Ebbene, ascoltate. Le finestre della mia camera da letto danno sulla via. Se riuscirò a passare senza che alcuno mi veda mi affaccerò alla finestra e agiterò un fazzoletto.

Quando ella fu entrata nell'Hôtel Malcolm attese, in viva apprensione, finchè scorse una luce a tre finestre del primo piano. A una di esse apparve la figura della fanciulla. Un fazzoletto bianco fu agitato, poi le imposte si chiusero. E allora, rassicurato, il giovinetto si fece condurre a Maida Vale, con la strana impressione che i tempi romanzeschi non fossero ancora completamente passati.

Quando vide Kensky, fu sorpreso di sapere che egli era stato già informato della cosa.

— È salva? È salva? – domandò il vecchio ansiosamente e con voce tremula. – Oh, sia ringraziato Geovah per tutte le sue molteplici benedizioni e per le sue misericordie! Temevo che qualche cosa di male le fosse accaduto. So che Sua Altezza mi ha scritto oggi, ma la lettera non l'ho ricevuta. Hanno ingannato il messaggero, ed a mio nome le hanno risposto di andare al «Leone d'Argento», quei demoni!

La mano gli tremava violentemente mentre prendeva l'attizzatoio per smuovere il fuoco. Poi egli riprese, con un sorriso di maligna soddisfazione:

— *Egli*, almeno, non darà più fastidio ad alcuno di noi.

— Egli? Chi? – domandò Malcolm, sorpreso.

— Chi? Serganoff, – replicò Kensky. – Quando la

polizia l'ha ritrovato era morto.

— E l'americano? – domandò Malcolm.

— Sono stati arrestati soltanto dei russi, e nulla si sa di lui. Non credo che lo si rivedrà ancora.

Ma in questo almeno Israele Kensky si sbagliava, giacchè invece erano destinati a rivedersi, sia pure dopo parecchi anni: lui, il misterioso ebreo, Cherry Bim, il provvidenziale *gun-man*, Malcolm Hay, il moderno cavaliere errante, e la bella granduchessa Irene di Yaroslav.

PARTE SECONDA.

I.
A KIEFF.

Malcolm Hay tirò a sè le redini a mezza versta dalla chiesa di S. Andrea; e sebbene il suo irsuto e nervoso cavallino non mostrasse impazienza nè stanchezza, liberò i piedi dalle staffe e smontò. Il viaggio era stato lungo, la giornata di una soffocante caldura, e la steppa che egli aveva attraversato, con tutta la sua dorata bellezza e la profusione degli azzurri fiordalisi e delle gialle ginestre, aveva finito con lo stancarlo. Il cielo era di un azzurro profondo, e il sole allo zenit splendeva spietatamente bruciante.

Egli trasse di tasca un portasigari di cuoio, ne tolse un lungo sigaro di Manilla e lo accese; poi, lasciando il cavallino a se stesso, salì sulla scarpata laterale alla strada, dalla quale si poteva scorgere tutta la vallata del Dnieper, attraversata dal maestoso fiume.

All'estremità della lunga, scoscesa strada era situato il quartiere di Kieff che vien chiamato Podol, oltre il quale si scorgeva quella massa di edifici che vanno dalla magnificenza allo squallore, quel mare di tetti seminasposti lungo la china delle quattro colline boschive, e quella selva di campanili e di cupole scintillanti che formano il panorama di Kieff.

Era il giugno del 1914; e Malcolm Hay, ora ingegnere principale della *Ukraine Oil Company*, nel frattempo divenuta la *Ukraine-American Oil Corporation*, non

aveva altro pensiero in mente, mentre guardava le innegabili bellezze di Kieff, se non che sarebbe stato assai piacevole di andar via da quella regione. Si arrampicò su un muro di pietra in rovina, e di là stette a guardare la scena che si svolgeva davanti ai suoi occhi. Era uno degli innumerevoli giorni di festività che i contadini russi celebrano, o meglio celebravano con tanto zelo; anzi era il secondo o il terzo di una serie di giorni festivi, e Malcolm sapeva bene che c'era poca speranza che il lavoro fosse ripreso, fino a che il popolo non fosse stanco di funzioni sacre e non avesse digerito le colossali sbornie che inevitabilmente seguivano quei pii esercizi.

Un giovane contadino, vestito, nonostante la caldura del giorno, di una pelle di pecora, saliva rapidamente la china conducendo per la cavezza un asino carico. Quando fu davanti a Malcolm si fermò, tolse una sigaretta da una tasca, e l'accese.

— Dio ti salvi, *dudushka*, — disse allegramente.

Malcolm era così abituato ormai a sentirsi chiamare «piccolo uomo», e questo a causa della sua evidente giovinezza, che non trovò nulla di ridicolo in quella forma di saluto.

— E Dio salvi anche te, piccolo uomo, — rispose.

Il nuovo venuto era un giovinotto dalla faccia larga e dall'aspetto piacevole, pronto al sorriso, e con sopracciglia nere che si univano in una linea sola. Malcolm conosceva le persone del suo tipo; ma dato che quel giorno non c'era da fare, non ebbe paura della

loquacità del contadino come sarebbe avvenuto in un periodo di lavoro.

Poi il giovane si presentò.

— Mi chiamo Gleb, – disse; – e vengo dal villaggio di Potchkoi, dove mio padre ha sette vacche e un toro.

— Dio gli conceda prosperità e molti vitelli, – rispose Malcolm quasi macchinalmente.

— Dimmi, *gospodar*, vai nella nostra santa città oggi?

— Certamente, – rispose Malcolm.

— Allora, – soggiunse Gleb, – farai bene ad evitare la via del Fango Nero.

Malcolm attese una spiegazione che sapeva non avrebbe tardato a venire; e infatti il giovane continuò, con calma sicurezza:

— Io parlo da saggio a causa del nome che porto. Forse tu, Eccellenza, ti sarai domandato perchè io porti lo stesso nome del gran santo che è laggiù – e accennò con la mano a uno dei torreggianti campanili dorati che scintillavano al sole sui fianchi di una lontana collina. – Io sono Gleb, figlio di Gleb, e si dice che risaliamo ai santi dello stesso nome per dieci secoli indietro. Inoltre, una saggia donna ha profetizzato – e il contadino, mandando in alto una buffata di fumo, si fece il segno della croce – che io percorrerò la via della santità, e che dopo la mia morte il mio corpo sarà incorruttibile.

— Tutto questo è molto interessante, piccolo fratello, – rispose Malcolm con un sorriso; – ma mi pare che prima di tutto dovresti dirmi per quale ragione non posso andare nella via del Fango Nero.

L'uomo sorrise quietamente.

— Per Israele Kensky, — disse poi in tono significativo. — Lo conosci?

Malcolm trasalì; e in pensiero gli venne che egli non aveva più rivisto il vecchio ebreo, da due anni che era partito da Londra.

— Non si può vivere in un raggio di cento verste da Kieff senza sapere chi sia Israele Kensky, — rispose; poi, ricordando che nel tono di voce con cui il contadino aveva parlato c'era qualche cosa di minaccioso, soggiunse: — In che cosa ha arrecato offesa, Kensky?

Gleb si accoccolò nella polvere, tuttavia ripulendo la pelle di pecora con piccoli colpi della mano; poi rispose:

— Piccolo padre, tutti sanno che Israele Kensky è ebreo e che pratica segretamente riti diabolici, usando in essi il sangue di bambini cristiani. È così che fanno gli ebrei, come tu sai bene. E poi, è stato visto nelle pianure a sparare ai colombi, ciò che è un terribile peccato, giacchè uccidere un colombo significa uccidere lo Spirito Santo.

Ma Malcolm sapeva che la più grave colpa di Kensky non era ancora stata detta, e aspettò.

— Oggi credo che lo uccideranno, — riprese il contadino, — se il granduca non manda i suoi soldati per tenere indietro il popolo, o se sua figlia, la bella granduchessa che già ha parlato una volta in suo favore, non parla ancora per salvarlo.

— Ma perchè dunque ucciderebbero Israele Kensky? — domandò Malcolm.

Sapeva che non era quella la prima volta che Israele Kensky aveva avuto dimostrazioni ostili dal popolo. Già altre volte aveva udito parlare con la maggiore serietà di quegli orribili riti praticati col sangue dei bambini cristiani; anzi ne aveva inteso parlare tanto che ormai ne era stanco anche più che nauseato.

Ora il contadino non aveva più la sua espressione sorridente; e c'era una luce fanatica nei suoi occhi allorchè rispose:

— *Gospodar*, tutti sanno che quell'uomo ha un libro chiamato il «Libro della Potenza».

Malcolm fece un segno affermativo con la testa.

— Sì, infatti così dicono gli sciocchi, – disse.

— Lo hanno visto! – esclamò l'altro. – La sua stessa figlia, Sofia Kensky, che è stata battezzata nella fede di Nostro Signore benedetto, ha parlato all'arcivescovo di questo libro. E lei l'ha visto!

— Ma uccidereste un uomo soltanto perchè ha un libro? – domandò Malcolm, pur sapendo bene quale sarebbe stata la risposta.

— Lo uccideremo, dici! – esclamò il contadino. – Ma certo, e per mille ragioni, *gospodar*. Chi possedesse quel libro sarebbe a conoscenza della magia nera di Kensky e degli ebrei. È coi misteri di quel libro che egli può tormentare i suoi nemici e chiamare la sventura sui cristiani che gli sono avversari. Ivan Nicolavitch, che tirò un sasso contro di lui, non cadde morto il giorno seguente mentre andava alla messa, divenendo nero prima che lo trasportassero all'ospedale? E Miska

Yakov, che gli ha sputato addosso, non ha immediatamente avuto un gran gonfiore alla gola, in modo che ella non può, fino ad oggi, parlare o mangiare se non a grande stento?

Malcolm scese dal muro in rovina e parve voler replicare; ma poi si mise a ridere. Era quello il riso lieve ma rassegnato di uno che, per due lunghi anni, aveva invano cercato di combattere la superstizione dei contadini russi. Egli infatti una volta aveva visto i suoi operai abbandonare il lavoro di perforatura di un pozzo proprio mentre il petrolio stava per affiorare, riducendo così a nulla la sua fatica, soltanto perchè un uomo affetto da strabismo, attratto dalla curiosità, si era fermato a vederli lavorare; aveva visto i suoi pozzi bruciare e darne la colpa a qualche immaginario atto di stregoneria del suo soprastante; e quindi, sebbene ridesse, non si divertiva a quel genere di assurdità.

— Vattene con Dio, piccolo fratello, — disse. — Un giorno forse avrai un po' più di giudizio, e saprai che gli uomini non praticano stregonerie.

— Forse io sono più savio di te, — replicò seccamente il contadino, fischando per chiamare l'asino, che si era allontanato.

Malcolm avrebbe forse risposto qualche cosa; ma ne fu impedito da un galoppo che pareva provenire da dietro la curva della strada dalla parte della città. Erano infatti due cavalieri, una ragazza, che precedeva, e un uomo, evidentemente un servitore di grande casa, giacchè portava una livrea verde e oro.

Al fischio del padrone l'asino si era riavvicinato, ed ora se ne stava nel mezzo della strada, impedendo il passaggio. La ragazza frenò di botto il suo cavallo, e, volgendo appena la testa verso il domestico, gli disse qualche parola che Malcolm non udì.

— Togli dunque il tuo asino dal mezzo della strada, imbecille! – esclamò il domestico.

Era un uomo grosso e robusto, dalle spalle quadrate, e come molti domestici russi era completamente sbarbato. Ma Malcolm, che guardava indifferentemente la scena, osservò di lui una cosa soltanto, e cioè che aveva il naso adunco e che il colore dei suoi capelli era di un rosso acceso.

— Piano, piano! Buono!... – Era la ragazza che parlava, e che diceva quelle parole in inglese per calmare il cavallo impaziente, mentre gli batteva la mano sul collo.

Quanto a Gleb, egli se ne stava con le mani strette insieme e con la testa curva, in atteggiamento umile, incapace di fare un movimento; sicchè Malcolm, ridendo, balzò giù dalla scarpata, prese l'asino per la cavezza e sebbene resistesse un po' lo tirò verso un lato della strada. Intanto il cavallo montato dalla fanciulla, un purosangue tutto fuoco, caracollava nervosamente, sicchè venne a trovarsi a pochi passi da Malcolm. Questi guardò la gentile amazzone, domandandosi quale fosse la fanciulla evidentemente di grande famiglia, che parlava in inglese al suo cavallo...

Ah! Quel viso lo conosceva; ma una volta sola lo

aveva visto quel viso alla luce del giorno, e non ricordava; ma lo conosceva. E come in una nebbia vide che non era pallido, ma di un colorito dai toni così delicati sotto l'avorio della fronte che pallido sembrava. Gli occhi, distanti tra loro, erano di un grigio così profondo, che il contrasto col candore del volto li faceva sembrare quasi neri. Vide una bocca rossa e dal disegno fermo, due sottili sopracciglia, una ciocca di capelli bruni che sfuggiva dal cappello. Ma nè quella stupenda bellezza, nè il suono di quella voce, dall'accento languido e un po' strascicato, lo impressionavano come quell'indefinito senso di femminilità che l'avvolgeva come un'aureola, e che faceva misteriosamente appello all'uomo che era in lui. Tuttavia la sua non era un'impressione di sensualità. Se l'avesse incontrata al buio, senza averla mai vista nè udita parlare, se ella fosse stata una contadina a piedi scalzi avviata a lavorare ai campi, comunque e ovunque egli l'avesse incontrata l'avrebbe sentita divina.

Da parte sua la ragazza vide un giovinotto alto, dalla pelle abbronzata, snello, vestito con calzoncini sportivi e una vecchia cacciatora, e che portava un cappello frusto. Vide anche un'ampia fronte e una ciocca di capelli scompigliati, e due occhi fondi e ora come soffusi di terrore davanti alla sua dominante femminilità – come ella forse aveva compreso – anzichè davanti al suo rango elevato. Quegli occhi erano però pronti a sorridere, ella pensò; e desiderò che anche i russi avessero occhi simili.

— Il mio cavallo si è spaventato pel vostro asino, credo, — disse; e sorrise.

— L'asino non è mio, — balbettò Malcolm. E di nuovo la fanciulla rise, questa volta apertamente, al suo evidente imbarazzo...

Poi accadde un incidente assolutamente inatteso. Con un nitrito di spavento il cavallo fece uno scarto verso il lato della strada in cui Malcolm si teneva. Egli balzò indietro per evitarlo, e udì una lieve esclamazione d'angoscia; ma quasi immediatamente, comprendendo che la fanciulla stava per cadere, stese le braccia, e l'afferrò proprio mentre una nuova scossa del cavallo la sbalzava giù. Per un momento egli l'ebbe così sul suo petto, con la morbida guancia contro la sua, sentendosi travolto dalla squisita fragranza di quel corpo, che gli toglieva il respiro; poi ella si liberò dolcemente e indietreggiò. Ora il suo volto appariva soffuso di un lieve rossore, e c'era nei suoi occhi una luce che avrebbe potuto essere di malizia, o di fastidio, o anche semplicemente ironica.

— Grazie, — disse poi la fanciulla.

Aveva parlato con un tono di voce semplice e scevro da qualsiasi emozione, che non incoraggiava certo Malcolm a dire qualche cosa; poi continuò:

— Ho perduto l'equilibrio. Volete farmi il favore di tenere il cavallo pel morso?

In un balzo fu di nuovo in sella, e con una lieve inclinazione della graziosa testa a guisa di saluto voltò e corse giù per lo scosceso fianco della collina, prima

ancora che Malcolm comprendesse che cosa fosse accaduto. Egli la seguì con lo sguardo, sperando che almeno la curiosità femminile la inducesse a voltarsi indietro; ma ella disparve ben presto, lasciandolo deluso.

Gleb, il contadino, era frattanto rimasto sempre allo stesso posto con le mani strette insieme e la testa china, come se fosse in estasi.

— Sta su, dunque, scimmiotto! — esclamò Malcolm piuttosto duramente. — Perchè non hai tenuto il cavallo a quella signora, e così l'avrei aiutata a rimontare?

— *Dudushka*, è proibito! *Zaprestcheno!* — rispose l'uomo con voce rauca. — Ella è *Kaziomme!* Appartiene allo Czar!

— Allo Czar! — ripeté Malcolm, trasalendo.

Aveva vissuto in Russia quanto bastava per risentire un po' del terrore e della reverenza per quel nome formidabile.

— Mio piccolo padrone, — continuò il contadino — non sai che era Sua Magnificenza la Granduchessa Irene Yaroslav?

— La Grand....! — esclamò Malcolm; e non poté neppure terminare la parola.

La granduchessa! Il suo antico sogno, che ora si riavvicinava alla realtà; ed egli non l'aveva riconosciuta!

E molto tempo dopo che il contadino se ne fu andato trascinandosi dietro l'asino, Malcolm Hay rimase fermo al luogo nel quale aveva tenuta la granduchessa fra le

braccia, come in estasi; e quando infine si decise a riprendere le redini del suo cavallino e a balzare di nuovo in sella era profondamente pensoso e agiva come un automa.

Kieff è edificata su parecchie colline, e possiede strade più ripide di quelle di qualsiasi altra città di Europa, il che le conferisce una bellezza non priva di distinzione. Malcolm Hay doveva andare al Grand Hôtel, e quindi doveva passare attraverso il quartiere di Prodol, risalire la collina detta della Roccia, e discendere nella vallata sottostante.

Dato che era un giorno festivo, il giovane trovò che le strade erano stranamente deserte. Incontrò soltanto alcuni vecchi, uomini e donne, in abiti da festa, e quindi suppose che la maggior parte della popolazione fosse nelle chiese, a adorare una delle tante reliquie sacre di cui Kieff abbonda. Ma non vi badò più che tanto; e passò per il più povero dei quartieri ebrei, ricordandosi di ciò che Gleb il contadino gli aveva detto, e cioè di non passare per la via del Fango nero, soltanto allorchè vi fu entrato.

Prima ancora di giungervi egli aveva udito come il sordo brontolio di una gran folla; poi vide una grande quantità di uomini e di donne in minaccioso assembramento, e comprese che qualche cosa di grave stava per accadere o era accaduto. Tutte le facce erano rivolte in una stessa direzione, e cioè verso un gruppo più serrato degli altri che ondeggiava davanti al cancello d'ingresso di una casa alta e di tetro aspetto che egli

riconobbe per la casa di Kensky, l'ebreo milionario.

Il muggito della folla era punteggiato di acute grida di odio. Malcolm vide alzarsi su quella marea umana bastoni e pugni chiusi in atto di minaccia.

Sugli strilli femminili dominava il basso profondo delle voci maschili che urlavano: «A morte! A morte l'ebreo! Ammazza!»; grida, quelle, non infrequenti in Kieff nei momenti di esaltazione religiosa. Ad ogni modo, si disse il giovane, non era affar suo, nè d'altra parte egli poteva farvi nulla; sicchè guidò il cavallo verso un lato della via, aspettando di vedere che accadesse, e domandandosi quale parte avessero in quell'episodio di odiosa persecuzione i parecchi *pope* dalla barba nera, ognuno dei quali pareva formare il centro di un gruppo.

Al margine della folla scorse una livrea verde e oro; e avendo l'uomo che la portava voltata la testa, Malcolm riconobbe l'uomo dai capelli rossi e dal naso adunco che accompagnava poc'anzi la granduchessa. Si mostrava più eccitato e scalmanato degli altri, e pareva intento a spingere alcuni nella folla e a scostarne altri più timidi o più irresoluti, quasichè volesse rafforzare la massa che si pigiava contro il cancello dell'edificio.

Poi, mentre guardava meravigliato, Malcolm vide qualche altra cosa che gli fece dare un tuffo al sangue. Sull'ondeggianti mare di teste brune si alzava una mano bianca, in gesto di appello o di comando. Comprese istintivamente a chi quella mano potesse appartenere, e subito spronò il cavallo in quella direzione, obbligando

la gente ad aprirgli il passo.

Immediatamente davanti al cancello c'era un piccolo spazio vuoto, e questo permise a Malcolm di vedere i due principali attori del dramma prima ancora che egli potesse avvicinarsi ad essi. Quello spazio era cagionato da un cavallo morto, come vide poi; ma per qualche momento gli occhi di lui rimasero intenti a guardare la fanciulla che se ne stava con le spalle appoggiate al cancello, facendo scudo col suo fragile corpo a un vecchietto dalla barba bianca, curvo dietro le braccia stese di lei, e con la pallida faccia intrisa di sangue. Una chiave ancora infilata nella serratura, e rotta, diceva come egli avesse invano tentato di entrare per salvarsi. Malcolm spronò ancora più vigorosamente nella folla; ma forti e rudi mani gli si aggrapparono alle ginocchia, mentre un sasso gli passava presso la testa sibilando, e altre grida imprecavano minacciosamente contro l'audace straniero. Tuttavia egli continuò la sua via, volgendo la testa del cavallo a destra e a sinistra per farsi far largo, finchè la bestia, spaventata alla vista dell'altro cavallo morto, non si fu fermata, rabbrivendo.

Allora Malcolm balzò giù di sella e corse a mettersi a fianco della fanciulla; ma con suo grande stupore ella sembrò rimanere costernata a quell'atto.

— Perchè siete venuto qui? — esclamò ansante. — Via, andate via più presto che potete! Siete dunque impazzito, a venire in questo luogo e in questo momento?

— Ma... e voi? — poté egli dire appena.

— A me non faranno del male, — replicò ella rapidamente. — È il vecchio che vogliono. Vediamo: potete rompere la serratura e farlo passar dentro?

— Dacci il libro, ebreo! — urlò una voce profonda che si udì sulla babele delle altre voci schiamazzanti. — Dacci il libro e ti lasceremo la vita! Nobile signora! Magnificenza! Facci dare il libro!

Intanto Malcolm, le cui forze sembravano triplicate da un misto di sentimenti che neppur lui avrebbe saputo definire, con un tremendo calcio dato contro il cancello fece saltare via la serratura; poi, mezzo trascinandolo, mezzo accompagnandolo, fece entrare il vecchio, conducendolo fino a una porta dirimpetto, chiusa anch'essa.

— Presto, avete la chiave? — domandò rapidamente. — Sbrigatevi!

Il vecchio si frugò in tasca con le dita tremanti, mentre intanto si nascondeva dietro il corpo robusto del suo salvatore. Malcolm si rivolse verso la fanciulla.

— Per l'amor di Dio, entrate! — esclamò.

Ella volse appena la testa per rispondere:

— Non è a me che faranno del male, non temete; a voi, piuttosto!

Nello stesso momento Malcolm sentì scivolare nella larga tasca della sua cacciatora qualche cosa di pesante, mentre una voce tremula, resa rauca dal terrore, gli susurrava all'orecchio:

— Tenetelo voi, *gospodar*. Domani verrò a

riprendermelo al Grand Hôtel verso mezzogiorno.

Intanto la folla premeva contro la fanciulla, la quale stava per essere travolta. Ma improvvisamente la porta dirimpetto al cancello si aprì con uno stridulo rumore di cardini irruginiti, e il vecchio entrò rapidamente nel vestibolo.

— Venite! Venite subito! – gridò.

E Malcolm, con un balzo in avanti, afferrò la fanciulla intorno alla vita e sollevandola la portò con sé. Quando essi furono entrati la porta si richiuse fragorosamente.

Ad un tratto le grida di furore della folla, che quella fuga aveva esasperata, parvero mutar natura, e divenire urli di spavento. Lontano nella via si udiva il calpestio di cavalli che si avanzavano. Si videro ondeggiare pennoni bianchi e rossi, lampeggiare lance, e poi un gruppo serrato di cavalieri, una mezza *sotnia* di Cosacchi, si avanzò spazzando via la folla.

Intanto nella casa la fanciulla e Malcolm, dimentichi del vecchio che li chiamava con la mano e con la voce, si guardavano intentamente, stando presso la finestra dalla quale si vedevano avanzare i Cosacchi nella via.

— Voi dovete essere molto coraggioso, – disse infine ella; – oppure dovete esser pazzo. A quanto pare non conoscete il popolo di Kieff.

— Lo conosco molto bene, invece, – rispose egli con un sorriso amaro.

— Anch'io ho commessa una pazzia a immischiarmi in questa faccenda, – riprese la fanciulla; – e quindi non

posso biasimarvi. Avete visto? Mi hanno ucciso il cavallo. Povero Borzoi!

Ed ella indicava, così dicendo, il cavallo morto che giaceva poco lontano dal cancello.

— E il vostro domestico, dov'era? — domandò Malcolm; ma non ebbe risposta. Ripeté la domanda, credendo che la fanciulla non avesse udito, e d'altra parte non sapendo trovare un altro argomento di conversazione; ma anche questa volta ella non rispose, e invece disse:

— Adesso possiamo uscire. Ogni pericolo è scomparso.

Si avviò per uscire. Malcolm stava per seguirla, quando si ricordò del pacco che gli era stato messo nella tasca, e si volse al vecchio.

— Ecco il vostro... — cominciò, porgendoglielo.

— No, no, no, tenetela, — interruppe Kensky a bassa voce. — Potrebbero ritornare stanotte. Mia figlia ha detto loro che io lo aveva addosso. Possa ella bruciare nelle fiamme della Gehenna!

— Ma che cosa è, questo? — domandò Malcolm curiosamente.

Le labbra del vecchio si schiusero in un sorriso, mostrando le gengive quasi prive di denti. Poi, con una certa solennità, e tuttavia ammiccando verso Malcolm senza distogliergli lo sguardo dal viso, replicò:

— È il «Libro della Potenza»! Tutti lo vorrebbero, tutti lo desiderano, *gospodar*, dal granduca nel suo magnifico palazzo all'ultimo *moujik* delle sue terre:

tutti, desiderano questo libro. Ma per una notte io lo affido a voi, *gospodar*, perchè non siete russo. Siete inglese, voi. Custoditelo accuratamente, perchè esso contiene il segreto delle lacrime e il segreto della felicità. Con esso potreste rendere vostri schiavi uomini e donne e far rinnegare loro la fede alla quale pare tengano tanto; con esso potreste farvi adorare. Ah, ah! Ci sono delle ricette, nel mio libro, che rendono amabili e belle le donne più comuni e giovani i vecchi! Custoditelo, custoditelo, vi dico, *gospodar*!

E Malcolm non trovò nulla da rispondere. Soltanto. guardava intentamente il vecchio, sbalordito.

II.
IL GRANDUCA È GENTILE.

La voce della fanciulla chiamò, e Malcolm, lasciando il vecchio Kensky senza replicare una parola, la raggiunse.

— Volete accompagnarmi fino al palazzo di mio padre? – domandò ella. – Credo che non sia prudente che andiate solo per le vie, ora.

I cosacchi avevano formato intorno a loro un semicerchio, e l'infedele Boolba – così si chiamava il domestico, a quanto Malcolm apprese – stava là accanto, tenendo il cavallo pel morso, impassibile in viso.

— Uno dei soldati prenderà il vostro cavallo, – continuò la fanciulla rivolta a Malcolm. – Boolba, tu ci accompagnerai.

La sua voce, nel parlare al domestico, era piuttosto aspra. Ella lo guardò fissamente, ma l'uomo non abbassò gli occhi.

— *Prikazeno*, Altezza: ubbidisco, – rispose semplicemente.

Ella si volse e ritornò per la via per la quale era venuta, passando poi per una larga piazza, seguita da una piccola scorta di cosacchi. Malcolm le era accanto.

Camminarono per qualche tempo in silenzio, e fu la fanciulla la prima a parlare.

— E così, che ne pensate della Russia, signor Hay? –

domandò.

Maleolm volse di botto la faccia verso di lei, sbalordito nell'udirsi così chiamare per nome. La fanciulla fece una risatina squillante, e riprese:

— Voi non mi avete riconosciuta, là sulla collina; ma io ho riconosciuto voi. Del resto, non vi sono tanti stranieri nella regione che non vi si debba notare, senza contare che l'anno scorso foste al ricevimento dato da mio padre.

— Sì, però non vidi Vostra Altezza, — replicò Malcolm, che si riprendeva. — E io vi andai specialmente...

Ma si interruppe di botto, confuso, e pensando con vero terrore a ciò che stava per dire.

— Questo accadde probabilmente perchè non c'ero — rispose ella con voce breve. — Infatti, sono stata un anno a Cambridge per perfezionare la mia educazione.

— Ecco perchè parlate così bene l'inglese! — E Malcolm sorrise.

— Certo il mio inglese è molto migliore del vostro russo, — convenne ella tranquillamente. — Così, non avreste dovuto dire al popolo *ukhoditzav*, giacchè questo si dice soltanto ai pezzenti, ai mendicanti; e forse anche per questo l'avevano con voi.

— Mi è parso bene che infatti l'avessero con me, — replicò egli ridendo. — Ma ditemi, Altezza, che cos'è accaduto al vostro domestico? Mi è sembrato di vederlo là dove cominciava la folla, e ho avuta l'impressione che... — Ma s'interruppe, esitando.

— Se fossi in voi non vorrei formarmi alcuna impressione, — si affrettò a dire la granduchessa. — Qui in Russia non è il caso di scervellarsi a cercar di comprendere simili cose. Quando ci si trova di fronte all'inspiegabile bisogna accettarlo qual'è, e non indagare oltre.

Tacque di nuovo, e quando riprese a parlare il tono della sua voce era grave.

— Il popolo russo, — disse — mi ha sempre fatta l'impressione di un gran fiume di lava, che scende lentamente, ribollendo e spruzzando fuoco intorno a sè, fra i deboli argini che noi abbiamo costruito per contenerlo.

— Sì, convenne quietamente Malcolm; — e mi domando talvolta se questi argini resisteranno; giacchè se si rompessero...

— Ebbene? Se, si rompessero?

— Ebbene, tutta la Russia brucerebbe, — completò il giovane.

— Così credo anch'io. Mio padre dice che la guerra...
— Ed ella si interruppe a sua volta.

— La guerra?!

Malcolm aveva inteso così spesso parlare della inevitabile guerra, la quale avrebbe dovuto stabilire l'egemonia slava sull'Europa orientale, che il tono di scetticismo nella sua voce era scusabile. Ella gli diede uno sguardo penetrante.

— Voi non credete dunque che ci sarà la guerra? — domandò.

— Se n'è parlato così spesso, che...

— Lo so, lo so, – replicò ella con lieve impazienza. E cambiò d'argomento.

Parlarono del popolo, dell'amabile carattere dei contadini presi singolarmente, della straordinaria saldezza delle loro credenze religiose, delle loro stupefacenti superstizioni; poi improvvisamente Malcolm si ricordò del libro dell'ebreo, che aveva in tasca, e stava per farne parola alla granduchessa, quando riflettè che così facendo avrebbe tradita la fiducia del vecchio, il quale non aveva esitato ad affidare il suo tesoro a un quasi sconosciuto. Perciò si limitò a domandare:

— Ma che cosa è quella faccenda del libro di Israele Kensky?

— «Il Libro della Potenza», volete dire? – Ma ella non sorrise, come Malcolm aveva creduto che avrebbe fatto, e invece proseguì, cautamente: – Sì, la gente attribuisce a Kensky ogni sorta di poteri, che naturalmente egli non possiede. Lo credono uno stregone, capace di piegare gli uomini alla sua volontà; e dicono le cose più orribili, delle cerimonie religiose alle quali egli presiede.

Risalivano in quel momento la collina dietro la quale si stendeva il quartiere elegante di Kieff, coi suoi grandi palazzi di pietra, i suoi meravigliosi giardini, i larghi viali alberati.

— Io voglio bene al vecchio Kensky, – continuò la fanciulla. – Qualche volta egli viene al palazzo a

mostrarci nuove stoffe di seta, giacchè è il più grande commerciante della Piccola Russia; e mi racconta le sue piccole difficoltà, i suoi dispiaceri... Giacchè egli ha una terribile figliuola, ne avete udito parlare?

— Credevo che fosse piuttosto buona, invece, — rispose Malcolm scherzosamente. — Non si è fatta cristiana?

La fanciulla scrollò le spalle. Evidentemente Sua Altezza non era molto convinta della sincerità della conversione di Sofia Kensky.

Il palazzo granducale era un complesso e grandioso edificio in stile bizantino, il quale, visto dal largo viale carrozzabile che si staccava dalla via principale, appariva come una confusione di tetti, di finestre, di bastioni, come se il progettista avesse lasciato compiere il suo lavoro da cinquanta architetti diversi, ognuno dei quali avesse interpretato a suo piacimento le linee generali da lui tracciate.

Quando oltrepassarono il cancello, i due giovani videro il granduca sotto il portico. Appena li ebbe scorti egli scese la breve gradinata e mosse ad incontrarli. Era un uomo di media statura, mite di aspetto, e che portava occhiali a *pince-nez*. Malcolm, vedendolo, si ricordò che quando l'altra volta aveva avuto l'onore di conoscere Sua Altezza gli era rimasta l'impressione che mancasse assolutamente della maestà che sarebbe stata presumibile in un uomo di quel grado.

— Figlia mia, figlia mia! — esclamò il granduca, avvicinandosi alla fanciulla con le braccia tese. — Che

terribile disgrazia! Ma come mai è potuto accadere che tu ti trovassi immischiata in quella faccenda? Il comandante mi ha telefonato proprio ora. Gli ho imposto di dare le dimissioni. Per Sant'Inokeste, non voglio che la canaglia si avvicini a te e ti insudici col suo fiato! Ed è questo bravo signore che è accorso a difenderti?

Guardò Malcolm coi suoi freddi occhi azzurri; ma tanto lo sguardo quanto il tono della voce mancavano della cordialità che le parole avrebbero fatto supporre. E continuò:

— Vi ringrazio, signore. Davvero vi sono grato. Capirete che non avrebbero osato fare il minimo male alla granduchessa; ma questo voi non potevate saperlo. Quanto a quell'ebreo...

S'interruppe di botto e divenne improvvisamente pensoso. Aveva l'aria di un uomo preoccupato e assorto nei suoi pensieri; e Malcolm ebbe l'impressione che egli sentisse la spiacevole necessità di comunicare a sua figlia quei pensieri, e che trovasse difficile di farlo.

— Sono ben felice di avere potuto rendere servizio a Sua Altezza Granducale, — disse il giovane, correttamente.

— Sì, sì, sì, — interruppe il granduca nervosamente. — Volete rimanere a colazione? Via, venite; insisto proprio, signor... signor...

— Il signor Hay, papà, — presentò la fanciulla.

La conversazione continuò in inglese, del che non c'era troppo da meravigliarsi, visto che era quello il

linguaggio ordinariamente usato in famiglia.

— Sì, sì, sì, signor Hay, dovete rimanere a colazione. Siete stato molto buono, molto nobile, ne son certo. Irene, persuadi tu questo signore a rimanere.

Stese la mano con un gesto improvviso, e Malcolm la prese facendo un inchino. Poi, senza aggiungere altro, e senza dare neppure un altro sguardo alla figlia, il granduca si voltò e si affrettò a rientrare nel palazzo, lasciando Malcolm sbalordito e un po' a disagio.

La fanciulla si accorse del suo imbarazzo.

— Mio padre non sembra molto ospitale, – disse sorridendo; ed ancora una volta egli le vide negli occhi un lampo di malizia. – Ma io vi farò un invito più caloroso.

Egli alzò la mano in atto deprecatorio, accennando con scherzosa angustia al suo vestito frusto.

— Vostra Altezza è molto generosa, – disse; – come però potrei presentarmi così alla tavola del granduca?

— Ma non lo vedrete, il granduca! – esclamò ella ridendo. – Mio padre fa di questi inviti, ma mai per sè. Egli fa colazione in camera sua. Perciò, se potrete sopportare di trovarvi soltanto con me della famiglia...

La granduchessa aveva pronunciato quelle parole con un malizioso tono di sfida; e Malcolm non rispose, ma guardò molto, tanto che ella abbassò gli occhi. In tutto quel tempo il giovane aveva sentito più che visto che il rosso Boolba rimaneva irrigidito, a poca distanza da lui, spettatore e tuttavia, a quanto sentiva vagamente, partecipante in quella piccola faccenda dell'invito a

colazione.. Ella seguì lo sguardo di Malcolm e fece cenno all'uomo di avanzarsi.

— Conduci il signore in una camera per gli ospiti, – ordinò ella in russo – e metti un domestico ai suoi ordini.

— *Prikazeno*; ubbidisco, – disse Boolba.

E la fanciulla, con un cenno del capo a Malcolm, si allontanò ed entrò nel palazzo, seguita da lontano dal giovane inglese e dall'uomo dal naso adunco.

Boolba condusse l'ospite su per una larga scalinata coperta da un soffice tappeto rosso, poi lungo un corridoio illuminato a intervalli da grandi finestre, per un altro corridoio ancora, e finalmente si fermò davanti a una porta che per le sue dimensioni si sarebbe detto dovesse dare in una sala del trono. Da essa entrarono in un appartamento lussuosamente ammobiliato e risplendente di luce proveniente da un'infinità di lampadine elettriche poste in sostegni d'argento. Consisteva di un salotto, di una camera da letto e di un camerino da bagno rivestito di marmo.

— Che lusso! – mormorò Malcolm.

— Ha ordini da darmi, il *gospodar*?

Era il solenne Boolba che aveva parlato. Malcolm lo guardò.

— Dimmi, Boolba, – rispose servendosi di quello stile familiare che l'esperienza gli aveva dimostrato essere il miglior sistema da seguire coi domestici russi – come è potuto accadere che la tua padrona si trovasse sola davanti alla casa di Israele Kensky, l'ebreo, mentre

tu eri fuori della folla ad aizzare la gente?

Se l'uomo si sentì turbato da quella brusca domanda per lo meno non lo mostrò.

— Kensky è un ebreo, – rispose freddamente. – La notte della Pentecoste egli prende il sangue di bambini cristiani appena nati e ne spruzza il suo denaro, affinché possa accrescersi nell'annata. Questo me l'ha detto la stessa Sofia Kensky, sua figlia.

Malcolm scrollò le spalle.

— Boolba, tu non sei un ignorante *moujik*, – replicò sprezzantemente, – e hai viaggiato con Sua Altezza un po' dappertutto. – Egli diceva così un po' alla ventura, ma il silenzio del domestico lo fece certo che aveva colpito giusto. – Come quindi puoi tu, un educato uomo del popolo, credere a simili sciocchezze?

— Inoltre egli ha un certo libro, *gospodar*, – proseguì Boolba imperturbabile – e noi tutti che desideriamo del potere vorremmo averlo, giacchè esso insegna come possa fare un uomo a comandare alle anime altrui in modo che al solo levare del suo dito mignolo anche coloro che più lo odiano debbano ubbidirgli.

Malcolm lo guardò stupito.

— Ma davvero credi questo?

Per la prima volta un sorriso passò sul volto dell'uomo dal naso adunco. Non era un sorriso piacevole a vedere, però, giacchè esprimeva astuzia e una quasi illimitata crudeltà.

— Chi può sapere quali siano tutti i miracoli e le meraviglie che ci sono nel mondo? – replicò. – Il

gospodar sa che c'è il diavolo; ebbene, e non ha egli i suoi ministri sulla terra? Queste cose si sanno; ma non possiamo esserne certi se non... se non vediamo il libro che l'ebreo ha consegnato a Vostra Signoria.

Si era lievemente soffermato prima di pronunciare l'ultima frase, che dava alla sua asserzione un significato speciale. Malcolm lo guardò fissamente.

— L'ebreo non mai ha dato alcun libro, Boolba, — disse.

— Credevo che Vostra Signoria...

— Hai creduto male, — replicò brevemente Malcolm.

Boolba s'inclinò e senza aggiungere altro uscì.

La situazione non era molto piacevole per Malcolm. Egli, infatti, aveva in tasca un libro che molti uomini avrebbero bramato di possedere anche a costo di dover commettere degli assassinii; e d'altra parte non desiderava minimamente che il suo nome fosse connesso a faccende di stregoneria. Era una cosa ridicola e assurda, che si potesse parlare anche di lui come di uno stregone; ma in Russia nulla era così assurdo da dover essere senz'altro scartato. Infine, che libro poteva esser quello?

Andò a chiudere la porta a chiave, poi tolse di tasca il libro che Israele Kensky vi aveva messo. Era un volume piuttosto grosso, solidamente rilegato, e tenuto da due borchie di rame che si chiudevano a chiave. La rilegatura era di cuoio di vitello giallo, e portava la seguente scritta in caratteri russi impressi in oro:

IL LIBRO DELLA POTENZA.

«Qui sono contenuti la magia del potere, e le parole, e i simboli, che schiudono i cuori suggellati degli uomini e riducono in acqua la loro orgogliosa volontà.»

All'angolo sinistro, in fondo, c'era un'altra iscrizione, ma in ebraico, che Malcolm non poté decifrare, ma che ritenne dovesse essere il nome di Israele Kensky. Volse e rivolse il libro nelle mani, e spinto dalla curiosità cercò di inserire l'unghia del pollice nella spessa massa dei fogli in modo da poter dare almeno un'occhiata al contenuto; ma il libro era rilegato troppo strettamente e troppo ben chiuso, sicchè, dopo averlo esaminato ancora un po', la mise in tasca e cominciò a fare un po' di *toilette*, per rendersi meno impresentabile.

La colazione fu deliziosa. Oltre la granduchessa e Malcolm, erano a tavola una signora russa di una certa età, che egli indovinò essere la dama di compagnia della fanciulla, ed un *pope* dall'espressione arcigna che fece la benedizione del cibo pomposamente, e che appariva essere il cappellano della casa granducale. Durante il pasto egli non aprì bocca, e parve rimanersene in rapita contemplazione.

Ma anche se ci fossero state cento persone presenti, per Malcolm sarebbe stata la stessa cosa, giacchè egli non aveva occhi e non aveva orecchi che per la granduchessa, la quale aveva cambiato di vestito e ne aveva indossato uno azzurro scuro, con una

semplicissima *blouse* di seta bianca piuttosto aperta alla gola. Il giovane fu colpito dal fatto che ella non portava gioielli, e provò un vivo senso di soddisfazione nell'accorgersi che non aveva neppure anelli, e soprattutto che non aveva un certo anello.

Naturalmente, egli si diceva, quella sua era schietta pazzia; ma quel giorno erano successe tante cose che non avrebbe neppur sognato, che le più strampalate illusioni potevano parere ora quasi plausibili; e chi poteva giurare che fosse passato il tempo dei prodigi e degli avvenimenti da racconti di fate? Aver riveduta la tanto sognata Irene mentre si avviava alla città, averla salvata da una folla infuriata (giacchè, per quanto si insistesse a dire che ella non correva alcun pericolo, egli non persisteva meno nel credere che l'aveva salvata, giacchè era quella l'illusione che apriva la porta a tante altre) ed essere seduto a tavola davanti a quella meravigliosa visione di giovinezza e di grazia, erano tutte cose abbastanza fuori dalle ordinarie probabilità perchè egli non si sentisse incoraggiato a dar corpo anche ad altri sogni.

— Questa sera — pensava Malcolm — io me ne starò a pranzare prosaicamente al Grand Hôtel, e la granduchessa Irene sarà una persona infinitamente lontana, il cui viso potrò vedere sui giornali illustrati, o soltanto da lontano e al disopra delle teste della folla quando andrà alla stazione per partire.

Perciò, egli fu familiare con lei; rispettoso, ma familiare. Cessò di chiamarla Altezza, rise ai suoi

scherzi, e a sua volta la fece ridere. Il pasto finì troppo presto per lui, ma non troppo presto per la dama di compagnia, la quale non aveva preso parte alla conversazione che con qualche cenno di testa, nè pel taciturno prete, che, evidentemente stancatosi di starsene santamente assorto, era divenuto più umanamente impaziente.

La granduchessa guardò il suo orologio.

— Oh, Signore! — esclamò; — sono le quattro! E io che avevo promesso di andare al tennis!

Da quel momento Malcolm odiò il tennis con tutte le sue forze.

— Vostra Altezza Granducale è stata molto graziosa, — cominciò; ma ella frenò la sua eloquenza ufficiale con una graziosa smorfietta.

— Fatemi il piacere di ricordarvi, signor Hay, — disse — che sarò un'Altezza Granducale per un tempo anche troppo lungo, e quindi non sciupate un piacevolissimo pomeriggio con una eccessiva etichetta.

Egli si mise a ridere.

— Allora vi chiamerò...

Ma non riuscì a finire; e il momento fu per entrambi imbarazzante. Ma soltanto la fanciulla avrebbe potuto spiegare perchè un'Altezza Granducale dovesse sentirsi imbarazzata da un giovane ingegnere.

Fortunatamente giunse, assolutamente inaspettato, il granduca in persona; e se la sua presenza fu causa di stupore, almeno a giudicare dall'aspetto della figlia nel vederlo, la sua cordialità apparve davvero insolita.

Egli attraversò la sala e andò a stringere la mano di Malcolm.

— Non vorrete certo andarvene, nevvvero, signor Hay? Via, sia, sono stato un cattivo anfitrione, è vero, ma non avevo intenzione di lasciarvi partire così presto. Ci son molle cose delle quali desidero di parlare con voi. Voi siete ingegnere capo dell'*Ukraine-American Oil Corporation*, nevvvero? Benissimo! Ora, io ho del petrolio nelle mie proprietà negli Urali, ma non è stato mai fatto nulla per estrarlo...

Prese Malcolm pel braccio e lo condusse con sè in giardino, senza dargli la possibilità di completare decentemente il suo saluto di congedo alla fanciulla, la quale guardava con non dissimulato stupore tutta quell'insolita amabilità da parte del padre.

III.
LA MANO PRESSO LA FINESTRA.

Un'ora dopo la granduchessa era di ritorno dal tennis, e trovava il padre ancora in conversazione con Malcolm Hay, ma evidentemente così stanco e annoiato degli eroici sforzi fatti per seguire l'entusiastica dissertazione dell'ospite sull'avvenire dell'industria del petrolio, che ne aveva quasi le lacrime agli occhi. Si alzò lietamente nel vedere la figlia e fece avvicinare anche l'ospite.

— Ho persuaso il signor Hay a rimanere a pranzo con noi stasera, — disse, — e ho mandato a prendere al Grand Hôtel il suo bagaglio. La sua conversazione è molto interessante, mio piccolo fiore, molto interessante. Persuadilo dunque a parlarti di... di petrolio e di cose simili.

E si allontanò in fretta. La fanciulla si mise a sedere sulla sedia poltrona da lui lasciata libera.

— Sapete che siete una persona davvero stupefacente, voi, signor Hay? — disse sorridendo.

— Così mi hanno detto, — rispose Malcolm, riempiendosi una tazza di tè dal *samovar*.

— Ed avete anche una buona opinione di voi stesso, a quanto pare, — proseguì ella tranquillamente.

— Ad ogni modo, perchè dite che sono stupefacente? — replicò Malcolm, ritornando ai modi familiari che aveva usato a colazione.

— Perchè avete stregato mio padre.

Ella non sorrideva, ora; anzi era un po' accigliata, e la bianca fronte pareva oscurata da una lieve nuvola. Poi proseguì:

— Ditemi dunque in che consiste la vostra magia.

— Mah! Forse sarà il libro, – rispose il giovane scherzosamente.

— Il libro! – ed ella lo guardò fisso, sorpresa. – Quale libro?

E subito il viso le si illuminò di comprensione. Un'ombra di terrore le passò negli occhi, ed ella sussurrò:

— Volete dire forse che avete voi... il libro d'Israele Kensky?

Egli rispose affermativamente con un cenno della testa.

— E l'avete con voi?

— Sì, qui. – E Malcolm si battè sulla tasca.

Silenziosamente e lentamente la granduchessa si rimise a sedere, tendendo verso di lui la piccola mano, che sembrò a Malcolm tremasse leggermente.

— Non so, – disse poi con un tono meditabondo dal quale traspariva una grande inquietudine – non so chi sia stato più pazzo, se Israele Kensky a dare a voi quel libro, o voi a riceverlo. Sappiate che, avendo addosso un tesoro tanto agognato, la sola casa in Kieff nella quale la vostra vita sia al sicuro è questa; ed anche qui...

S'interruppe, scosse la testa e rimase un momento silenziosa. Malcolm la guardava sbalordito. Poi ella si riprese e sorrise.

— Ma naturalmente qui siete al sicuro. E tuttavia desidererei che quel libro fosse altrove.

Poi la conversazione proseguì su vari argomenti, senza che ella accennasse più al misterioso libro o a suo padre, sicchè Malcolm quella sera, nel presentarsi a pranzo, aveva già dimenticato le strane parole di lei. Ciò, che ricordava, invece, era la familiare chiacchierata fatta con personaggi di sangue reale; ed egli si sentiva quindi a suo agio, sebbene l'abito che portava fosse assolutamente inadatto alla circostanza e vecchio di due anni, e sebbene le grosse scarpe di cuoio, buone per il suo genere di lavoro, stonassero orribilmente e apparissero oltre ogni dire vecchie e consunte.

Gli invitati al pranzo erano molti. C'erano due vescovi, una innumerevole quantità di *pope*, parecchie signore eccessivamente ingioiellate, due ufficiali, e l'inevitabile dama di compagnia. Malcolm fu presentato a tutti, ma delle nuove conoscenze ritenne soltanto il ricordo del colonnello Malinkoff, un uomo di quieto e amabile aspetto col quale era destinato a incontrarsi ancora.

Con suo grande stupore vide che gli era stato assegnato il posto d'onore, alla destra del granduca; ma quella distinzione lo soddisfece pochissimo, giacchè la granduchessa era all'altro capo della tavola. Anche lei appariva annoiata, e la sua conversazione, per quanto egli potè sentirne, si limitò a una serie di «sì» e di «no», ed a qualche convenzionale espressione intesa a dimostrare che ella conveniva in ciò che dicevano i suoi

vicini di tavola.

Il granduca invece fu addirittura loquace. Il pranzo era da poco cominciato quando la conversazione cadde sui tumulti di quel giorno; ma anche ciò che si disse su quell'argomento apparve piuttosto banale, fino a che il granduca non ebbe affermato:

— Il pericolo consiste in questo: che Israele Kensky può benissimo usare dei suoi maligni poteri contro la pace della Santa Chiesa.

Vi fu un mormorio di approvazione tra tutti quei preti barbuti, e soltanto Malcolm spalancò gli occhi sinceramente meravigliato.

— Ma certo Vostra Altezza – non potè rattenersi dall'osservare – non crederà che quell'uomo abbia veramente qualche potere soprannaturale!

Il granduca lo guardò fissamente attraverso gli occhiali.

— Ma sì ci credo! – replicò. Infatti, se vi sono dei miracoli nella Chiesa, perchè non dovrebbero esservi anche prodigi da parte delle potenze delle tenebre? Qui a Kieff non abbiamo ragione di dubitare che miracoli avvengano ogni giorno. Chi non sa, per esempio, che l'adorazione delle reliquie di Santa Barbara nella chiesa di San Michele dalla Testa d'oro preserva dai fulmini?

— Questo è un fatto assolutamente indubbio, Altezza Imperiale, – disse un grosso *pope* che parlava a bocca piena. – Ho visto case munite di parafulmini venire ripetutamente colpite, ma non so di case il cui padrone fosse sotto la protezione di Santa Barbara che abbiano

mai avuto a soffrire il minimo danno.

— E nella chiesa dell'Esaltazione — proseguì il granduca — sono stati fatti più miracoli che in tutto il resto del mondo.

Si guardò intorno per vedere se qualcuno avesse da fare obiezioni in contrario, e proseguì:

— Fu là che vennero seppelliti i Due Fratelli, i quali avevano chiesto di poter dormire il loro ultimo sonno nella stessa tomba. Uno di essi morì prima; quando poi morì anche l'altro e fu trasportato al sepolcro, quello che già vi era non si alzò per far posto al fratello? E non c'è nella catacomba una colonna di tale virtù che un pazzo, se vi è legato, ritorna subito alla ragione? E non ci sono cranii che trasudano olii meravigliosi coi quali si curano le più terribili malattie, anche quando i pazienti siano già arrivati in punto di morte?

Malcolm sospirò profondamente. Egli poteva anche comprendere e compatire la superstiziosa reverenza dei contadini per quelle reliquie e per quei miracoli; ma che delle persone educate potessero condividere quelle basse superstizioni lo meravigliava oltre ogni dire. E una di quelle persone stava vicino al trono, ed era versata in tutti gli intrighi della diplomazia europea! Si trattava di intellettuali, ora, e non di poveri ignoranti. Non credeva davvero alle sue orecchie, udendo fare con la maggiore serietà del mondo quei discorsi strampalati; e si diede perfino un pizzicotto in una gamba per assicurarsi che non sognava, tanto più che la conversazione proseguiva su quel tono, e ognuno dei

presenti diceva la sua per citare miracoli e prodigi, così come due fanfaroni farebbero a gara a chi spacciasse più incredibili fandonie.

Di lì a poco, tuttavia, il granduca fece cadere il discorso su di lui, e poi a poco a poco di nuovo sul libro infernale. Certo che il granduca era lontano le mille miglia dal supporre che il misterioso volume del quale tanto si parlava fosse a pochi centimetri da lui: giacchè Malcolm, nell'andare a pranzo, l'aveva riposto nella tasca posteriore dei calzoni; e quel fatto, per Malcolm aggiungeva un certo sapore piccante a quei discorsi.

— Altezza, — disse un grosso vescovo che non si faceva scrupolo di adoperare continuamente e apertamente uno stuzzicadenti — non ho dubbio che il libro dell'ebreo Kensky sia identico a quello sull'adorazione del demonio, che il beato Basilio pubblicamente denunciò e condannò. Era un libro particolarmente ispirato da Satana, e conteneva precise regole, seguendo le quali colui che praticava quella magia poteva legare all'obbedienza terrena e immortale l'anima di chiunque gli fosse piaciuto di scegliere, distruggendo così la sua speranza di felicità nella vita e quella della salvezza dopo la morte.

Tutti coloro che erano a portata di voce del vescovo si fecero tre volte il segno della croce.

— Sarebbe stato bene — mormorò il granduca meditabondo — che il popolo oggi fosse riuscito nel suo intento.

E lanciò, così dicendo, uno sguardo a Malcolm, il

quale, tuttavia, non mostrò in alcun modo di convenire in quel rimpianto o di risentirsene. Però egli fu ben contento quando il pranzò finì, ed ebbe l'occasione di scambiare qualche parola con la granduchessa.

Gli ospiti partirono subito, dopo che un solenne *buffet-schek*, o maggiordomo, che Malcolm riconobbe per l'onnipresente Boolba, ebbe servito il caffè e il *kummel* su un grande vassoio d'argento. Ed anche in quel momento Malcolm trovò modo di riavvicinarsi alla fanciulla.

— Io non vi rivedrò, stasera – gli disse ella a bassa voce. – Ora debbo rientrare nelle mie stanze. Ma prima di lasciarvi, signor Hay, vorrei che mi faceste una promessa.

— Ve la faccio senz'altro, anche prima che mi diciate di che si tratta, – rispose vivamente Malcolm.

— Ebbene, vi chiedo di partire domattina al più presto possibile per ritornare immediatamente ai vostri pozzi di petrolio; e inoltre dovrete promettermi anche che... che ad un mio avviso ve ne andrete dalla Russia, e senza perdere tempo.

— Ma questa è una cosa sbalorditiva!

Ella lo guardò fissamente negli occhi, stando davanti a lui dritta, con le mani dietro il dorso.

— Signor Hay – replicò: e parlava sempre a bassa voce, ma con un tono vibrante di sentimento; – vi siete impegnato in un'avventura che non ha possibilità di finir bene per voi. Qualunque cosa accada, non ne uscirete sano e salvo e con onore; ed io vorrei... sì,

vorrei che ne usciste con onore.

— Scusatemi, ma non vi comprendo.

— Mi spiegherò più chiaramente, allora. Ammenocchè non accada qualche altra cosa, fra uno o due mesi, che rivolga le menti del popolo in altra direzione, voi sarete classificato fra le persone sospette. Basti dirvi che si dice che siete voi ad avere quel libro.

— Me n'ero accorto, – replicò Malcolm.

— Sì? E in qual modo? – domandò ella prontamente.

— Da ciò che mi ha detto Boolba, il vostro maggiordomo.

La fanciulla portò la mano alle labbra, con un rapido gesto, come per soffocare un grido. Era una sua mossa abituale quando aveva un'improvvisa emozione, e che Malcolm l'aveva già notata altra volta.

— Boolba! – ripeté la fanciulla. – Ma sì, naturalmente. E questo spiega tutto, allora!

In quel momento il granduca chiamò il giovane ingegnere. Gli ospiti erano andati via per la maggior parte, e non ne rimanevano più che cinque o sei.

— Il vostro caffè, dunque, signor Hay, e un po' del nostro inarrivabile *kummel* russo. Non ne troverete di simile in alcun'altra parte del mondo.

Malcolm sorbì il caffè, poi sorseggiò il fortissimo liquore e rimise il bicchiere sul vassoio. Così come gli aveva detto, la granduchessa intanto si era ritirata; e mezz'ora dopo egli si fece accompagnare nell'appartamento assegnatogli. Una volta nella sua camera da letto, chiuse la porta a chiave e si spogliò

lentamente, rifiutando l'aiuto proffertogli da un cameriere bene *stylé*.

Dalla finestra aperta saliva l'intenso profumo dell'eliotropio; ma non era nè la fragranza del giardino, nè la moderata quantità di vino che egli aveva bevuta, e neppure ancora la languida bellezza della notte, che producevano in lui una così deliziosa sensazione di stanchezza. Quando si fu spogliato ed ebbe indossato il suo pigiama, si mise a sedere sulla sponda del letto, e se ne stette con la testa fra le mani.

Rimase così per lungo tempo; poi, comprendendo la stranezza di quella sua attitudine, si alzò; ma sentì che vacillava. Ormai quel torpore appariva troppo strano. E in un momento comprese.

— Un sonnifero! — si disse. E si rimise a sedere.

C'era una ben piccola parte del suo cervello che lavorava, ma quel poco lavorava intensamente. Non c'era dubbio: gli avevano somministrato un sonnifero, nel *kummel* o nel caffè. E non poteva essere diversamente, giacchè null'altro se non un sonnifero avrebbe potuto farlo sentire come si sentiva. Poi si mise a letto, ma tenne gli abiti a portata di mano. Voleva rimanere sveglio per combattere gli effetti del narcotico, e per un'assurda inversione di ragionamento si disse che mettendosi comodamente in letto si sarebbe trovato in una posizione più favorevole per fare ciò che si era prefisso anzichè se fosse rimasto in piedi.

Il narcotico agiva lentamente e irregolarmente. Malcolm aveva momenti di completa incoscienza, e

momenti in cui il cervello era, se non del tutto libero, per lo meno abbastanza lucido. Doveva trovarsi in uno di quegli intervalli di lucidità, quando, dopo essere stato in letto per circa un'ora, si trovò ad essere completamente sveglio, e rimase immoto ad ascoltare i battiti del proprio cuore, così forti che gli sembrava dovessero scuotere il letto.

La camera era soffusa di una dolce luce azzurrognola, giacchè era una notte di plenilunio. Malcolm poteva scorgere vagamente i mobili e l'attenuata luminosità dei candelieri d'argento, i quali riflettendo la vaga luce che entrava nella camera, le davano un non so che di misterioso. A un certo punto cercò di alzarsi, ma non vi riuscì; e infatti il massimo sforzo che gli sembrava di poter fare era quello di volgere la testa a destra e a sinistra.

Ed ecco che, mentre egli guardava verso la porta della camera, essa si aprì silenziosamente, poi silenziosamente si richiuse. Qualcuno era entrato, e questo qualcuno era passato quietamente a piedi del letto, e ora stava presso la finestra. Alla luce che passava da questa e che faceva spiccare i contorni della persona, la riconobbe. Se fosse stato capace di parlare, avrebbe gridato.

Era la granduchessa.

Vi fu un momento in cui la scorre benissimo e senza possibilità di errore. Ella aveva addosso una veste da camera, e in mano una piccola lanterna elettrica chiusa. Poi ella si scostò dalla finestra, andò verso la sedia sulla

quale Malcolm aveva gettato i suoi abiti e si mise a frugarli febbrilmente. Egli vide che prendeva qualche cosa e la metteva sotto la vestaglia; e gli parve che fosse il libro.

Parve infine che ella volesse andarsene da dove era venuta, e altrettanto quietamente. Infatti si avviò in direzione della porta; ma si fermò indecisa ai piedi del letto per lo spazio di sì e no due secondi, e poi, come se prendesse bruscamente una risoluzione, si avvicinò alla figura giacente nel letto e si chinò su di essa.

Malcolm aveva gli occhi socchiusi, e sentiva che non era in sua facoltà nè di aprirli nè di chiuderli del tutto; però poteva vedere distintamente la bianca mano che si era posata sul letto, mentre la lucida tavola accanto, riflettendo la luce lunare sul viso di lei, le dava qualche cosa di irreale, come se fosse stata lo stesso spirito della notte.

Un lieve sorriso apparve sulle labbra della granduchessa; poi ella susurrò in modo appena audibile alcune parole, che però giunsero a lui chiare e distinte:

— Addio, povero Hay! — aveva detto dolcemente.

Scosse la testa come per pietà e fece per andarsene; ma di nuovo parve cambiare idea, giacchè si chinò sul dormiente, lo baciò sulla guancia, e, di nuovo si avviò, questa volta rapida e risoluta, verso la porta. Ma stava per varcare la soglia allorchè si fermò di botto, e poi indietreggiò verso il letto. Una lampadina elettrica, che non era quella della granduchessa, risplendette improvvisamente. Malcolm vide la vestaglia bianca

della fanciulla attraversata da una striscia luminosa; poi l'intruso aprì completamente quella che doveva essere una lanterna cieca, e i due stettero l'uno di fronte all'altro: la fanciulla eretta sulla persona, alta, imperiosa, con un'espressione di disprezzo sulla faccia bella, e davanti a lei il grosso maggiordomo dal naso adunco.

Boolba era avvolto in una vecchia veste da camera, legata alla vita da una sciarpa a vivi colori. Aveva i piedi nudi, e nella mano libera un lungo coltello appuntito.

Alla vista della fanciulla, e dopo il primo momento di stupore, egli indietreggiò così vivamente che per poco non cadde, facendo un movimento che non mancava di comicità. Un'espressione di sbalordimento gli si era diffusa sulla larga faccia.

— Voi!... Voi, Altezza! – balbettò. – E l'ebreo, dov'è?

Ella non rispose. Malcolm vide che il seno le si sollevava e si abbassava frequentemente, vide che ella nascondeva sempre più il libro fra le pieghe seriche della vestaglia. Boolba volse lo sguardo da lei al dormiente, poi dal dormiente ai pesanti cortinaggi che pendevano a ognuno dei lati della finestra aperta e che Malcolm non aveva tirato, e infine soggiunse, vivamente:

— Egli è uscito da casa sua, Altezza; ed è stato visto entrare nella cinta del palazzo. Dov'è ora?

E fece un passo verso di lei.

— Indietro, schiavo! – esclamò la granduchessa. Ma

l'uomo con un salto le fu addosso. Vi fu una breve lotta, poi il libro fu strappato dalla piccola mano che lo teneva.

Malcolm vide distintamente tutta la scena; ma era come se fosse morto, pure avendo sempre la facoltà di pensare. Poteva ora ragionare lucidamente, e comprendeva che quella qualsiasi pozione che gli avevano fatta prendere lo teneva paralizzato. Vedeva, però; vedeva la fanciulla dibattersi fra gli artigli di quel grosso osceno mostro, e sentiva il cuore battergli come il motore di una macchina.

Ora Boolba se ne stava gongolante, tenendo saldamente fra le grosse mani l'agognata preda. Malcolm si domandava perchè la fanciulla non gridasse, non chiedesse aiuto. Poi riflettè: come, infatti, avrebbe potuto farlo? Ella, la discendente di imperatori, era nella camera di un uomo in piena notte!

Intanto Boolba cercava di strappare dal libro le borchie di rame che lo chiudevano, ma non vi riuscì. Poi, come preso da un pensiero, alzò gli occhi verso la fanciulla. Non pronunciò parola, ma il sospetto che gli si leggeva sul viso dalle sopracciglia aggrottate divenne ancora più evidente quando egli si avvicinò alla finestra, esaminando il libro alla luce della lampadina.

Poi parve prendere una risoluzione.

— Oh, Altezza! — esclamò. — Siete stata voi a mandare a chiamare Israele Kensky per restituir...

Non potè finire neppure la parola. Da dietro i cortinaggi un braccio si era proteso, una mano dalle

vene grosse e azzurrognole, che teneva un fazzoletto giallo. La fanciulla lo vide, e col suo gesto abituale si portò la mano alla bocca come per soffocare un grido; ma fu un lampo: e il fazzoletto fu applicato sulla faccia di Boolba, coprendola dalla fronte alla bocca.

Per un momento il maggiordomo rimase come paralizzato; poi si strappò convulsivamente il fazzoletto, e lasciando cadere il libro si portò le mani al viso, al quale aderiva una strana sostanza della consistenza dell'argilla, di cui il fazzoletto era impregnato.

— Santa Madre di Dio! – urlò.

Fu un urlo selvaggio, nel quale si sentiva un indicibile terrore. Poi egli fece qualche passo, incesplicando, stropicciandosi gli occhi e gemendo. La fanciulla approfittò di quel momento per correre verso la porta rimasta aperta e scomparve, mentre si udiva un rumore di passi affrettati, come di più persone che si avanzassero pel corridoio. Già raggi di luce giungevano fino alla porta. Boolba, che era caduto, si rotolava sul pavimento in una spaventevole convulsione, quando irruppe nella camera un gruppo di domestici seguiti dal granduca in persona, il quale era il solo che fosse completamente vestito.

— Boolba! Che c'è dunque, Boolba?

— Il libro! Il libro... è mio!... Vedete... là... sul pavimento!

Il granduca si curvò, girando intorno lo sguardo, e così fecero parecchi dei domestici. Ma il libro era scomparso.

— Dove, dunque, Boolba? Dove, dove, mio buon Boolba? — E la voce del granduca tremava. — Fammi vedere!... Ti ha colpito, eh? Te lo dico io, lo torturerò, per tutti i santi! Ma dov'è il libro? Cercalo, Boolba!

— Cercarlo! — urlò l'uomo, che si contorceva sul pavimento. — E come posso cercarlo, io? Sono cieco! Cieco! Cieco!

PARTE TERZA.

I.
IL TERRORE.

In un giorno della primavera del 1919 Malcolm Hay usciva dalla Kursky Voksal, a Mosca, portando la sua logora valigia. Teneva indifferentemente un sigaro stretto fra i bianchi denti, e nei suoi occhi gravi c'era come una luce ironica. Alto, robusto, di spalle quadre, fu subito osservato da un buon conoscitore di uomini che era poco lontano; il quale, notandone anche il mento forte, il corpo agile e il colorito abbronzato, lo classificò senz'altro per un soldato, inglese o americano.

Malcolm guardò su e giù per la strada deserta, poi scorse un solitario *intooski*, colui che lo aveva osservato: un uomo dall'aspetto pensoso e dalla barba breve e quadrata, che sembrava mostruosamente ingrossato dal suo soprabito verde imbottito, l'uniforme degli *intooski*, o conducenti di *drosky*, a Mosca. Sorrise e si avanzò verso di lui.

— Piccolo fratello, — disse parlando speditamente in russo — acconsentiresti a condurmi all'*Hôtel du Bazar Slav*?

L'*intooski* non rispose immediatamente; e soltanto dopo qualche tempo disse:

— Inglese? Così mi pareva.

L'*intooski* aveva parlato in ottimo inglese, e Malcolm lo guardò sbalordito. Ma l'uomo, che lo guardava attentamente, ad un tratto esclamò:

— Oh! Ma io la conosco, la vostra faccia! Aspettate... Lasciatemi ricordare...

Poi si battè sul mento barbuto.

— Ci sono! Hay, nevvro? Sì, il signor Hay. Vi conobbi quattro anni or sono a Kieff, a un pranzo... Voi siete il direttore di una società per l'estrazione del petrolio, o qualche cosa di simile, se non mi sbaglio.

— Esattamente, – replicò il giovane, sempre più meravigliato: – ma... ma non mi riesce di ricordarvi bene...

L'*intooski* sorrise.

— Eppure ho pranzato insieme con voi, – disse. – Io ero seduto accanto alla granduchessa Irene... Poi più tardi, quando scoppiò la guerra, vi invitai al mio quartiere generale.

— Dio mio! – E Malcolm spalancò la bocca per la meraviglia. – Il generale Malinkoff!

— Comandante l'Ottantaquattresima Divisione caucasiana, – completò l'*intooski*; – e presentemente comandante di un unico cavallino. Se volete salire nel mio *drosky*, che è veramente buono, vi condurrò a un ristorante dove potremo mangiare e bere e star quasi allegri per... per cinquanta rubli.

Malcolm entrò nella vettura come un sonnambulo. Ora ricordava perfettamente il generale, un magnifico cavaliere, quando passava caracollando per Kieff alla testa di un brillante gruppo di ufficiali. Malinkoff! C'era stata una volta una cerimonia in onore del nuovo comandante al Grand Hôtel, preceduta da una grande

parata; e Malcolm era venuto espressamente dai pozzi, in parte per partecipare al pranzo, e in parte per domandare al generale notizie di una persona che era improvvisamente scomparsa dalla sua vita.

Il *drosky* si avviò precipitosamente verso l'estremità orientale della città, e il passeggero si accorse che l'insolito conducente evitava con cura le strade principali che conducono a Krasnaya Plotzad e a quel centro di Mosca che è il Kremlino. Poi egli fermò bruscamente davanti a una modesta trattoria in una stradiciuola di terz'ordine e saltò a terra. Lasciò il cavallo incustodito e, precedendo Hay, spinse la porta a tamburo della trattoria e passò attraverso una lunga stanza dal basso soffitto, affollata di gente che mangiava, fermandosi a una tavola che si trovava all'estremità, e che si sarebbe detto essergli riservata.

— Mettetevi a sedere, signor Hay, — disse. — Vi ho promesso un festino, ma non certo sibaritico... Oh, buongiorno, Nicola Vassilitsky!

E così dicendo il generale faceva un amichevole cenno di testa verso un uomo dai capelli grigi, vestito con una *blouse* da operaio, che era seduto alla tavola vicina. Questi si alzò rispettosamente, fece un inchino e si rimise a sedere.

— Se avete bisogno di qualche cosa pei vostri vestiti finchè siete in Mosca, vi raccomando il mio amico Vassilitsky, — disse poi l'*intooski* a Malcolm, mentre faceva schioccare le dita per chiamare una grossa cameriera che passava poco lontano. — Il colonnello

Nicola Vassilitsky non soltanto è un ottimo direttore del Servizio d'Informazioni militari, ma sa stirare un paio di calzoncini meglio di chiunque.

Malinkoff diede brevemente i suoi ordini alla cameriera, poi si volse di nuovo verso il compagno.

— Prima di tutto, permettete che vi faccia qualche domanda. Andate forse a Pietrogrado?

— Sì, per ritornare in patria. Durante la guerra sono stato adibito al controllo delle munizioni e delle provviste degli alleati nella Piccola Russia; ma la rivoluzione ha fatto finire tutto.

— Siete ben fortunato, voi, ad avere una patria! — disse il generale, parlando seriamente e senza amarezza. — Una patria e un esercito: bravi, disciplinati compagni d'armi. — Scrollò le spalle, e continuò: — Dunque, voi ritornate in patria? Ma vi ci vorranno dei mesi per uscire da questo paese, se pure potrete uscirne. Il mese scorso tentai anch'io d'andar via. Io sono un reazionario, vedete, con una forte tendenza alla disciplina. Non posso neppur respirarla, l'aria della democrazia. Una volta credevo di avere idee liberali, ed anzi ci fu un tempo in cui credetti sinceramente che sarebbe venuto il giorno nel quale tutto il mondo sarebbe stato un'unica nazione: gli Stati Uniti dei Popoli liberi; ma ora... ora sono di nuovo un reazionario.

Malcolm si accorgeva bene che dietro quei gravi occhi c'era una profonda ironia, che sotto quelle solenni parole si celava un sorriso tra schernitore e pietoso; eppure in quel momento non sapeva se e quanto potesse

esserci di tragedia in quella tranquilla disinvoltura.

— Ma perchè siete...? — Cominciò; ma non andò oltre.

— Divenuto conducente di *drosky*, volete dire? — terminò il generale. — Perchè, amico mio, sono uomo; e cioè ho bisogno di mangiare, di avere una camera nella quale dormire, di fumare, di cambiarmi di camicia almeno tre volte alla settimana. E mi raccomando, per amor del cielo, che quest'ultima cosa non la sappia nessuno! Debbo anche comperare dei vestiti pesanti per l'inverno. In una parola, debbo vivere.

— Ma non avete... denaro? — domandò Malcolm, con l'imbarazzo che può provare un uomo bene educato nel fare simile domanda. — Perdonatemi se entro così nei vostri affari, ma naturalmente sono sbalordito. Comprenderete...

— Già, naturalmente, — convenne ridendo il generale. — Ragazza, una bottiglia di *kavass*, la mia solita pesca del Turkestan, e un bicchiere per il nostro compagno.

— Viva la rivoluzione! — esclamò meccanicamente la cameriera, parlando con un certo gorgogliare della gola a causa della sua grassezza.

— Viva, piccola madre! — rispose il generale. Era il saluto di prammatica.

Quando la ragazza si fu allontanata egli si volse di nuovo verso il suo compagno.

— Scusatemi, signor Hay; ma non mi vergogno di dirvi che vi lascerò saldare il vostro conto, perchè non posso in questi tempi democratici pagare per voi. Già,

non ho danaro: proprio così. Il mio deposito nella Banca di Stato fu confiscato in favore della sacra causa del popolo; la mia proprietà, a un centinaio di verste da Mosca, mi è stata tolta per la sacra causa della rivoluzione; e la mia casa a Pietrogrado è adibita al sacro servizio del Soviet.

— Ma il vostro grado?

Il generale non sorrideva, ora. Posò il coltello e la forchetta e diede un'occhiata furtiva intorno a sè; poi, abbassando la voce, rispose:

— Gli uomini cominciarono a sparare sui loro ufficiali nel marzo del 1917. Lo spirito democratico prendeva piede, sebbene lentamente. Nel maggio furono fucilati tutti gli ufficiali superiori della Divisione; ed io fui risparmiato soltanto perchè in gioventù avevo scritto un libro col quale facevo voti per un governo popolare, ed ero stato per questo mio delitto rinchiuso nella fortezza di Vilna. Quando poi l'esercito si sbandò, venni a Mosca, dove un mio antico *groom*, un certo Isacco Mosservitch, mi diede la vettura che ho presentemente. Già, un mio antico *groom*, che ora è giudice all'Alta Corte e che amministra la giustizia e legifera parecchio, sebbene non sappia neppur fare la sua firma. Ah, signor Hay! — continuò egli vivamente, — avete fatto male a venire a Mosca! Ritornate a Kieff e cercate di passare nel Caucaso. Potrete raggiungere i posti americani presso Tiflis. Senza di ciò non riuscirete mai a lasciare la Russia. I bolsceviki son divenuti pazzi, assetati di sangue, assetati di strage. Ogni straniero è sospetto.

Americani e inglesi sono frequentemente arrestati. Io posso ottenervi un passaporto che vi farà arrivare fino a Odessa, di dove poi potrete raggiungere Batoum e Baku.

Malcolm si appoggiò alla spalliera della sedia e guardò pensosamente il generale.

— Dunque le cose vanno proprio tanto male? – disse.

— Male? Mosca è un manicomio. Ascoltate... Udite nulla?

Malcolm tese le orecchie, e al disopra del ronzio delle conversazioni udì uno scoppiettio, che si sarebbe detto come di fruste che schioccassero.

— Fucilate, – disse tranquillamente Malinkoff. – C'è una controrivoluzione che si avvanza. Gli anarchici sono in rivolta contro i bolsceviki. Ce n'è una al giorno, delle controrivoluzioni. Noialtri vetturini pubblici ci riuniamo ogni mattina dopo colazione e stabiliamo fra noi quali strade debbono evitarsi durante la giornata. Siamo abbastanza bene informati, giacchè il principe Dalgoursky, che era capitano nella Guardia Preopojensky, vende i giornali davanti al quartiere generale del Soviet, e i *compagni* gli danno qualche informazione. Probabilmente lo fucileranno, uno di questi giorni; ma pel momento egli è in favore, e alla sera si trova ad aver guadagnato un centinaio di rubli.

La cameriera si avvicinò alla tavola, e per un momento i due tacquero. Poi, quando ella si fu allontanata, Malcolm fece la domanda che per tanto tempo aveva rivolta inutilmente a se stesso durante gli ultimi cinque anni.

— Dite, generale, potreste darmi qualche notizia del granduca Yaroslav?

L'altro scosse la testa.

— Sua Altezza, quando ne ebbi ultimamente notizia, era a Pietrogrado.

— E... e sua figlia? So che è stata sul fronte di Riga, nella Croce Rossa.

Malinkoff lanciò un curioso sguardo al suo compagno.

— In quali circostanze l'avete vista l'ultima volta? — domandò.

Malcolm esitò. Infatti, come avrebbe potuto raccontare ad un estraneo la tragica scena che si era svolta nella sua camera quando era ospite del granduca? Dal momento in cui ella era fuggita, non l'aveva più vista. La mattina, quando egli si era risvegliato sconvolto di corpo e di spirito, gli era stato detto che il granduca e la figlia erano partiti per la capitale col treno espresso del mattino: Di Boolba, quell'odiosa figura, non aveva saputo nulla. Domandò anche d'Israele Kensky, ma coloro ai quali si rivolse scrollarono le spalle e risposero che era «scomparso»; la sua casa era chiusa, infatti: ma egli credette che il vecchio fosse in prigione o si nascondesse. Più tardi apprese che l'ebreo era riapparso a Mosca, apparentemente senza impedimento da parte delle autorità.

— Mi sembrate imbarazzato,— osservò Malinkoff sorridendo. — Ma vi dirò perchè vi ho fatta questa domanda. Voi saprete certo che Sua Altezza la

Granduchessa fu bandita dalla Corte per aver disubbidito alla volontà imperiale, nevvero?

Malcolm scosse la testa.

— Non so nulla, vi dico: assolutamente nulla. Kieff e Odessa sono pieni di rifugiati, ma l'uno è sospettoso dell'altro e nessuno parla. In che cosa dunque consisteva la disubbidienza di Sua Altezza?

— Ella non volle sposarsi, questo è tutto. Non ricordo più il nome dell'alto personaggio al quale la Corte l'aveva destinata, sebbene una volta abbia aiutato a portarlo a letto, visto che in quei giorni beveva molto. Iddio gli dia riposo, giacchè morì da uomo. Nel saccheggio della fortezza di Pietro e Paolo fu impiccato, ma fino all'ultimo insultò i Soviet.

— Cosicchè... ella non è maritata?

Il generale non rispose, e fece cenno alla cameriera.

— Figliuola mia, – disse – quanto vi debbo? La ragazza fece il conto ed essi pagarono.

— Ed ora, – riprese il generale – dove volete andare?

— Veramente non saprei neppur io. Che cosa deve fare qui uno straniero prima che abbia trovato un alloggio?

— Deve anzitutto trovare un alloggio, – replicò il generale con un sorriso significativo. – In un primo momento mi avete chiesto di condurvi all'Hôtel Bazar Slav, mio ingenuo e sconsiderato amico; ma quello è uno dei quartieri generali del Soviet! Invece voi andrete anzitutto all'Hôtel, ma per iscrivervi, e poi al Commissariato per iscrivervi ancora; dopo di che, se

non vi saranno obiezioni contro di voi, cosa questa non molto probabile, riceverete un biglietto che vi permetterà di provvedervi di ciò che è necessario alla vita. Debbo però dirvi che è più facile avere i biglietti che il cibo.

La prima visita al Bazar Slav non fu causa di alcuna difficoltà, ma nello stesso tempo non diede alcun risultato. I quartieri generali del Soviet, infatti, si occupavano prevalentemente di affari puramente amministrativi e di organizzazione. I corridoi e gli atri erano affollati di soldati dal bracciale rosso, e quando Malinkoff riuscì ad avere un colloquio con un funzionario dai capelli lunghi e spettinati e dall'aspetto annoiato, che se ne stava in maniche di camicia e senza colletto davanti una tavola piena di carte, il solerte rappresentante dei poteri rivoluzionari non seppe fare altro che arrovesciarsi sullo schienale della sedia e bestemmiare abbondantemente contro i disturbatori.

— A rigore, — osservò Malinkoff al compagno — avremmo potuto dispensarci dal venire qui. Ma la visita al Commissario è assolutamente indispensabile, ammenocchè non desideriate di essere tratto fuori dal vostro letto in piena notte e fucilato prima ancora di essere completamente sveglio. A proposito, c'è qui in prigione un interessante americano: a quanto ho capito dalla descrizione che me ne hanno fatta deve essere quello che voi chiamereste un *gun-man*.

Malcolm lo guardò meravigliato.

— Un *gun-man*! Qui?

— Già – fece Malinkoff con un cenno affermativo della testa. – Assalì il Tesoriere generale del Soviet e lo alleggerì del suo denaro. Mi sarebbe piaciuto di conoscerlo; ma oramai presumo che sia morto. La giustizia è rapida, a Mosca, specialmente per coloro che svaligiano i funzionari della rivoluzione.

— Ma che specie di giustizia amministra questa gente? – domandò Malcolm incuriosito.

— Qualche volta giungo a credere che persino il nome di giustizia sia dimenticato in questo paese, – replicò il generale scrollando le spalle. – Nell'insieme essi sono giusti ed equanimi come nell'antico regime, il che non significa dir molto, non vi pare? Ma la crudeltà delle leggi che ci governano oggi è dovuta più ad ignoranza che a malvagità. Alcuni uomini, e cioè coloro che sono situati più in alto, si vendicano dei torti di cui furono vittime e si arricchiscono enormemente; ma la massa, i soldati del movimento, lavorano per un'utopia.

— Credo che debbano essere impazziti, – disse Malcolm.

— Come tutti coloro che sono ingiusti, – replicò Malinkoff filosoficamente. – Ed ora rientrate nel mio *drosky*, e vi condurrò al Commissariato.

Il Commissariato occupava un grande edificio presso la porta Igerian. Era una casa di così nobile aspetto, che dapprima Malcolm credette trattarsi di uno degli antichi uffici pubblici; e quando Malinkoff, si fermò gliene fece domanda.

— Questo è il palazzo del granduca Yaroslav, –

rispose tranquillamente il generale. – Credevo che ve ne foste già informato stamattina.

Quel nome diede a Malcolm una stretta al cuore, sicchè egli si astenne dal fare altre domande. Sul *podyasde* c'era una sentinella, un soldato sudicio, dalla barba incolta, che fumava una sigaretta; e nell'atrio un altro gruppo di soldati, evidentemente il rimanente della guardia.

Il Commissario del popolo, fu risposto ai due visitatori, era fuori. Quando sarebbe ritornato? Dio solo lo sapeva. Era andato con la «piccola madre» in campagna, o forse anche era andato a Pietrogrado: chi poteva dirlo? No, non c'era nessuno al quale parlare, se non il Commissario in persona. E gli informatori insistettero su quest'ultimo punto con tale veemenza, che Malcolm comprese che, chiunque fosse, quell'ottimo Commissario doveva essere un uomo che non tollerava rivali, nè lasciava che accanto al suo trono potessero stare persone capaci di sostituirlo.

Ritornarono alle quattro del pomeriggio, ma il Commissario era sempre fuori. E non fu che alle nove di sera, dopo cinque inutili visite, che la sentinella, alla solita domanda, rispose affermativamente.

— Ora lo vedrete, dunque, – disse Malinkoff; – e il vostro avvenire dipenderà dalla potenza del vostro santo protettore.

Malcolm si fermò sotto l'atrio.

— Generale... – cominciò. Ma l'altro lo interruppe con un rapido gesto.

— No, non mi chiamate così! — disse a bassa voce. — Cittadino, o compagno; e a preferenza compagno.

— Dicevo che temo di mettervi a qualche rischio.. Sono stato egoista e trascurato, mi pare. Ad ogni modo, ciò che desidero di domandarvi è questo: avreste difficoltà a vedere anche voi questo Commissario?

Malinkoff scosse la testa.

— Avete perfettamente, ragione, — disse; — è sempre pericoloso attirare l'attenzione di questi signori; ma poichè ho cominciato a occuparmi di voi, che io lo veda o che vi aspetti nella mia vettura è perfettamente lo stesso, giacchè certamente egli indagherà per sapere chi vi ha condotto qui. Anzi, se non entrassi con voi la cosa potrebbe sembrargli sospetta. Senza contare che qualcuno deve garantire che siete un buon compagno e amico del Soviet.

Il generale si esprimeva in tono mezzo scherzoso e mezzo serio, e si mostrava fatalista.

Ma, mentre salivano la scala a vasto spirale che conduceva al primo piano dell'ex-palazzo Yaroslav, Malcolm ebbe degli scrupoli, e in cuor suo bestemmiò contro di sè per avere così esposto a un pericolo quel bravo amico. Personalmente, pensava, non correva alcun pericolo, giacchè era un viaggiatore inglese, che non parteggiava nè pro nè contro il governo dei Soviet; ma Malinkoff doveva essere un sospetto, e per lui la cosa poteva andare ben diversamente.

Davanti alla porta del gabinetto del Commissario era un'altra sentinella, ma disarmata, seduta davanti a una

tavola che chiudeva la porta quasi completamente, salvo che per una trentina di centimetri da un lato. L'uomo domandò che cosa volessero, prese i loro nomi, li scarabocchiò su un pezzo di carta, e diede questo a un altro soldato; poi con un gesto brusco della testa invitò i due visitatori a passare, per lo stretto spazio lasciato libero, nella stanza seguente.

II.
IL COMMISSARIO DAL NASO ADUNCO.

Nella stanza nella quale entrarono Malinkoff e Malcolm erano dieci o dodici uomini con sudici soprabiti militari e bracciale rosso. Uno di essi, evidentemente un ufficiale, che aveva sotto il braccio un portafoglio di cuoio nero, si teneva appoggiato contro la parete rivestita di legno, fumando e di tanto in tanto chiamando con lo schioccare delle dita un sudicio *terrier* bianco che a quel gesto balzava verso di lui abbaiando.

Davanti a una tavola, coperta letteralmente di carte, erano due persone: un uomo e una donna.

La donna, protesa indolentemente sulla tavola, con le braccia appoggiate sulle carte e la testa sulle braccia, teneva la faccia bruna e dai lineamenti risentiti rivolta verso l'uomo. Era indubbiamente una ebrea. Le carte insudiciate d'untume indicavano il luogo in cui si erano appoggiati i suoi riccioli bruni e oleosi; e in un angolo, su altre carte, si vedeva un mucchietto di cenere scosso dalla sua sigaretta.

L'uomo era grosso, dalle spalle molto larghe, e con mani pesanti e rosse. Ma fu il suo viso che parve inchiodare Malcolm al pavimento allorchè si avvicinò tanto da vederlo.

Lo riconosceva; e non dalla massa di capelli rossi e scompigliati, ma dal naso adunco si era accorto che egli

non era altri che Boolba, già maggiordomo del granduca Yaroslav.

Il giovane sentì un brivido percorrerli la schiena. Boolba, sentendo il suono di passi a lui non familiari, alzò la testa bruscamente.

— Chi è costui? – domandò. – Sofia, tu che sei la mia vista, dimmi, chi è entrato?

— Oh, è un *boorjoo* forestiero, – replicò la donna trascuratamente, e dando appena un'occhiata a Malcolm.

— Ah! Un aristocratico, e straniero, anche! Chi sei, *boorjoo*?

— Un inglese, – replicò Malcolm.

Boolba alzò la faccia e la rivolse al punto dal quale proveniva la voce.

— Un inglese? – ripeté lentamente. – Mi pare l'uomo dei pozzi di petrolio... Dimmi il tuo nome, straniero.

— Hay, Malcolm Hay, – rispose il giovane. E Boolba accennò lentamente col capo. Ma il suo viso era come una maschera e non esprimeva alcuna emozione.

— Ma siete in due; e l'altro, chi è? – domandò ancora.

— Malinkoff! – esclamò una voce accanto a Malcolm; ed anche questa volta Boolba accennò con la testa.

— Sì, un generale, comandante di corpo d'armata... Mi ricordo. Ed ora fai il vetturino, compagno. Ci sono reclami a carico di quest'uomo?

Volse, così dicendo, la faccia verso Sofia, ed ella

scosse la testa.

— Ci sono lagnanze contro costui, Sofia Kensky? – ripeté Boolba.

— Nessuna, che io sappia. Ma è un aristocratico, e un amico dei Romanoff.

— Uh! – E quella specie di grugnito del Commissario pareva avere un tono di delusione. – Ebbene, e che volete, voi due?

— Lo straniero desidera il permesso di rimanere a Mosca finchè possa trovare un treno per il nord, – disse Malinkoff.

Boolba non rispose. Aveva appoggiato i gomiti sulla tavola, e con le dita si tormentava le folte ciocche della barba rossiccia.

— Dove dormirà stanotte? – domandò poi, dopo qualche momento.

— Nella mia scuderia, a Vassalli Prospekt, – rispose Malinkoff.

Boolba si curvò verso la donna, che si accendeva un'altra sigaretta col mozzicone di quella che aveva allora allora finita, e le disse qualche cosa a bassa voce.

— Fa come vuoi, piccioncino mio, – replicò ella in modo che i due visitatori l'udirono.

Di nuovo Boolba si mise a passare le dita nella barba, con la bocca semiaperta, come se fosse assorto in qualche pensiero; poi disse seccamente:

— Sedete.

Non c'era dove mettersi a sedere; sicchè Malcolm e Malinkoff si allontanarono fin presso la parete, fra i

soldati.

Di nuovo i due che erano seduti alla tavola si consultarono, poi Sofia Kensky pronunciò un nome. L'uomo in uniforme di ufficiale si avanzò e depose sulla tavola il portafoglio che aveva sotto il braccio, aprendolo e traendone un fascio di carte.

— Leggimeli, Sofia, — disse Boolba. — Leggimi i nomi.

Cercò a tentoni sulla tavola e prese dapprima un timbro di gomma, poi un piccolo cuscinetto da inchiostro. Intanto Sofia Kensky prendeva un foglio dal fascio di carte che l'ufficiale aveva posto davanti a lei e leggeva lentamente un nome.

— Mishka Sasauoff. — E Boolba grugnò.

— Un'arricchita venuta su dal nulla, e molto brutta anche, — disse. — Me ne ricordo. Aveva l'abitudine di frustare i suoi domestici. Dimmi, Sofia, anima mia, che ha fatto ora?

— Ha cospirato contro la rivoluzione, — rispose la donna.

— Ah! — grugnò Boolba; e premuto il timbro sul cuscinetto l'appose sul foglio e porse questo all'ufficiale, il quale lo rimise nel portafoglio. — Appresso.

— Paolo Geslkin, — lesse Sofia, leggendo un altro foglio. — Ha cospirato contro la rivoluzione.

— Un *boorjoo*, uno scaltro giovinotto in lega coi preti, — commentò Boolba; e timbrò il foglio, che l'ufficiale poi riprese e mise nel portafoglio con l'altro.

Intanto i soldati che erano presso Malcolm e Malinkoff si erano allontanati, ed essi erano rimasti soli in quell'angolo.

— Che sono quei fogli? – domandò a bassissima voce Malcolm.

— Sentenze di morte, – replicò laconicamente Malinkoff sullo stesso tono. E di nuovo Malcolm sentì un brivido freddo percorrerli la schiena.

Intanto il macabro lavoro proseguiva. Nomi dopo nomi erano letti, ed ogni volta il piccolo timbro di gomma, che segnificava la morte per qualcuno e la disperazione per chissà quanti altri, era impresso sul foglio, che l'ufficiale riponeva nel portafoglio con un gesto indifferente, quasi automatico. Malcolm sentiva un'insopportabile angoscia fisica. Le finestre erano chiuse, e la stanza era piena di fumo di tabacco e di esalazione delle fumose lampade a petrolio.

Un'ora, due ore passarono così, senza che nessuno badasse più che tanto ai visitatori, che aspettavano sempre.

— Non ci capisco più nulla, – sussurrò alla fine Malinkoff all'amico. – Di solito questo modo di fare non significa nulla di buono; ma d'altra parte, se il Commissario sospettasse di voi o di me, già da un'ora saremmo in prigione.

Improvvisamente Boolba si alzò.

— Che ora è? – domandò.

Un coro di voci gli rispose.

— Ah, le dieci e mezzo? Sarebbe tempo di far venire

la serva a spazzare.

Si arrovesciò sulla spalliera della sedia e rise, di un riso lugubre, al quale i soldati fecero eco. Poi Boolba si asciugò gli occhi spenti con un gran fazzoletto giallo che ricordava a Malcolm qualche cosa di particolarmente spiacevole, e si chinò verso la donna che gli stava tuttavia accanto. Malcolm lo udì dire distintamente:

— Come si chiama, ha detto? — E si raddrizzò, dopo che Sofia Kensky gli ebbe mormorato un nome, proseguendo: — Hay, tu sei un *boorjoo*, e hai avuto molti uomini che ti spazzavano la stanza. È una bella cosa, che una casa sia pulita e in ordine, nevvero?

— Molto buona, Boolba, — replicò Malcolm tranquillamente.

— Oh, oh! Mi chiama Boolba! Si ricorda. Ottimamente! Già? io stavo dietro di lui, compagni, a porgergli e vino e caffè, inchinandomi ogni momento a questo gran signore inglese! Sì, io, Boolba! — E si battè sul mento ispido. — Io, Boolba, strisciavo sulle ginocchia davanti a costui; ed egli ora mi chiama Boolba... Boolba! — ruggì poi ferocemente. — Già! Vieni qui, Boolba! Fa questo, fa quest'altro! Puliscimi gli stivali, Boolba! Vieni qua, Boolba, piega il collo, che ti ci possa mettere sopra il piede!

Una voce dalla porta disse qualche cosa, interrompendolo. Egli si mise a ridere.

— Benissimo! — esclamò. — Hay, è arrivata la mia serva. Una volta al giorno ella spazza la mia camera, ed

una volta al giorno mi rifà il letto. Una donna comune non potrebbe soddisfare Boolba. Ella deve venire qui dalla Nijitnkaya, avvolta nelle sue pellicce e con la sua bella carrozza... Eccola!

Accennò così dicendo con la mano verso la porta. Malcolm guardò macchinalmente da quella parte e rimase muto, sbalordito dallo stupore, quasi non credendo ai suoi occhi.

Una fanciulla era entrata, una fanciulla che pareva vestita molto meglio di quante altre donne potessero vedersi a Mosca, giacchè indossava una pelliccia di zibellino, e aveva in testa una *toque* anche di zibellino. Malcolm non poteva vedere, sotto quel ricco indumento, le scarpe scalcagnate nè il vestito misero e frusto. Del resto egli non guardava che la faccia di lei, quella faccia che tanto spesso gli appariva nei suoi sogni, immutata, forse anche più bella di quella che egli ricordava. Ella era rimasta dritta sulla soglia, in un atteggiamento altero, fissando sprezzantemente lo sguardo sull'uomo seduto alla tavola; poi, bruscamente, si tolse la pelliccia, appendendola a un attaccapanni, e aprendo un armadio ne tolse una grossa spazzola.

— Spazza, dunque, Irene Yaroslav! — disse Boolba.

Malcolm rabbrivì; e Malinkoff si volse bruscamente verso di lui.

— La conoscete? — disse a bassa voce, vivamente. — Ma già, certo che la conoscete... Dimenticavo. Ed è per questo che Boolba ci ha tenuti qui ad aspettare!

— Boolba era maggiordomo nella casa del granduca,

– rispose Malcolm sullo stesso tono.

— Questo spiega tutto, allora. Si tratta di umiliare in lei la granduchessa e la sua antica padrona.

— Spazza, spazza, dunque, piccina, – diceva Boolba sghignazzando. – Dimmi, Sofia Kensky, non ti fa bene al cuore, questo? Ah, se avessi i miei occhi per godere di un simile spettacolo! Dimmi, Sofia, si è inginocchiata? Si trascina sul pavimento, eh?

Ma la donna non pareva divertirsi alla vista dell’umiliazione della granduchessa, e non sorrideva. La sua alta fronte era aggrondata, e i suoi occhi neri seguivano ogni movimento della fanciulla. Quando Boolba si tacque ella si protese e domandò aspramente:

— Irene Yaroslav, dov’è dunque Israele Kensky?

— Non lo so, – rispose la fanciulla senza alzare gli occhi dal suo lavoro.

— Mentisci! – esclamò la donna. – Me lo dirai, dove si nasconde, e dove tiene il «Libro della Potenza! Boolba, lei lo sa, questa piccola vipera; lo sa, ti dico!

— Sst! Calma, calma! – replicò l’uomo, mettendole la grossa mano sulla spalla. – Vedrai che ce lo dirà, e che sarà ben contenta di dircelo. Dov’è tuo padre, Irene Yaroslav?

— Lo sai meglio di me, – replicò brevemente la fanciulla. E quella risposta sembrò divertire il Commissario.

— Ah, ah, ah! – rise egli. – Era un uomo religioso, tuo padre. Non credeva dunque ai miracoli. C’era forse qualche santo a Kieff del quale non si interessasse?

Ebbene, ed ora è coi suoi santi... – E curvandosi verso Sofia Kensky le domandò, a bassa voce e ferocemente:

– Che fa, ora? Che aspetto ha? Dimmi, dimmi, Sofia, che espressione aveva la sua faccia mentre io parlavo?

— Lo so, è morto tre settimane or sono, nella fortezza di Pietro e Paolo, – rispose quietamente Irene. E Boolba lanciò una bestemmia.

— Chi te l’ha detto? Chi te l’ha detto? – ruggì – Dimmi dunque chi te l’ha detto, e gli farò strappare il cuore! Te lo volevo dire io!

— Me l’ha detto l’Alto Commissario Boyaski, – replicò la fanciulla senza perdere nulla della sua altera calma; e Boolba inghiottì la sua rabbia. Infatti, chi si sarebbe arrischiato a criticare l’Alto Commissario, che aveva potere di vita e di morte anche sui suoi colleghi? Ricadde a sedere, fremendo d’ira repressa, e si rivolse impazientemente a Sofia Kensky.

— Non hai dunque più la lingua in bocca, Sofia Kensky? – disse rabbiosamente. – Dimmi tutto ciò che ella fa. Come sta spazzando? Dove?

— Presso gli uomini, accanto al grande scaffale, – rispose ella a malincuore.

— Va bene, va bene. – E Boolba accennò col suo testone.

Poi si alzò, passò dall’altra parte della tavola, e andò lentamente verso il punto in cui era la fanciulla, la quale aspettava tranquillamente. Malcolm non aveva armi addosso, giacchè Malinkoff lo aveva avvertito che spesso coloro che andavano al Commissariato erano

perquisiti; ma per ogni evenienza, pensava, poteva servire una sciabola inguainata che stava sulla tavola, e che forse era il simbolo del potere di Boolba, seppure egli non la cingeva quando andava fuori. Guardò dunque il cieco, intently, per vedere che cosa egli facesse alla fanciulla; ma Boolba si limitò a passarle leggermente la mano sul viso.

— È fresco! – esclamò in tono di delusione. – Tu non lavori abbastanza, Irene Yaroslav! Domani porterai con te una secchia d'acqua e laverai per bene tutto il pavimento e le pareti.

La fanciulla non replicò e continuò il suo umile lavoro, con gli occhi fissi sul pavimento, apparentemente dimentica di tutti i presenti. Poi, procedendo, giunse fin presso il luogo in cui rimanevano sempre Malcolm e Malinkoff, e allora per la prima volta alzò gli occhi e incontrò quelli di lui, che avevano un'espressione difficile a descrivere. Ancora una volta egli la vide ripetere il suo gesto abituale: ella portò la mano alla bocca., quasi per soffocare un grido, poi riabbassò la testa e passò oltre, come se non l'avesse neppur visto.

— Che ha fatto, Sofia? – riprese il cieco. – Dimmi che ha fatto quando è giunta presso l'inglese. L'ha visto, nevvvero?

— Ha trasalito, – grugnì Sofia; – questo è tutto. Boolba, lascia dunque andar via quella donna!

— Niente, niente, colombella mia; deve finire il suo lavoro.

— Ma lo ha finito! — esclamò la donna impazientemente. — Insomma, quanto durerà questa storia, Boolba? Costei è un'aristocratica e una Romanoff: non c'è dunque nessuno dei tuoi uomini che abbia bisogno d'una moglie?

Malcolm sentì, più che non vide, che a quelle parole tutti i soldati presenti nella stanza alzavano la testa.

— Aspetta un poco, dunque, — replicò Boolba. — Tu dimentichi il libro, colombella mia: il «Libro della Potenza». Preferisco il libro alla soddisfazione di sapere che Irene Yaroslav ha trovato un buon marito tra i nostri compagni. Ed ora puoi andartene, Irene Yaroslav. Sergio!

L'ufficiale che aveva nel portafoglio le sentenze di morte e che era rimasto ad attendere di essere congedato, si avanzò.

— Conduci via il nostro fratellino Malinkoff e l'inglese Hay — proseguì Boolba con un sorriso sinistro — e mettili entrambi nella prigione di San Basilio. Sono nemici convinti della rivoluzione.

— Vorrei sapere chi darà da mangiare stasera al mio cavallino, — diceva melanconicamente Malinkoff poco dopo, mentre, ammanettato col suo compagno, attraversava le strade deserte, avviandosi, a quanto credeva, a certa morte.

III.
NELLA PRIGIONE DI SAN BASILIO.

La prigione provvisoria chiamata da Boolba «di San Basilio» consisteva di quattro edifici diversi riuniti insieme da opere aggiunte. Tutti, meno uno, erano di granito grigio, e presentavano, alla vista di coloro che guardavano dal cortile interno, file di finestrette che si stendevano con monotona regolarità nelle muraglie scolorite. Il quarto edificio era evidentemente di granito anch'esso, ma un recente attentato era stato causa che esso si fosse dovuto rivestire esternamente di gesso e stucco. Però gli operai addetti a quel lavoro dovevano essersene a un certo punto stancati, e avevano lasciato l'opera non finita, sicchè l'edificio aveva la strana apparenza di essere stato mezzo scorticato. All'esterno, intorno al gruppo di edifici, correva un largo fossato, simile a una trincea, nel quale a intervalli più o meno regolari si aprivano brevi scalinate di pietra che conducevano sulla via.

Malcolm e Malinkoff furono sospinti giù per una di quelle scalette, poi fecero loro attraversare un cancello, il cortile, e tetri corridoi fiancheggiati da innumerevoli porte ferrate e da finestrini ad inferriata. Furono fatti fermare davanti a una di esse, mentre il carceriere che li aveva accompagnati dal loro entrare nella prigione, e che aveva continuato sempre a fumare un grosso sigaro nero, traeva di tasca una chiave e apriva. Hay fu spinto

entro, e dopo di lui Malinkoff. Alle loro spalle la porta fu sbattuta brutalmente, ed essi poterono udire il catenaccio di acciaio che scorreva negli anelli e lo scattare della serratura che lo chiudeva.

La cella era di media grandezza, priva assolutamente di mobili, tranne che v'era una rozza tavola nel centro e una panca che correva tutt'intorno alle pareti. Era illuminata da un finestrino dal quale si poteva scorgere un angolo nel cortile, e da un altro più piccolo, egualmente inferriato, che si apriva sulla porta. In un angolo, in alto, era infissa al muro una piccola lastra di vetro opaco, dietro la quale una lampadina elettrica illuminava la cella durante la notte.

C'erano già nella cella due prigionieri, che al giungere dei nuovi venuti li guardarono entrare; uno era un prete di aspetto sparuto, dai lunghi capelli scompigliati e dall'aria sbalordita; l'altro era un ometto in maniche di camicia, che pareva interessarsi molto all'arrivo dei nuovi compagni di sventura.

Egli era seduto sulla panca, che serviva da letto, e sulla quale si vedeva la giacca arrotolata in modo da formarne un cuscino. Al disopra della panca era attaccato alla parete un cappello duro, di quelli detti alla Derby, e che pareva contrastare stranamente col luogo e con tutto il rimanente. L'uomo era di bassa statura, ma robusto e dal colorito roseo, con un paio di baffetti elaboratamente arricciati in punta e due occhi grigi che sembravano sorridere permanentemente.

Dopo qualche momento di silenzioso esame egli si

alzò, si avvicinò lentamente ai due e stese la mano a Malcolm.

— Benvenuto in questo luogo di divertimento! — esclamò in inglese. — Per conto mio e del mio socio, qui, vi dò il benvenuto. Veramente costui — e accennava sulla spalla, col pollice, verso il prete che piagnucolava — è come morto da quando l'hanno messo qui. Credo che da un giorno all'altro sarà finita per lui: e non posso dire che ne sarò inconsolabile.

Come in un lampo Malcolm riconobbe l'uomo. Era la sua conoscenza di Londra, l'americano che aveva incontrato alla stazione di Charing Cross il giorno dell'arrivo del granduca Yaroslav, e che poi aveva visto entrare nel circolo degli «Amici della Libertà».

— Voi non vi ricordate di me, — disse sorridendo Malcolm; — ma io sì. Quale delitto dunque avete commesso, per essere qui?

La faccia dell'ometto si raggrinzò tutta in un sorriso.

— Ho tirato contro Tcherekin, — disse senz'altro; e Malinkoff inarcò le sopracciglia.

— Allora voi siete... Beem. È così che si pronuncia il vostro nome?

— Bim, prego, — corresse l'americano; — B-i-m, e Cherry per nome di battesimo: totale, Cherry Bim. Avete afferrato? Mi hanno messo questo nome di Cherry perchè parevo un angioletto. Vedete, quando ero bambino, a quanto ho visto da una fotografia che conservo in casa mia a Brooklyn e che vi posso mostrare se volete, avevo i capelli d'oro tutti a riccioli.

Malinkoff sogghignò lievemente.

— Questo è dunque l'americano che ha aggredito Tcherekin – disse a Malcolm – e che per poco non è fuggito via con dieci milioni di rubli.

Cherry Bim intanto aveva staccato dal muro il suo cappello alla Derby e se l'era messo in testa nella consueta posizione, e cioè indietro sulla testa e un po' da lato.

— È vero, – disse; – ma non sapevo che si trattasse di rubli. Non vorrei certo esercitare le mie abilità su simile carta straccia. Mi era stato detto che si trattasse di denaro francese.

— C'era dunque qualcun altro a parte? – osservò Malinkoff, accendendo una sigaretta, giacchè non erano stati perquisiti, nè lui nè Malcolm.

— Aspettate, non fate spegnere quel fiammifero! – supplicò Cherry Bim, traendo in fretta e furia un mozzicone di sigaro dal taschino del panciotto. E quando l'ebbe acceso tirò voluttuosamente qualche grossa boccata di fumo, e poi continuò: – Sì, c'era un altro, Isacco Moskava. L'hanno ammazzato, povero Isaccuccio!... Era un buon amico, ma troppo... troppo... come si dice, quando uno s'innamora di tutte le donne che vede?

— Impressionabile? – suggerì Malcolm.

— Ecco, così, – convenne Cherry Bim con un cenno del capo. – Avevamo in tasca brillanti e gioielli per un ventimila dollari di valore, che avevano appartenuto altra volta a una principessa, e che ci erano venuti da

certe amiche di Groobal, il Commissario per i viveri a Pietroburgo; e io proposi che ce la battessimo attraverso la frontiera svedese. Ma no! Egli aveva una ragazza a Mosca e non poteva stare senza vederla. Sapete, era di quelli che possono sentir l'odore di una sottana profumata a mille miglia di distanza!

Malcolm lo guardò perplesso.

— Debbo credere che voi siate un... un...

Esitava a definire il suo compagno di sventura, comprendendo che la situazione era delicata, quando Cherry Bim lo trasse dall'imbarazzo.

— Sono un cavaliere d'industria, – disse con un largo sorriso.

— Cavaliere, è proprio la parola che vi sta bene, – convenne Malinkoff, secondando lo scherzo.

— E del resto è la stessa cosa, – soggiunse Cherry Bim allegramente. – Significa truffatore, o anche ladro, nevvvero? E sono un *gun-man*, anche. Però – soggiunse poi seriamente – non crediate che io sia di quei meschini *gun-men* che si possono comprare con dieci dollari, perchè vi sbagliereste, e di molto. È stata la passione del tirare alla pistola che mi ha messo nei guai, non sono stati i guai a darmi la passione della pistola. Avevo sette anni appena, e già sapevo tirare. Mio padre, che il Signore lo abbia in gloria, abitava nell'Utah, e io nacqui a Broke Creek; e quando mettevo i primi denti sapevo già distinguere una pistola da una rivoltella. Poi mi esercitai, e giunsi al punto da potere con un colpo far saltare le ali a una mosca, o portar via la testa a una

zanzara, se volete credermi.

Continuò raccontando succintamente che era stato il fu Isacco Moskava a condurlo in Russia. Si erano conosciuti nel Canadà, fuggiaschi entrambi, e Isacco, che aveva degli amici in una diecina di Soviet, gli aveva fatto un allettante quadro di ciò che potevano fare a Pietrogrado. Così dal Canadà erano passati in Svezia su una barca svedese, lavorando a bordo per pagare il prezzo del viaggio. Erano andati a Stocolma, e là Isacco aveva incontrato un amico che li aveva avviati a Pietrogrado, viaggio pagato. Dopo di che le cose erano andate bene fino a che era accaduto l'«incidente» del Tesoriere.

Poi Cherry Bim sembrò colpito da un'idea, e bruscamente domandò, con una certa ansia:

— Dite, avete portato del cibo? Perchè, sapete, qui vi fanno morire di fame. Non so se abbiate mai assaggiato il *schie*: acqua calda che puzza di cavoli.

— Vi hanno fatto il processo? – domandò Malinkoff.

Cherry Bim sorrise, in atto di scherno.

— Il processo! – esclamò. – Dite, ma che cosa credete che faranno anche a voi? Forse che vi condurranno davanti a un giudice e vi daranno un avvocato per difendervi? Neppure per sogno. Se vi faranno un processo, sarà perchè avranno qualche cosa di buffo da dirvi. Guardate qui.

Balzò sulla panca con sorprendente agilità, e, drizzandosi in punta di piedi, in modo che gli occhi gli giungessero a livello di una piccola grata che si apriva

nel muro, e che i due nuovi venuti non avevano ancora vista, vi guardò attraverso; poi si fece da parte.

— Guardate, – ripeté. E Malcolm, incuriosito, a sua volta salì e guardò attraverso l'apertura, che dava in un'altra cella.

Dapprima non riuscì a scorgere nulla, perchè la cella era anche più buia di quella in cui egli si trovava, poi a poco a poco poté distinguere una forma confusa rannicchiata sulla panca che serviva da letto, la quale, improvvisamente, sembrò galvanizzata. Era un vecchio, che saltò giù borbottando e farfugliando per terrore.

— Sono sveglio! Sono sveglio! – urlò poi in russo. – Guardami, *gospodar!* Sono sveglio!

Le sue grida selvagge si perdettero in un affannoso singhiozzo, dopo di che, con un profondo sospiro, egli risalì sulla panca e vi si accosciò di nuovo, volgendo le spalle alla grata. Malcolm scambiò uno sguardo tra perplesso e angosciato con Malinkoff, il quale era salito accanto a lui per guardare a volta.

— Ma di che si tratta? – domandò.

— Scendete e ve lo dirò, – rispose il generale. – Non vi fate udir parlate da quel povero vecchio: è troppo spaventato.

— Ebbene, che cosa ha detto? – domandò Cherry Bim quando essi furono scesi.

Malcolm tradusse le parole del vecchio; e l'americano accennò col capo, senza il suo consueto sorriso.

— Capisco, – disse. – Quando me l'hanno detto ho

creduto che si pigliassero gioco di me; ma vedo che è proprio vero. Quell'uomo, sapete, è un ebreo. Ebbene, credete che questa brava gente non uccida gli ebrei? Non vi fate illusioni, uccidono tutti. Questo vecchio ha una figlia, o nipote che sia, e uno dei «compagni» deve averci scherzato un po' troppo; sicchè il povero Mosè (non so se si chiami proprio così, ma rassomiglia a Mosè come lo vedevo nella nostra Bibbia, a casa) gli ha sparato addosso e gli ha fracassata una mascella. Ed allora lo hanno condannato a morire nel sonno.

— Nel sonno? – ripeté Malcolm, incredulo e senza ben comprendere.

Cherry Bim confermò con un gesto del capo.

— Proprio, nel sonno, – disse. – Finchè egli è sveglio non lo uccideranno, o almeno così gli hanno detto; e aspettano che egli si addormenti per spedirlo all'altro mondo. Veramente ho idea che quando se ne ricorderanno gli daranno il fatto suo, sveglio o addormentato che sia. Ad ogni modo il povero vecchio crede che finchè è sveglio non corre pericolo. Mi comprendete ora?

— Ma è infernale! – mormorò Malcolm fra i denti. – Debbono essere proprio dei demoni, a far cose simili!

— Ma no, non è così, – replicò Cherry Bim. – Per esempio scommetto che quel tale che ha inventata questa tortura crede di aver fatto una grande scoperta. Supponiamo, vedete, che si affidasse il governo degli Stati Uniti a tanti ragazzi; ebbene, che accadrebbe? Per prima cosa Broadway rigurgiterebbe di cadaveri di

governanti e di bambinaie messe a morte da quei piccoli tiranni. Ora, è così che succede in Russia. Questa gente non ha proprio intenzione di fare del male, e governa come meglio sa; soltanto, sa molto poco... Oh, non badate al reverendo, qui: egli fa sempre così la mattina, la sera e quando si avvicina l'ora dei pasti.

Questo mutamento nel corso delle idee di Cherry Bim era stato provocato dal prete, il quale si era messo davanti al finestrino e faceva una serie di segni di croce, borbottando qualche cosa con una voce che a mano a mano cresceva di intensità.

— È la celebrazione del Divino Mistero, – disse Malinkoff a bassa voce; e si tolse il berretto.

— Per i nostri santi padri i sommi sacerdoti Basilio il Grande, Gregorio il Divino, Nicola di Mira in Licia, per Pietro e Alessio e Giona, per tutti i santi sommi sacerdoti, – borbottava il *pope* – per i santi taumaturghi Cosma e Damiano, Ciro e Giovanni, Pantaleone ed Ermolao, per tutti i martiri, e i santi, e gl'intercessori, rivolgi lo sguardo verso di noi, o Dio!

Disse qualche altra frase ancora, ma così a bassa voce che non giunse all'orecchio degli ascoltatori, poi ritornò a sedersi. Malcolm, con un senso di compassione per quel pover'uomo dal viso alterato dai patimenti e dall'angoscia, gli si avvicinò.

— Piccolo padre, – disse, – c'è qualche cosa che possiamo fare per voi?

Trasse, così dicendo, il suo portasigarette; ma il *pope* scosse la testa.

— Non c'è nulla che possiate fare, figlio mio, — rispose con voce stanca e bassa, che manteneva sempre lo stesso tono; — nulla, ammenocchè non troviate il modo di far venire Boolba in questa cella. Oh, ancora un'ora soltanto dell'antica vita! — E così dicendo alzò nello stesso tempo le mani e la voce, mentre un lieve rossore gli si diffondeva sul viso impallidito. Prenderei questo Boolba, e come fece il santo Ivan: davanti al Kremlin coi traditori, prima gli verserei addosso dell'acqua bollente, poi dell'acqua gelata, poi ancora lo scorticherei vivo e lo suspenderei per le caviglie alla volta! E prima ancora che morisse lo squarterei in quattro pezzi...

— Ahhh! — fece Malcolm con ribrezzo. E si allontanò.

— Credevate forse di trovare un'anima penitente? — domandò Malinkoff. — Mio caro, c'è pochissima differenza fra il russo di oggi e quello di un anno fa; soltanto, quelli che stavano bene ora stanno male, e quelli che dovevano ubbidire ed essere giudicati ora comandano e giudicano.

Malcolm non rispose. Andò verso la panca e si accomodò il meglio che potè per mettersi a giacere. Era davvero straordinario che egli avesse potuto così abituarsi alla prigionia nello spazio di poche ore. Se avesse vissuto in quel modo tutta la sua vita, e si fosse rassegnato a vivere sempre così, non avrebbe potuto essere più calmo. Soltanto... soltanto si sforzava di non pensare a quella fanciulla, alla «serva» di Boolba.

Quanto al proprio destino, non se ne preoccupava. In qualche modo sentiva di non essere destinato a perire in quell'orribile luogo, e comunque pregava fervidamente perchè almeno potesse rivedere un'altra volta ancora la fanciulla – quella fanciulla alla quale incoerentemente si sforzava di non pensare così come l'aveva vista – prima di cader vittima della malvagità dell'ex-maggiordomo.

E così, mentre appariva esteriormente tranquillo, soffriva una vera agonia nello spirito, che lo fece dormire poco e male durante quella notte.

Il giorno seguente a quella sofferenza un'altra se ne aggiunse, più prosaica ma anch'essa intollerabile: una fame da lupo, come la sentivano anche i suoi compagni.

Trascorso il mezzogiorno senza che alcuno portaste del cibo, Cherry Bim cominciò a protestare.

— Non hanno mai ritardato tanto, — diceva lamentosamente. — Per lo meno a quest'ora ci danno un pezzo di pane nero, se non c'è altro!

Andò alla finestrella e, appoggiando i gomiti sul davanzale, guardò fuori tutto sconsolato.

— Ohè, compagno! — gridò poi verso qualcuno che non si vedeva; e fu visto trinciare una serie di gesti stravaganti intesi forse a richiamare l'attenzione del personale della prigione. Ma tutta quella pantomima non ebbe alcun effetto, e il pasto non venne.

Erano le tre del pomeriggio, e Malcolm si era assopito, quando si udì stridere la chiave nella serratura e tirare il catenaccio. Poi la porta si aprì lentamente. Malcolm balzò in piedi.

— Irene! Vostra Altezza! – balbettò, non credendo ai suoi occhi.

La fanciulla si avanzò nella cella senza una parola, e posò sulla tavola un grosso paniere che aveva portato con sè. Il viso pallido però le si colorò leggermente allorchè, fatto ciò, ella si volse verso Malcolm stendendogli entrambe le mani. Il giovane le prese avidamente fra le sue e le tenne strette.

— Povera, povera cara fanciulla!

Ella sorrise.

— Signor Hay, – disse – non mi pare che abbiate fatto progressi in russo da quando vi vidi l'ultima volta. Non vi pare, generale Malinkoff?

Il generale si era messo sull'attenti al vederla, con la mano al berretto e nella posizione d'ordinanza: cosa, questa, che sembrava divertire immensamente il carceriere, il quale se ne stava appoggiato allo stipite della porta e guardava quella scena con interessamento.

— È stata un'idea di Boolba, quella che vi portassi da mangiare, – proseguì la fanciulla; – ed egli mi ha ordinato di portarvene ogni giorno. Se debbo dirvela, signor Hay, ho idea che egli creda... – Si interruppe, poi proseguì francamente: – che egli creda, insomma, che io mi interessi a voi; il che, del resto, è vero. Infatti tutti coloro che si lanciano nei pericoli per salvare una donna mi piacciono, – concluse sorridendo.

— Ma non si può far nulla per voi? – domandò Malcolm con voce bassa e fervidamente. – Non potete andar via da Mosca? Non avete più amici?

Ella scosse la testa.

— Ho un amico soltanto, — replicò — il quale però è anche più di me in pericolo. No, no, non parlo di voi, signor Hay, giacchè — e abbassò la voce — c'è forse un modo di farvi uscire da quest'orribile luogo, sebbene abbia una probabilità molto debole. Vediamo, volete promettermi che se uscirete di qui lascerete immediatamente la Russia?

Malcolm scosse a sua volta la testa.

— Già un'altra volta mi avete chiesta una cosa simile, Altezza, — rispose; — e adesso meno che allora sono propenso a lasciare la Russia, sebbene il pericolo sia più evidente e maggiore.

— Altezza! — Era il *pope* che parlava. — Vostra Magnificenza ha portato del cibo anche per me? Altezza, io ho servito il vostro magnifico genitore. Vi ricordate il *pope* Gregorio della cattedrale di San Vladimiro?

La fanciulla lo guardò, poi fece un cenno negativo.

— Padre, — disse — vi ho portato del cibo; ma non mi ricordo di voi.

— Altezza, — riprese il *pope* vivamente, con gli occhi che gli scintillavano, — giacchè voi siete libera, non vorreste dire una preghiera per me davanti alla miracolosa Vergine? O meglio ancora davanti alla tomba del santo Demetrio nella cattedrale dell'Arcangelo? E anche, Altezza — e le prese supplichevolmente la mano — davanti alle reliquie di S. Filippo martire nella nostra santa cattedrale

dell'Assunzione? Dite, volete?

La fanciulla ritrasse dolcemente la mano.

— Pregherò per voi, padre, — rispose semplicemente.
— Addio fino a domani, — disse poi rivolta a Malcolm, stendendogli di nuovo entrambe le mani.

Malcolm le portò alle labbra; e anche qualche tempo dopo che la porta fu rinchiusa dietro di lei rimase là dov'era, come un uomo non bene desto.

— Perbacco! — si udì esclamare la voce di Cherry Bim, con un profondo sospiro. — Ella non si ricorda di me, a quanto vedo, e non so se debba addolorarmene o esserne contento. Che bella ragazza!

Malcolm si volse di scatto verso di lui, selvaggiamente; ma gli apparve subito chiaro che quelle parole erano state pronunciate in semplicità di cuore. Tuttavia egli disse, bruscamente, e guardando l'americano negli occhi:

— Quella signora è mia amica!

— Senza dubbio, — rispose placidamente Cherry, mentre cominciava a tirar fuori i viveri dal paniere; — e anche quella che si direbbe un'eccellente amica. Guarda, guarda, del caviale. Chiudete gli occhi, date retta a me, e vedrete che vi sembrerà di essere addirittura al ristorante!

IV.
CHERRY BIM AGISCE.

Nel cuor, della notte Malcolm fu svegliato di soprassalto da un grido. Balzò dalla panca sentendosi la fronte madida di un sudore freddo.

— Che cosa è accaduto? – domandò con voce rauca.

Anche Malinkoff si era messo a sedere sulla panca e si stropicciava gli occhi.

— Già, ho udito qualche cosa anch'io, – disse, sbadigliando.

Soltanto Cherry Bim non si era mosso, e rimaneva sdraiato supino, ad occhi aperti, con le ginocchia rialzate e le mani dietro la testa.

— Che cosa è stato, Cherry? – domandò Malcolm.

L'americano si alzò lentamente, si stiracchiò, poi invece di rispondere disse:

— Mi piacerebbe di sapere che ora è.

Malcolm guardò il suo orologio.

— Le tre e mezzo, – rispose.

— Costui dorme, – riprese Cherry, accennando, al *pope*. – Avrebbe potuto essere utile... Ma no, dimenticavo che il vecchio è ebreo.

— Volete dire...? – fece Malinkoff, guardando significativamente verso la grata che si apriva nella parete e non completando la frase.

Cherry accennò affermativamente.

— Già, essi hanno svolto il programma come io

l'avevo immaginato, – replicò. – Li ho uditi entrare.

Si udì sbattere un uscio, ed egli riprese:

— Ecco, chiudono la porta della sua cella. Debbono averlo portato via. L'ultimo che uccisero là dentro lo appiccarono a un uncino. Proprio così, gli misero una corda al collo e lo appesero come un sacco. Mise molto tempo a morire... – soggiunse poi egli meditabondo; e Malcolm vide che il labbro inferiore gli tremava, nonostante il suo voluto tono di indifferenza.

Intanto Malinkoff era andato verso il *pope*, scuotendolo per svegliarlo.

— Padre, qui accanto è morto or ora un uomo. Vorreste recitare l'ufficio dei defunti?

Il *pope* si alzò di mala grazia.

— Perchè interrompere il mio sonno? – disse in tono lamentoso. – Chi è costui?

— Non so come si chiami, – rispose Malinkoff. – È un ebreo...

— Un ebreo!

E il *pope* sputò a terra in segno di disprezzo. Poi, rosso in viso, replicò irosamente:

— E voi vorreste che dicessi l'ufficio per un ebreo?

— Per un uomo, per un fratello in umanità, – disse con fermezza Malinkoff. Ma già il prete si era rimesso a giacere, e ad ogni insistenza si rifiutò di alzarsi; sicchè anche Malinkoff, con una scrollata di spalle, ritornò a stendersi sulla panca.

— Questa è la Russia, la santa, l'eterna Russia, – commentò, ma senza amarezza. – Nè lo Czar nè i Soviet

la cambieranno!

Non fu possibile ai prigionieri di riprendere sonno. Qualche cosa sembrava venire dalla vicina cella, come se qualcuno gemesse lugubrementemente alzando le braccia per invocare aiuto. Perciò essi videro con gioia apparire l'alba. Ma l'alba portò con sè nuovi terrori.

Improvvisamente la porta si aprì, e apparve una figura che non si poteva ben distinguere. Dietro di essa si vedevano alcuni soldati.

— Bonis Mikailovitch! — chiamò la tetra figura. È l'ora.

Il *pope* si alzò lentamente. Il viso gli era divenuto terreo, e le mani, che teneva strette insieme, tremavano violentemente. Tuttavia egli si avviò con passo fermo verso la porta. E prima che i soldati lo circondassero si volse e alzò la mano in atto di benedire. Malinkoff cadde in ginocchio.

Di nuovo fu sbattuta la porta e si udì il cigolare del catenaccio e lo scatto della serratura. I rimasti stettero in silenzio, attendendo.

Per circa dicci minuti nulla si udì; poi improvvisamente rimbombò una scarica di fucileria, così inattesa e così forte e vicina, che essi trasalirono violentemente, rimanendone quasi assordati. Seguì una seconda scarica, e dopo un breve intervallo una terza; poi vi fu di nuovo silenzio.

Cherry Bim si asciugò la fronte.

— Tre, stamattina, — disse con voce malferma. — Ad ogni modo meglio questo che l'impiccagione.

Vi fu un lungo silenzio; poi Cherry Bim soggiunse, a bassa voce e come a se stesso:

— Mi duole di aver detto che avevo piacere che quel pover'uomo se ne andasse.

Malcolm l'udì, e comprese.

La mattina passò lentamente, senza che i tre prigionieri si scambiassero molte parole. Alla stessa ora del giorno precedente ritornò Irene, portando un altro paniere. Ella guardò intorno come cercando il prete, e forse comprese, giacchè non domandò di lui.

— Se potrete uscire di qui, – disse ella a bassa voce, – andate al villaggio Preopojensky, a poche verste da Mosca. Vi dico questo, però...

Non terminò la frase; ma Malcolm l'indovinò, dal tono di disperazione che aveva la voce di lei.

— Scusate, signorina, – interruppe Cherry Bim, – ditemi, non ci sarebbe modo di avere una pistola? Qualsiasi pistola, una rivoltella, un'arma qualsiasi, insomma, anche vecchia; una Colt, una Smith-Wesson, una Browning, una Mauser... So usarle tutte, per quanto preferisca la Colt.

Ella scosse la testa tristemente.

— Impossibile, – rispose. – Ogni volta che vengo qui sono perquisita.

— E se la nascondete in un pasticcio, per esempio? – riprese l'americano. – Ho letto in qualche racconto che si nascondono tante cose in un pasticcio, quando si tratta di preparare un'evasione. Non potreste dunque cercare...

— È assolutamente impossibile, vi dico, – ripeté la

fanciulla. – Anche le pagnotte sono tagliate in quattro pezzi, giù all'entrata.

Cherry Bim lanciò uno sguardo d'invidia al carceriere, che stava sulla soglia, e che non poteva aver compreso ciò che essi avevano detto, giacchè avevano parlato in inglese.

— Scommetterei, – commentò l'americano amaramente – che quel tipo là non sa maneggiare la sua arma più di un bambino di tre anni. Non riuscirebbe a colpire neppure una casa, ammenocchè non appoggiasse la canna al muro.

— Ebbene, ora debbo andarmene, – disse la fanciulla, come se avesse fretta.

— Un momento, ve ne prego, – intervenne Malcolm.
– Ieri avete accennato a un amico che vi rimane ancora. Volevate forse alludere a Israele Kensky?

— Sst! – fece ella. Poi gli prese una mano fra le sue.
– Signor Hay, debbo dirvi addio. Domani non potrò venire.

La sua voce aveva un'intonazione strana, e si sarebbe detto che ella avesse fretta di finire quel colloquio. Poi, come decidendosi, abbassò la voce fino a un susurrio, e parlando sempre in inglese continuò rapidamente: – Stamattina Boolba mi ha detto che aveva... certi progetti a mio riguardo. Addio, signor Hay!

Poi ella volle stringere la mano anche a Malinkoff.

— Non dimenticate: il villaggio di Preopojensky, – disse. – Non c'è che una piccola, minima probabilità; ma se il Signore vorrà avere pietà di noi e farvi ritornare

nel mondo, andando là cercate la casa di Ivan Petroff... Non ve ne dimenticate!

Si volse senza aggiungere altro, e un momento dopo l'uscio si richiudeva dietro di lei.

— Chissà che mai sarà accaduto? — esclamò Malcolm, sconvolto. — Quando è entrata, ella non pareva tanto sgomenta; poi s'è cambiata, come se...

S'interruppe di botto. Così parlando l'occhio gli era caduto sulla grata nella parete, dietro la quale egli vide, per una frazione di secondo, passare una mano. Comprese. Qualcuno era stato a origliare nella cella accanto, e la fanciulla doveva essersene accorta. Senza riflettere, con un salto fu sulla panca e guardò attraverso la grata, in tempo per vedere un uomo dileguarsi in un angolo della cella nella quale egli non poteva scorgerlo più. Malinkoff lo guardava, accendendo la sua ultima sigaretta.

— Amico mio, — disse tranquillamente — ho come un'idea che all'alba di domani voi ed io faremo la stessa via di quel povero pope.

— Che cosa vi fa credere questo? — domandò prontamente Malcolm.

— Non solo io penso così, ma, a quanto pare, anche la granduchessa. Udite... Deve esserci qualche cosa di nuovo.

La porta si aprì ancora, e questa volta comparve un ufficiale della Guardia Rossa. Evidentemente era stato scelto perchè conosceva l'inglese. Infatti in inglese parlò.

— Voglio il ladro, – disse semplicemente.

— Si direbbe che voglia parlare di me, – commentò Cherry Bim.

Si mise in testa il suo caro cappello alla Derby e uscì lentamente così come stava, e cioè in maniche di camicia. Dalla finestra i rimasti lo videro attraversare il cortile in direzione della porta esterna.

— Che lo abbiano rilasciato? – disse Malcolm; ma Malinkoff scosse la testa.

— Debbono interrogarlo, senza dubbio, – rispose. – Evidentemente Boolba vuol sapere qualche cosa di noi, e crede che quell'uomo vorrà riferirglielo.

Malcolm tacque, riflettendo; poi dopo qualche tempo disse:

— Egli non dirà nulla che possa arrecarci danno, ve l'assicuro.

— Ma è un ladro, un truffatore! – osservò Malinkoff.
– Un *crook*, si dice così?

— Sì, si dice così, – assentì Malcolm; – ma posso aggiungere che quell'uomo è della mia razza, e mentre non gli affiderei il mio portafogli, o meglio non glielo avrei affidato prima di entrare qui, credo di potergli affidare invece la mia vita, supposto che egli possa averla in mano.

Una ventina di minuti dopo Cherry Bim ritornava; e finchè il carceriere non fu scomparso apparve molto solenne e misterioso. Poi domandò, a bassa voce:

— Dite, ma chi sarebbe questo Israele Kensky?

— Perchè? – fece subito Malcolm.

— Perchè debbo fare un rapporto... Un rapporto scritto, – soggiunse poi tutto allegro. E continuò, parlando lentamente come se ripettesse qualche cosa che già aveva detta a se stesso: – E dovrò stare in una stanza da solo, perchè non scrivo rapidamente; e dovrò riferire tutto ciò che la signorina ha detto intorno a questo Kensky.

— Mi pare che potreste riferirlo in un secondo! – osservò Malcolm in tono seccato.

L'ometto levò la mano, con una certa dignità.

— Non la prendete su questo tono! – esclamò.

— Perchè vi hanno rimandato qui, allora? Non dovete scrivere questo famoso rapporto?

— Per farvi una o due domande, – replicò Cherry. – Dovrei insomma fare la spia. Eh! eh!

Si rimise la giacca, esaminò pensosamente l'interno del cappello e se lo assicurò in testa con una manata.

— A quanto pare, – disse melodrammaticamente – si suppone che dobbiamo trascorrere dieci minuti in gaia e piacevole conversazione intorno a un certo libro, il «Libro di... della...

— «...della Potenza», – completò Malcolm.

— Precisamente. È proprio lui, l'amico. Direi proprio... Ma eccoli!

Si riaggiustò la giacca, scosse un po' di polvere dalle maniche, e fece due o tre passi avanti, vivacemente, per andare incontro all'ufficiale della Guardia Rossa, quello che parlava inglese, il quale era comparso sulla soglia.

I due rimasti trascorsero circa due ore di ansietà

innanzi che egli ritornasse; e quando lo rividero egli apparve più solenne e più misterioso che mai. Non rispose alle loro domande, e invece si mise a passeggiare su e giù per la cella; poi a un certo punto cominciò a canticchiare una canzone, nella quale invano si sarebbe cercata la rima.

— Guardate attraverso la grata, – cantava infatti; – vedete se qualcuno stia a guardarci o ad ascoltare... Oh, dolcezza mia, dolcezza mia!

— Non c'è nessuno qui accanto, – disse Malcolm dopo una breve ispezione.

— Ma qualcuno ritornerà fra cinque minuti, – replicò Cherry Bim; e smettendo di cantare proseguì, parlando rapidamente: – Io gli ho detto che volevo sincerarmi su un certo punto, ed egli mi ha fatto ritornare qui. Avrei potuto farlo, ma non volevo abbandonarvi.

— Fare che cosa? – domandò Malcolm sbalordito.

— Avrei potuto fuggire. Sapete che cosa ho visto quando sono entrato la prima volta in quella stanza? Un certo tale che chiudeva in un cassetto tre pistole e una decina di pacchetti di cartucce. Sembra un racconto di fate, nevvvero? E tuttavia è proprio la verità. E quel cassetto è chiuso in modo che lo si potrebbe aprire coi denti.

Fu Malinkoff che comprese per primo l'importanza di ciò che diceva l'americano, e delle conseguenze che potevano derivate da quella felice circostanza.

— E vi hanno lasciato solo in quella stanza? – domandò prontamente.

— Certo! — replicò Cherry. — Sollevate il mio cappello, ma state attenti.

Malcolm infatti gli sollevò il cappello, e ne vide sporgere il calcio di una pistola.

— Badate, c'è una Browning qui, — disse Cherry, abbassando la testa fra le spalle e in pari tempo ricalcandosi il cappello. — E la compagna è qui. — E si mise la mano sotto l'ascella, tirandone fuori una pistola Colt. — E qui ci sono i caricatori di ricambio e le cartucce. Ed ora ascoltate, ragazzi. In fondo al cortile c'è un cancello, ve ne ricordate? E dopo vengono un altro cortile e un altro cancello, al quale c'è la sentinella. Ora, la nostra libertà dipende da un fatto solo: che essa sia fuori o dentro del cancello secondo vorrà la nostra buona o cattiva stella. E... Ma attenzione! Ecco Percy!

Infatti la porta si spalancò ancora una volta, e il solito ufficiale, da Cherry Bim arbitrariamente chiamato «Percy», con una semplice mossa del capo ordinò all'americano di uscire. Cherry si avanzò verso di lui e l'ufficiale si volse in parte, come se volesse precedere il prigioniero. Ma in quel momento la mano di Cherry fece un rapidissimo movimento, afferrò l'ufficiale pel lembo della giubba e lo tirò bruscamente dentro.

— «Ridete, e il mondo riderà con voi», — citò Cherry, il quale aveva un assortimento di queste citazioni letterarie riunite sa il cielo come. — «Gridate, e dormirete soli!»

La bocca di una pistola si trovò immediatamente appoggiata sul petto dell'ufficiale. Egli non la vide, ma

l'indovinò, e alzò subito le mani.

— Legatelo... Ha le bretelle, — continuò Cherry. — Per conto mio, prendo questa cintura di armi micidiali.

Sfibiò la cintura dell'ufficiale, tolse dalla fondina una rivoltella e la esaminò con occhio di intenditore. — Non è stata nettata da un mese. — osservò poi, con un grugnito di disprezzo. — Amico, non lo meritate proprio, che vi si affidi una rivoltella!

Si mise alla vita la cintura e mandò un profondo respiro di sollievo, da uomo che finalmente ha ciò che da lungo tempo desiderava.

L'ufficiale fu imbavagliato con un fazzoletto, accuratamente legato, e deposto sulla panca; poi i tre prigionieri uscirono nel corridoio a una relativa libertà. Cherry tirò il catenaccio dietro di sè e chiuse accuratamente la serratura, incaricando Malcolm, che era il più alto dei tre, di chiudere anche l'imposta dello sportello sulla porta, il quale serviva talvolta al carceriere a rendere un po' più insopportabile la vita agli occupanti della cella togliendo loro ancora un po' d'aria e di luce.

Procedettero poi cautamente, finchè giunsero al primo cancello, davanti al quale, contrariamente a ciò che si aspettavano, passeggiava ora una sentinella.

— Diamine! Basta, rimanete qui, voi, — sussurrò Cherry ai compagni. — Costui era poc'anzi all'altro cancello, mi ha visto andare e ritornare, e forse crederà che io sia ormai dei loro.

Detto ciò si avanzò francamente verso il cancello, che

era aperto, e quando si fu approssimato alla sentinella si volse, per mandare un saluto con la mano a un immaginario personaggio, che voleva far credere l'avesse accompagnato sin là. In realtà, oltre che ingannare la sentinella, egli voleva così accertarsi che nessuno lo vedesse. Malcolm e Malinkoff lo osservavano, nascosti dietro un angolo che faceva il muro; e tuttavia essi non poterono comprendere bene che cosa facesse, tanto egli agì rapidamente. D'improvviso la sentinella si piegò in due, come un coltello a serramanico, e cadde.

Cherry si chinò sul soldato, gli prese il fucile, che appoggiò contro il muro, e con una forza notevole in un uomo della sua statura prese l'uomo fra le braccia e lo mandò a ruzzolare nel fossato interno. Poi si volse, facendo un cenno di richiamo. I due compagni, che avevano anche udito il tonfo del corpo, accorsero; e preceduti da Cherry si avviarono verso l'androne.

Là videro la seconda barriera, che ancora li divideva dalla libertà, e che consisteva in un formidabile cancello di ferro, il quale chiudeva il passaggio fin sotto la volta. Alla loro destra era un piccolo e tetro edificio, che Malcolm giudicò dover essere l'ufficio della prigione; a sinistra era un alto muro. Davanti al cancello, da un lato e dall'altro, erano due costruzioni basse, e presso di esse cinque o sei soldati, alcuni dei quali si appoggiavano contro le sbarre del cancello, mentre gli altri rimanevano dritti all'ingresso delle due costruzioni. Tutti però erano armati di fucile.

— Per di qua, — sussurrò Cherry in modo appena audibile; e si volse verso l'ufficio.

La porta della stanza che si trovava a sinistra dell'ingresso era aperta, ed essi vi entrarono; ma avevano appena richiuso l'uscio che dall'esterno si udirono dei passi avvicinarsi. Cherry, con una pistola in ciascuna mano, e con una minacciosa smorfia sul viso grassoccio, mirava verso la porta; ma colui che sopravveniva, chiunque fosse, passò oltre senza fermarsi.

Poi si udì un vociare nel cortile, il rombo di un motore, e uno stridere di cancelli. Malcolm si avvicinò cautamente a una delle finestre e guardò, fuori. Una grossa automobile entrava.

Malcolm si ritrasse rapidamente, e si trovò accanto l'americano.

— Qualcuno che viene a visitare la prigioniera, — disse questi. — Un pezzo grosso, sapete! Me l'aveva accennato, l'amico che abbiamo chiuso nella nostra cella; e mi aveva detto anche che sarebbe venuto proprio in questa stanza. Diamine! La conosco bene, io, giacchè è qui che mi avevano condotto per fare il falso rapporto. Vedete dunque se quella porta può aprirsi.

Indicava, così dicendo, una porticina alta e stretta, che evidentemente era quella di un armadio. Malinkoff vi si trovò in un attimo. Era proprio un armadio, il quale evidentemente serviva per ripostiglio di oggetti di cancelleria. C'era a metà un ripiano carico di carte di ogni genere, e Malinkoff cercò di sollevarne un lato; ma

nel così fare l'altro lato scivolò dal sostegno sul quale era appoggiato, e le carte caddero insieme con la tavola, facendo un fracasso che fece allibire tutti e tre. Fortunatamente l'automobile, ora non lontano dalla finestra, rombava, e quel suono era sufficiente a soffocare ogni altro.

— Strizzandoci un po' potremo entrarci in tre, — osservò Cherry. — Passate voi per primo, signor Hay.

Uno per volta si sforzarono di entrare; ma non si trattava solo di strizzarsi, come aveva detto Cherry, e quella fu una vera tortura. Ad ogni modo pochi momenti dopo la porta era richiusa su di loro, mentre intanto qualcuno entrava nella stanza.

Malcolm aveva una matta voglia di ridere, a trovarsi là così pigiato, e stava per fare qualche umoristica osservazione a bassa voce; ma si trattenne udendo una voce nella stanza, una voce che lo fece trasalire: era quella di Boolba.

— Non posso trattenermi qui a lungo, compagni, — diceva egli; — ma...

Il resto della frase fu un borbottio, nel quale i prigionieri non poterono comprendere una sola parola.

— Farò in modo che ella venga subito, — rispondeva rispettosamente una voce sconosciuta, evidentemente di un'autorità della prigione.

Malcolm sentì come un brivido ghiacciato per la schiena. «Ella»! E chi poteva essere, se non... E dovette farsi forza per non pronunciare il nome che gli veniva alle labbra: — Irene!

Replicò la voce di Boolba, ma sempre inintelligibile; e l'altro rispose:

— Sì, compagno, la condurrò qui. Ma lascia intanto che ti accompagni fino alla sedia.

Poi, dopo un breve silenzio, la voce gridò un nome, che i tre fuggiaschi non compresero. Evidentemente l'uomo era uscito sull'uscio, e aveva chiamato qualcuno. Infatti subito dopo si udirono dei passi, e una voce, femminile questa volta, esclamò:

— Ebbene, Boolba, che significa tutto ciò?

Quella voce, Malcolm la conosceva, l'aveva già udita. Non era quella di Irene. E il suo sollievo fu tale che egli dimenticò completamente il proprio pericolo.

Ora parlava di nuovo Boolba.

— Sofia Kensky, — diceva, — tu sei arrestata per ordine del Soviet.

— Arrestata! — strillò la voce femminile. — Arrestata, io! Che cos'è questo stupido scherzo, Boolba?

— Non è uno scherzo, — rispondeva la voce del Commissario. — Tu hai cospirato contro la rivoluzione, e la tua colpa è stata scoperta. Non c'è possibilità di fare altrimenti, *matinshka*; piccola madre, questo è l'ordine.

— Tu mentisci! Tu mentisci! — urlò ella. — Mentisci, cieco d'inferno! Ecco, ti sputo in faccia! Tu mi fai arrestare perchè vuoi prenderti l'aristocratica Irene Yaroslav, brutto maiale senza occhi! Demonio!

— *Prekanzeno, diushinka!* È l'ordine, cara piccola anima mia, — replicò quietamente Boolba. — Io dovrò ritornare indietro solo. Ascolta! L'automobile si volta.

Solo, dovrò ritornare, *drushka*; e chi mi servirà da occhio, ora che la mia piccola madre non ci sarà più?

Si udì un urlo, il rumore della sedia che cadeva mentre egli si alzava, poi come una lotta e di nuovo un urlo della donna. Ella si era gettata addosso al commissario.

— Portatela via, compagni! Portatela via! — ruggì Boolba. — Io sono cieco. È stato suo padre che m'ha acciecato! Portatela via!

Fu Cherry Bim che per primo sgattaiolò fuori dall'armadio. Sotto la minaccia delle sue pistole i soldati che erano nella stanza indietreggiarono.

— All'automobile, amico! — disse egli a bassa voce a Malinkoff. — E voi, Hay, prendete questa pistola dalla mia cintura e tenete in rispetto i soldati di guardia. Qui penserò io.

In un salto il generale si trovò fuori della stanza e corse all'automobile, distante dalla porta appena un paio di metri. Malcolm lo seguì. Cherry intanto teneva in rispetto i soldati che erano nella stanza. Non parlava il russo, ma evidentemente le sue pistole erano poliglote. Si udì fuori uno sparo, ed allora fece fuoco tre volte nella stanza; poi balzò fuori a sua volta, sbattè la porta dietro di sé e saltò nell'automobile, la quale, sotto la minaccia delle pistole puntate sul conducente, si mosse immediatamente verso il cancello d'uscita rimasto aperto. Malcolm era su uno dei predellini, Malinkoff sull'altro.

Così essi attraversarono le strade di Mosca, non curanti degli scossoni dovuti alla pessima pavimentazione, e oltrepassarono senza incidenti la barriera della città.

V.
IL VILLAGGIO SANTO

— A Preopojensky, sì, ma facendo un giro, — disse Malinkoff, parlando a Malcolm oltre il conducente. — Però, e il telegrafo?

Così dicendo accennava con gli occhi ai fili telegrafici che sembravano per la corsa balzare da un palo all'altro; e Malcolm introdusse la testa attraverso lo sportello della *limousine* per comunicare quel pericolo al sibaritico Bim, il quale si stava spruzzando di profumo con una bottiglietta che aveva trovata nel ben fornito interno della vettura.

— Fermiamoci, — rispose Cherry. — Siamo già parecchio lontano da Mosca.

A una parola di Malinkoff il conducente rallentò e poi fece fermare la vettura, dalla quale scese subito Cherry, con una pistola in mano. Poi, con grande stupore di Malcolm, mentre il generale non dissimulava la sua ammirazione, il *gun-man* con quattro colpi spezzò i quattro fili del telegrafo. Evidentemente egli non aveva vantata troppo la sua abilità.

— Pozione da prendere ad intervalli, questa, — disse Cherry risalendo nella vettura e stendendosi comodamente sui morbidi cuscini. — Svegliatemi tra una mezz'ora.

E realmente si addormentò, mentre la vettura si rimetteva in moto.

Fortunatamente Malinkoff conosceva perfettamente il paese. Non fu possibile di evitare i villaggi, come si evitava la strada maestra; ma si girava intorno alle città. Al cader del sole si trovarono nella profondità di una foresta che si stendeva fino alle sponde del gran lago sulle quali sorge il santo villaggio di Preopojensky.

Malinkoff, che intanto aveva parlato col conducente, si rivolse a dire a Malcolm:

— La questione del conducente non è preoccupante come io credevo. Quest'uomo era lo *chauffeur* di Korniloff quando egli era generale di divisione, e acconsente volentieri a condividere la nostra sorte.

— Credete che possiamo fidarci di lui? – replicò Malcolm.

— Così mi pare; e del resto, ammenocchè non vogliamo ucciderlo, non possiamo far altro che fidarcene. Che ne dite voi, signor Bim?

— Oh, chiamatemi pure Cherry, – rispose il modesto *gun-man*, il quale in quel momento era intento a mangiare pane e un pezzo di formaggio secco che avevano potuto comprare a prezzo favoloso in uno dei villaggi che avevano attraversato.

E qui bisogna notare che tre fuggiaschi sarebbero stati obbligati, per mangiare, a commettere qualche atto che avrebbe richiamata l'attenzione nelle autorità locali su di loro, giacchè non avevano denaro; ma anche questa volta Cherry aveva salvata la situazione. Egli aveva tratto dei biglietti dalla fodera del suo panciotto, facendo così ricordare a Malcolm che egli non si era

mai tolto quell'indumento, neppure dormendo; e poi aveva fatto un vago accenno a certi diamanti pervenutigli da una principessa per mezzo della favorita di un commissario.

— Ad ogni modo, — aveva detto — avremmo avuto il necessario dallo *chauffeur*, che mi pare una persona ragionevole.

E i due compagni non gli domandarono quali argomenti egli avrebbe usato in quel caso: soltanto furono contenti che non si fosse dovuto ricorrere ad essi.

Malinkoff ripeté la domanda, e Cherry rispose confermando che riteneva lo *chauffeur* una persona ragionevole, e che d'altra parte c'era sempre il mezzo di indurlo ad essere tale una volta che fossero giunti a salvamento.

Un'altra cosa necessaria quanto il cibo, e forse anche più in quelle condizioni, era la benzina. Pietro, lo *chauffeur*, disse che a Preopojensky c'erano delle grandi provviste di benzina e di altro per l'esercito, e si impegnò a sottrarne quanto poteva bastare a far correre la vettura per una settimana.

Aspettarono nella foresta che fossero calate le tenebre, ed allora, lasciando la vettura al riparo in un folto gruppo di alberi, l'uno dopo l'altro si avviarono per un sentiero appena accennato che li condusse, dopo non molto cammino, in vista di alcuni lumi che occhieggiavano qua e là. Era il villaggio di Preopojensky.

— Siamo sicuri di ritrovare poi la vettura? —

domandò Malcolm.

— Sì, ho marcato il luogo con un pezzetto dello specchio che era nell'interno, — rispose Cherry Bim. — Infatti in casi simili nulla di meglio che un pezzo di specchio, soprattutto quando si è al buio. Basta accendere un fiammifero, e si vede riflessa la luce.

Il cammino da fare per giungere al villaggio fu più lungo di quanto credessero. Fortunatamente a un certo punto il sentiero era attraversato da una strada, la quale poi faceva una curva e lo seguiva parallelamente.

— È qui che sono i magazzini militari, mio piccolo generale, — sussurrò lo *chauffeur*. — Se credete, posso andare ora.

— Ho fiducia in te, *drushka*, — rispose semplicemente Malinkoff.

— Sulla testa di mia madre vi giuro che non vi tradirò, — soggiunse l'uomo; e scomparve nelle tenebre.

Dopo di che i tre rimasti tennero consiglio di guerra.

— Per quanto posso ricordare, — disse Malinkoff — quell'Ivan Petroff di cui ci ha parlato Sua Altezza è un mercante di sete, e la sua casa è la prima grossa costruzione che troveremo andando da qui. Me ne ricordo perchè ero di servizio quando lo Czar fu incoronato, e Sua Maestà Imperiale venne appunto a Preopojensky, che è un luogo sacro per la Casa Reale. Pietro il Grande Vi abitava.

Fu riconosciuto unanimemente che fosse il caso di procedere senz'altro; e così fecero. Non avevano fatto molto cammino che intesero qualcuno cantare una

lamentosa canzone. Subito dopo scorsero a un lato della via colui che cantava, un operaio del setificio, il quale era manifestamente sotto l'influenza di una delle tante bevande venute fuori a sostituire la *vodka* quando era stata decretata la soppressione di questa.

— Ivan Petroff, figlio di Ivan? — ripeté egli fra due colpi di tosse, rispondendo alla domanda di Malinkoff. — Sì, piccioncino mio, è qui. Ma egli è un *boorjoo*, un aristocratico, mentre invece non c'è nè czar nè Dio. *Prekanzeno*; così ordina il Soviet! — E cominciò a piangere. — Nè czar nè Dio! Viva la rivoluzione! Niente santi e niente czar! Ed io ero dei Rasholnik!...

Lo lasciarono sulla strada che singhiozzava disperatamente.

— I Rasholnik erano i protestanti della Russia, — spiegò Malinkoff. — Questo villaggio era una delle loro piazze forti, ma adesso sono andati tutti nel riposo eterno.

La casa alla quale si avvicinavano era una grande costruzione di legno, ornata di cupole e di arcate perfettamente inutili, in modo che Malcolm credette dapprima che si trattasse di una delle innumerevoli chiese di cui i villaggi abbondavano. C'era una larga scalinata che conduceva alla porta principale, ma essi la evitarono. Ritennero invece che una buona soluzione per richiamare l'attenzione degli abitanti fosse quella di lanciare contro una finestra una manciata di ghiaia. La risposta, infatti, fu immediata; giacchè, sebbene non apparisse alcun lume, la finestra si aprì e una voce

domandò pianamente:

— Chi è?

— Veniamo da parte d'Irene, – rispose Malcolm nello stesso tono.

La finestra fu richiusa, e poco dopo essi udirono aprirsi una porta e qualcuno avanzarsi lungo un sentiero che correva a fianco della casa. Poi una voce susurrò:

— Venite.

Malcolm andò avanti, e gli altri lo seguirono. L'uomo, che le tenebre impedivano di scorgere altrimenti che in una forma del tutto indistinta, li fece passare attraverso una porta, che richiuse accuratamente dietro di sè; poi disse rapidamente:

— Se non siete mai stati qui prima d'ora, andate diritto davanti a voi, seguendo la parete con la mano destra. Dove essa finisce voltate subito a destra.

Essi fecero come era stato loro detto e trovarono l'angolo che la parete faceva. Ma avevano appena imboccato il passaggio trasversale che la voce ordinò:

— Aspettate!

L'uomo li oltrepassò. Poi udirono che girava una maniglia. E di nuovo la voce disse:

— Dritto davanti a voi troverete la porta.

Ubbidirono; e poco dopo la loro guida accendeva un fiammifero e con esso una lampada a petrolio.

Si trovarono in una stanza più lunga che larga. Le finestre erano accuratamente chiuse dalle imposte, e le cortine tirate. Lo sconosciuto si vide essere un uomo di mezza età, poveramente vestito; ma era quello un tempo

in cui tutti in Russia erano poveramente vestiti, e quindi ciò non poteva significare che egli fosse povero, tanto più che pareva il padrone di quella bella casa.

Egli li guardò sospettosamente; e quel sospetto non era del tutto ingiustificato, giacchè la rispettabilità del cappello di Cherry Bim non compensava sufficientemente la minaccia della sua cintura militare irta di pistole. Ma quando l'uomo, proseguendo nel suo esame, ebbe posti gli occhi su Malinkoff, mutò di contegno, e si avanzò con la mano stesa.

— Generale Malinkoff, – disse, – forse vi ricorderete di me. Ho avuto l'onore di ricevervi a...

— A Kieff! – completò sorridendo il generale. – Ma sì, proprio. Soltanto, non potevo immaginare che l'Ivan Petroff di Mosca fosse lo stesso Ivan Petroff dell'Ukraina.

— Ed ora, signori, che cosa volete da me? – riprese Petroff.

Fu il generale che espose l'oggetto della loro visita. Petroff si fece serio in viso.

— Naturalmente, io farò tutto ciò che Sua Altezza desidera, – disse. L'ho vista ieri, e mi ha detto che un suo caro amico era nella prigione di San Basilio. – Qui, Malcolm, sotto lo sguardo scrutatore del generale, cercò di prendere un'aria indifferente, ma non vi riuscì. E Petroff continuò: – Ma credo che ella desiderasse che v'incontraste qui con un altro... mio ospite. – S'interruppe, poi proseguì, visibilmente turbato: – Egli però è andato stasera a Mosca contro la mia volontà. Un

uomo così vecchio...

— Kensky? – domandò Malcolm prontamente.

— Kensky, – replicò breve Petroff. – Gli ho detto che non poteva venire del bene da questo viaggio, giacchè Sua Altezza... si è sposata stasera.

Malcolm fece un passo avanti, ma parve che vacillasse.

— Sposata? – ripeté. – Sposata a chi, dunque?

Petroff guardò a terra, come se, dovendo dire una cosa così mostruosa, non osasse di guardare in faccia un altr'uomo; poi disse sommessamente:

— Al suo servitore Boolba.

VI.
LA SPOSA ROSSA.

Irene Yaroslav ritornava in quella casa, che nella sua mente era stata sempre associata a dolorosi ricordi, per andare incontro all'episodio più penoso della vita che il destino le aveva preparato. Quali che fossero le speranze di fuga che ella aveva potuto vagheggiare in cuor suo, esse erano state frustrate dalla certezza di essere sorvegliata notte e giorno, ed ora venivano definitivamente troncate dal fatto che il grande edificio già appartenuto agli Yaroslav, un appartamento del quale, Boolba aveva riservato per lei, era praticamente occupato dalla guardia del Soviet.

Andò al palazzo accompagnata da una scorta di quattro uomini a cavallo, uno ad ogni sportello della carrozza, uno davanti e un altro alla retroguardia; e allorchè fu giunta salì la larga scalinata, quella tetra scalinata che l'aveva sempre impaurita quando era bambina e spesso le aveva dato degli incubi notturni, e passò per l'ufficio, ora vuoto, che il capriccio di Boolba aveva voluto fosse spazzato e tenuto in ordine da lei.

Maria Badisikaya, un'ex-operaia della Manifattura di tabacchi moscovita ed ora appartenente al Comitato per la soppressione della controrivoluzione, l'attendeva in un attiguo salottino che conservava ancora qualche cosa dell'antico splendore. Era una donnetta bassa e tozza, con qualche cosa di più che un sospetto di baffi e una

verruca al mento, vestita di un abito di raso nero molto scollato che mostrava generosamente l'abbondanza gelatinosa del seno. Sui capelli neri e ruvidi portava un largo *bandeau* di diamanti. Quando la fanciulla entrò ella era seduta su un canapè, coi piedi che toccavano appena terra, intenta a nettarsi le unghie con la lama di un temperino. Evidentemente doveva essere la damigella d'onore nella prossima cerimonia. Nel vedere la sposa ella saltò giù dal canapè, chiuse il temperino e lo ripose in seno.

— Sei in ritardo, Irene Yaroslav! – disse con voce stridula. – Ho qualche cosa di meglio da fare, io, che starmene qui ad aspettare una *boorjoo*. C'è una seduta del Comitato alle dieci, stasera. Come potevi credere che volessi perdere tutto questo tempo? Andiamo, vieni!

Passò in un'altra stanza, e continuò:

— Ecco qui il tuo vestito, sposina mia. Guarda, c'è tutto, fino alle calze. Boolba non ha dimenticato nulla, sebbene non possa vedere. Ah, che uomo!

Infatti numerosi capi di vestiario e di biancheria erano disposti un po' dappertutto, sulle sedie e sul canapè; e la fanciulla, vedendoli, rabbrivì. Doveva essere quella un'idea di Boolba; e chi altri che Boolba avrebbe potuto pensare una cosa simile? Tutto, vestiti, calze, biancheria, era rosso, di un rosso sangue, di un rosso che pareva riempire la stanza. Le calze erano di finissima seta, le scarpette del miglior cuoio di Russia, la biancheria fine come una tela di ragno, ma tutto dello stesso odioso colore. In Russia la parola «rosso» ha lo

stesso significato che «bello»; ed è strano che in una lingua capace di esprimere le più delicate sfumature di pensiero quella parola soltanto abbia un doppio significato, e serva a indicare ciò che agli occhi di un popolo civile è un colore spesso troppo sgargiante, e insieme ciò che è quasi divino, la bellezza.

Poi, improvvisamente, i modi di Maria Madisikaya mutarono; e da impaziente che era, e come fiera della sua posizione, ella divenne ossequiosa, affettuosa perfino. Forse ella pensava che la fanciulla stava per divenire la moglie di uno dei più potenti uomini di Mosca, una parola del quale era più che bastevole per mandare nel cortile delle esecuzioni persino il suo caro Gregorio Prodol, sebbene la posizione di lui apparisse inattaccabile.

— Ti aiuterò a vestirti, carina, — disse. — Lascia che ti tolga il cappellino, mia piccola colomba.

— Preferirei di essere sola, grazie, — replicò la fanciulla. — Vorreste avere la bontà di aspettarmi nella stanza accanto, Maria Badisikaya?

— Ma io ti posso essere utile, sai, carina mia, — insistè la donna, dandosi attorno e cominciando a smuovere abiti e biancheria. — Una sposa che si metta le calze da sè per trenta anni non avrà fortuna, lo sai bene.

— Andate! — esclamò imperiosamente Irene; e la donna divenne tutta umile e ossequiosa.

— Subito, subito, Eccellenza! — balbettò; e uscì senza aggiungere una parola.

Rimasta sola, Irene si cambiò rapidamente, poi si

guardò nello specchio situato fra le due finestre. Era una figura che colpiva, quella donna vestita di rosso da capo a piedi, ma nello stesso tempo era orribile. Poi si udì picchiare all'uscio, e rientrò Maria Badisikaya, tutta agitata.

— Presto, egli ti manda a chiamare, mia piccola colomba, — disse. — Vieni, prendi il mio braccio. Non tremare così, dunque, bellezza! Boolba è un brav'uomo, e il maggiore di tutti, qui a Mosca.

Avrebbe voluto prendere il braccio della fanciulla, ma ella la scostò con un gesto e rapidamente passò nel gran salone. Voleva che l'orribile tormento finisse al più presto possibile.

Il salone era affollato, e sebbene molte delle lampadine elettriche del gran lampadario di cristallo non agissero più, e la rottura di un filo impedisse di accendere tutta una fila di candelabri a muro, la luce era quasi accecante. Quella meravigliosa sala, dove dieci Czar avevano mangiato il pane e il sale con gli Yaroslav, rigurgitava di gente. Alcuni dei presenti erano in uniforme, altri portavano un bizzarro costume che era come un compromesso sovietico fra l'abito da sera e l'uniforme da diplomatico. Un tale portava uno *smoking* di buon taglio, con panciotto bianco e camicia perfettamente inamidata, su calzoncini militari e stivali. Le donne poi erano vestite nei modi più strani e impensati: alcune erano trasandate al punto da apparire cenciose, poche di esse portavano vesti corte e quasi alla moda, e c'era persino una vestita in costume maschile, la quale

non faceva che fumare continuamente. L'aria era azzurrognola pel fumo del tabacco, e il ronzio delle conversazioni era incessante.

Quando Irene entrò nel salone qualcuno disse ad alta voce il suo nome, e seguì un vigoroso e prolungato applauso, che ella comprese rivolto non a lei o al gran nome che ella portava, ma alla novità e alla «bellezza» del suo abbigliamento da nozze.

Nel fondo del salone era una tavola, coperta da un panno anch'esso rosso, dietro la quale era seduto un uomo in abito da sera, che la fanciulla riconobbe per uno dei nuovi magistrati cittadini. Condotta da Maria Badisikaya ella passò attraverso la folla, che si divise in due ali, e i cui commenti erano fatti a voce alta, sicchè ella poteva udirli perfettamente.

— Che bellezza! Troppo bella per un cieco, non ti pare?

— Ci siamo inginocchiati davanti a lei tante volte! Ed ora tocca a lei di inginocchiarsi davanti a noi.

— Che vestito! Quel Boolba è veramente un uomo straordinario, sapete!

Irene, sempre condotta dalla sua «damigella» d'onore, si fermò davanti alla tavola, e rimase là, aspettando, con le mani strette insieme. Nonostante la sua interna angoscia teneva la testa alta, e rispondeva a tutti gli sguardi rivolti su di lei con occhi freddi e disdegnosi.

La pendola suonava le dieci e un quarto allorchè entrò Boolba, accolto da un entusiastico applauso.

Appariva splendidamente vestito. Mai gli avevano vista una simile uniforme. Alcuni pensarono che quello fosse un nuovo costume sanzionato dal Supremo Consiglio dei Soviet per i Commissari; altri, che fosse stato disegnato espressamente per la cerimonia. Irene sola sapeva la verità, e per un momento il suo viso impassibile fu illuminato da un lieve sorriso, freddo e sdegnoso.

Infatti, già altre volte ella aveva visto Boolba con quei calzoni corti e quelle calze di seta bianca; e conosceva bene quella giubba verde e oro che i domestici di casa Yaroslav portavano nelle grandi occasioni. Boolba la sposava indossando la sua livrea di maggiordomo: una sottile forma di vendetta, una velata umiliazione.

La cerimonia fu breve, e alla fanciulla sembrò irreale. Il matrimonio religioso, sebbene non fosse stato ancora proibito, era ritenuto dalla Russia ufficiale per lo meno non necessario, sicchè era stata escogitata una nuova forma di cerimonia nuziale, molto semplice e che durava soltanto pochi minuti. Non erano mancati i tentativi per l'abolizione totale del matrimonio, ma essi avevano urtato contro una forte opposizione, non tanto da parte delle donne che facevano parte di innumerevoli consigli e comitati, quanto delle mogli dei membri più importanti di essi.

Boolba fu condotto accanto alla sposa, la cui mano egli cercò e prese a tentoni; e fu soltanto per un senso di compassione della sua cecità che Irene gliela lasciò

prendere. Gli furono fatte alcune domande, alle quali egli rispose, e domande simili furono rivolte anche alla sposa, la quale però rimase muta. Tutta la cerimonia si svolse insomma come una vera parodia, e la fanciulla non fece nulla per opporvisi, giacchè questo le dava un po' del tempo di cui aveva bisogno, e ogni minuto trascorso aveva il suo valore. Poi, dal momento in cui il magistrato pronunciò la formula che li faceva, agli occhi della legge sovietica per lo meno, marito e moglie, Boolba non la lasciò più.

Egli le tenne la mano nella sua, grossa e calda, fino a che ella perdettesse anche la sensazione di quel contatto. Passarono così insieme da un gruppo all'altro, mentre gl'invitati facevano ala davanti a loro. Nel mezzo del salone uno spazio era stato lasciato libero per le danze, che cominciarono subito. Irene notò vagamente che esse si limitavano a balli campagnuoli, alcuni dei quali le riuscivano assolutamente nuovi. Frattanto Boolba le parlava continuamente, a bassa voce, stringendole la mano di tanto in tanto per richiamare la sua attenzione.

— Dimmi, o mio nuovo occhio, mia colombella di Dio, che fanno ora? Dimmi, vedi Mishka Gurki? È una scioccherella, sai. Dimmi, beniamina mia, se la scorgi. Guardala bene, e osserva quale espressione ha. Quella donna è una nemica della rivoluzione, ed è amica di Sofia Kensky... Ah! A proposito, quanto è doloroso pensare a quei tuoi poveri amici!

La fanciulla sentì un brivido ghiacciato per tutta la persona, e strinse i denti per rafforzarsi contro le cattive

notizie che stava per udire.

— Già, — continuò Boolba con un sorriso maligno, — hanno cercato di fuggire e sono stati uccisi a fucilate dalle nostre brave guardie. Avrei perdonato loro per amor tuo: fuorchè al ladro, naturalmente, perchè egli fracassò la mascella del compagno Alessio Alexandroff. Sì, stasera avrei fatto loro grazia, perchè sono felice; altrimenti domattina sarebbero stati fucilati insieme con Sofia Kensky... Non hai piacere, che io mi sia sbarazzato di quella donna, che vedeva per me, e tutto per amor tuo, mia piccola colomba? Tutto per amor tuo! tuo!.... Dimmi, vedi qui un uomo grosso con un occhio solo? Egli ha la metà della mia disgrazia, e tuttavia vede un milione di volte più di Boolba! È il maggiordomo Kreml, e un giorno o l'altro vedrà il Kreml, — sogghignò poi. E Irene rabbrivì di nuovo a quell'odioso giuoco di parole, giacchè comprendeva che il cieco aveva voluto alludere al Kremlino, come la prigione di stato dalla quale non v'era più speranza di uscire. — Ma perchè non parli, piccola madre, mio tesoro? Pensi forse al tempo in cui ero Boolba lo schiavo? Niente, niente, *stoi!* Basta! Pensa all'oggi, pensa a quello che sono stasera, mia dolce colomba del Signore!

C'erano dei momenti in cui ella avrebbe gridato dalla disperazione, momenti di pazzia in cui pensava di chinarsi a prendere una delle bottiglie di champagne che coprivano tutta una parte del pavimento e di colpirne a tutta forza quella grossa faccia di brutto che si protendeva verso di lei. Dei momenti, anche, in cui si

sentiva fisicamente nauseata; e le pareva allora che tutto divenisse vago e indefinito ai suoi occhi e la sala le girava e girava intorno, sicchè ella sarebbe caduta se il braccio dell'uomo non l'avesse sostenuta. Giunse poi anche l'ora che ella temeva di più, quando cioè alla fine, uno ad uno, e con scherzi grossolani rivolti a lei, gl'invitati se ne andarono, lasciandola in ultimo sola con Boolba.

— Se ne sono andati? — domandò egli vivamente, non udendo più alcuna voce. — Tutti? — E le strinse ancora più il braccio. — Andiamo allora nella mia camera, dove è preparata la cena per noi due soli. Sono dei maiali, tutti costoro, mia piccola bellezza!

Uscirono e salirono al piano superiore. Nel passare su per la larga scalinata ella osservò, come in sogno, che l'antico tappeto ricopriva ancora i gradini. Ricordava. La sua camera era anch'essa al piano superiore, in fondo a un lungo corridoio. C'era un pianoforte là, una volta; ed ella si domandò confusamente se ci fosse ancora. Allora c'erano delle guardie ad ogni pianerottolo, alti barbuti cosacchi dall'uniforme verde, e passare davanti ad essi senza averne il diritto o l'autorizzazione significava correre pericolo di morte. Ecco, quell'appartamento là a destra era stato di suo padre: due grandi saloni, separati tra loro da pesanti cortine di seta. Da una parte il suo studio, dall'altra la camera da letto...

E fu in quello studio che il cieco la condusse, a tentoni. Là una tavola era stata imbandita, letteralmente

coperta di bottiglie, di frutta, di dolci; e ad un angolo di essa si vedeva l'immane *samovar*.

— Ora chiuderò la porta a chiave, — disse Boolba. — E tu mi bacerai sugli occhi, sulla bocca e sulle guance, facendomi il segno della santa croce.

La fanciulla raccolse tutte le sue forze e con uno strattone si divincolò. Con rapido gesto l'uomo stese le mani e le afferrò il vestito presso alla spalla, attirandola a sè. Ella si divincolò ancora, si chinò, gli passò sotto il braccio steso, lasciandogli in mano un brandello della seta del vestito, mentre sulla bianca spalla nuda si vedeva l'impronta brutale delle unghie di lui. Ma Boolba si mise a ridere, di un riso gorgogliante che risuonò stranamente all'orecchio della fanciulla come il rombo sordo di un fiume sotterraneo.

— Oh, Altezza! — esclamò egli in tono di scherno; — vorreste dunque privare un povero cieco della sua sposa? E allora diveniamo ciechi tutti e due!

Raggiunse la porta a tentoni. Si udì uno scatto, e la stanza fu immersa nell'oscurità.

— Ed ora — continuò egli — sono io che sto meglio di te. Conosco le tenebre, e ti odo, potrei dire quasi ti vedo. Ecco, in questo momento tu sei all'angolo della tavola. Ora spingi una sedia. Vieni a me, dunque, colombella mia! Vieni a me!

Fino a che l'uomo parlava la fanciulla si sentiva sicura, perchè poteva comprendere in qual punto egli si trovasse; ma quando tacque ella si sentì pervadere da un pazzo terrore. Boolba, infatti, si moveva con la

silenziosa leggerezza di un gatto, e si sarebbe detto che quella che era parsa una vanteria, e cioè che egli poteva *vedere* nelle tenebre, fosse in vece una verità. Ci fu un momento in cui la fanciulla sentì la mano di lui sfiorarla, e fece appena in tempo a indietreggiare. L'uomo respirava ora affannosamente.

— Vieni dunque a me, Irene Yaroslav! – ruggiva egli sordamente. – Non sono accorso io tante volte al tuo comando? Non ho vegliato tante volte tutta notte per prenderti la pelliccia al tuo ritorno dal ballo e per servirti il caffè? Ed ora veglierai tu per me, e mi servirai, per San Basilio! Sarai il mio occhio e la mia mano, e quando sarò stanco di te ti getterò via come ho fatto con Sofia Kensky!

Senza rispondere, la fanciulla cercava di avvicinarsi alla porta. Se avesse potuto girare di nuovo l'interruttore e far la luce sarebbe stata salva, almeno per il momento. Vi fu un lungo silenzio, durante il quale ella non riuscì a comprendere dove egli si trovasse. Certo, si disse, doveva essersi messo in agguato presso la porta, prevedendo la prossima mossa che ella avrebbe fatto. E infatti proprio mentre ella, trovato finalmente l'interruttore della luce, lo girava, l'uomo le balzò addosso. Ella vedeva, ora; ma quando si accorse che si gettava su di lei, era troppo tardi per sfuggire alle braccia che egli mandava attorno; e in un momento fu sul petto di lui, che ve la strinse freneticamente. Boolba sembrava impazzito; bestemmiava, la malediceva e la benediceva a volta a volta, chiamandola ora la sua

colombella e ora il suo demonio. Ella sentiva la barba ispida strisciarle sulla spalla nuda, e lottava con tutte le sue forze per svincolarsi.

— Vieni, mia fragrante pesca! – delirava il cieco. – Chi dice dunque che in Russia non c'è giustizia, quando la figlia di Yaroslav è la sposa di Boolba!

Ora egli si trovava presso la pesante cortina serica che separava fra loro le due sale, e in parte sollevandola, in parte trascinandola stava per passare con la fanciulla nella camera attigua, quando ella, impazzita dal terrore, si mise a urlare.

— Ah, ah! – sghignazzò l'uomo. – Ancora, ancora, colombella mia! Questa è una dolce musica, alle mie orecchie!

E ancora Irene Yaroslav gridò. Ma questa volta non era il terribile pericolo nel quale si trovava che le strappava quel grido: era una visione, che le appariva per la seconda volta in vita sua, di due mani smorte, dalle grosse vene azzurrognole, che sporgevano dalla cortina e che questa volta tenevano una corda scarlatta.

E la corda fu intorno al collo di Boolba prima che egli potesse comprendere che cosa avvenisse. Con un grido soffocato il cieco rallentò la stretta, lasciò andare la fanciulla, la quale andò a cadere contro la tavola, rovesciandola con tutto ciò che vi era sopra.

— Da questa parte, Altezza, – disse una voce cupa e fonda; ed ella si lanciò al di là della cortina.

Sì udì il tonfo del corpo di Boolba che cadeva sul pavimento; e allora Israele Kensky le corse accanto, la

spinse verso una porta, che spalancò, facendola passare e poi passando anche lui.

— Pel passaggio di servizio, — disse semplicemente; ed ella si lanciò, per la stretta scala che conduceva alle cucine, al disopra dell'attico nel quale erano i quartieri dei domestici.

Ella correva, saltava i gradini a due a due, seguita dal vecchio. La scala finiva in una sala quadrata. Era là una porta, in quel momento socchiusa, che portava alle cucine, piene di gente che gozzovigliava, e un'altra che portava nella strada e che era anch'essa aperta. Irene conosceva il cammino, e l'avrebbe ritrovato a occhi bendati. Ridiscesero per un'altra scala e si trovarono nel cortile del palazzo detto «delle carrozze», dal quale ella sapeva che si poteva andare, per cinque o sei passaggi diversi, nella strada. Israele Kensky scelse quello che in ogni evenienza sarebbe stato il meno sospettato, e che portava proprio davanti alla facciata dell'edificio.

Là un *drosky* aspettava. Il vecchio vi spinse la sua compagna, salì rapidamente accanto a lei e la tenne circondandole la vita col braccio, mentre il cocchiere frustava i due cavalli e si lanciava a precipizio attraverso le strade deserte di Mosca.

VII.
«IL LIBRO DELLA POTENZA».

Malcolm fu il primo a udire il rumore delle ruote che rimbalzavano sui sassi della strada, e a richiamare l'attenzione dei suoi compagni; ed allora tutti rimasero ad ascoltare in silenzio, finchè un fischio lievemente modulato risuonò. Ivan Petroff uscì rapidamente dalla stanza.

— Che sarà? — domandò Malinkoff. — Qualcuno si è fermato qui davanti.

Pochi minuti dopo Petroff rientrava, vacillando sotto il peso della granduchessa, che gli stava abbandonata sul petto. Fu Malcolm che la sollevò fra le braccia e la depose sul canapè.

— Non abbiate paura: non è morta, — disse una voce dietro di lui.

Il giovane guardo smarrito, a colui che parlava: era Israele Kensky. Il vecchio era pallido, e si sarebbe detto che si sentisse male. Prese con mano tremante un bicchiere di vino che Petroff gli porgeva, lo tracannò di un fiato, e quando ebbe finito si asciugò la barba, senza staccare gli occhi dalla fanciulla. Non c'era nel suo sguardo nè dolcezza nè pietà, ma la soddisfazione tranquilla di un uomo che ha compiuta l'impresa che si era prefissa.

— E che n'è di Boolba? — domandò vivamente Petroff.

— Credo che sia ancora vivo, — replicò Kensky, scuotendo la testa. — Son troppo vecchio e troppo debole per averlo potuto uccidere. Gli ho messa la corda al collo e ho stretto con un bastoncino. Se potrà liberarsene vivrà, altrimenti morirà. Ma credo che sia troppo forte per morire.

— Ha capito che eravate voi? — domandò ancora Petroff.

Kensky scosse la testa, e non rispose.

— Che ora è? — domandò invece.

Gli fu risposto che erano le due; ed egli riprese, con un tono d'indifferenza che fece trasalire persino Malinkoff, il quale lo guardò sbalordito: — Sofia Kensky sarà fucilata alle quattro. — Poi soggiunse:— È giusto che ella muoia. Ha tradito suo padre e la sua razza. È l'antica legge d'Israele, ed è una legge giusta. Me ne vado a letto.

I presenti si guardarono sbigottiti. Quell'uomo, che aveva arrischiata così audacemente la vita per salvare una donna appartenente alla classe che da secoli aveva perseguitata la sua razza, poteva dunque parlare così indifferentemente della sua creatura!

— C'è pericolo che siate stato inseguito? — domandò Malinkoff.

Kensky si lisciò la barba, meditabondo.

— Son passato dalla barriera, e la guardia era sveglia, — replicò poi. — È questo l'unico pericolo.

Fece un cenno di nascosto a Malcolm; e questi, che fino a quel momento era stato accanto alla fanciulla,

giacchè ora ella dava segni di riprendere coscienza, sebbene a malincuore, seguì l'ebreo nella stanza attigua.

— *Gospodar*; – disse Kensky: e a Malcolm l'antico appellativo risuonò stranamente; – una volta voi avete avuto in custodia un certo libro che io vi avevo affidato.

— Me ne ricordo. – E suo malgrado Malcolm sorrise.

— Sì, il «Libro della Potenza», – completò tranquillamente l'ebreo. – Ora esso è di là, nella mia stanza, ed io intendo di pregarvi per la seconda volta di rendermi lo stesso servizio. È un libro che desidero di lasciare alla granduchessa, giacchè io non ho nè figli nè progenie; e la granduchessa è stata molto buona verso di me.

— Però, Kensky, – osservò Malcolm – come uomo intelligente non crederete, spero, alla potenza degli incanti e delle stregonerie, nevvvero?

— Credo nel «Libro della Potenza», – replicò Kensky tranquillamente. – Ricordatevi che ne lascio la proprietà alla granduchessa Irene. Non credo – soggiunse dopo un breve silenzio – di avere molto da vivere. Come la morte mi prenderà non saprei dirvi: ma certo non è molto lontana. Volete accompagnarmi, per ricevere il libro?

Malcolm esitò. Avrebbe vivamente desiderato di ritornare subito presso la fanciulla, ma d'altra parte rifiutarsi a quel vecchio, che aveva tanto arrischiato per salvare la donna che egli amava sarebbe stato atto scortese e da sconoscente. Perciò egli seguì l'ebreo su per una scalinata fino a una cameretta, e rimase ad

attendere sulla soglia mentre Kensky entrava. Il vecchio ritornò subito dopo, portando il libro avvolto in una grossa tela, e lo porse a Malcolm, il quale se lo mise in tasca. Quell'atto richiamò alla mente del giovane il ricordo di un altro momento simile, compiuto mille miglia lontano di là e, a quanto gli sembrava, mille anni prima.

— Ed ora possiamo ritornar giù, – disse Kensky.

Ripresero a scendere la scalinata; ma ad un certo punto Kensky si fermò di botto.

— *Gospodar*, – disse bruscamente, – voi amate la granduchessa, nevvro?

Malcolm trasalì e per qualche momento rimase esitante. Poi pensò che non poteva rispondere negativamente, e che eludere la domanda sarebbe stato indegno di lui in momenti così eccezionali. Perciò rispose, con franca semplicità:

— Sì, Israele Kensky; l'amo.

Il vecchio curvò la testa; poi riprese:

— Siete due Gentili, e fra voi c'è più differenza di rango che di razza. Credo che sarete felici. Possa il Dio di Giacobbe, di Abramo e di Davide volgere la Sua faccia verso di voi e stabilirvi in pace. Amen!

E Malcolm Hay sentì che mai benedizione era stata pronunciata sul suo capo così reale ed efficace, o che portasse un così sorprendente conforto all'anima. Gli parve come se in quella scaletta semibuia avesse ricevuto il guiderdone spettante alla sua devozione, sicchè egli continuò a scendere spiritualmente

rafforzato, sentendo dileguarsi dalla mente ogni dubbio.

Quando rientrò nella stanza in cui erano riuniti i compagni trovò che la granduchessa aveva ripreso i sensi. Ella si sollevò a mezzo sul canapè, e impulsivamente gli stese entrambe le mani. Forse cinque minuti prima Malcolm avrebbe esitato, e si sarebbe contentato di sentire nelle sue il tepore di quelle piccole mani bianche; ma dopo ciò che era accaduto sentiva di poter osare di più: perciò le si inginocchiò accanto e, mettendole un braccio intorno alla vita, la trasse a sè, in modo che la testa di lei gli si appoggiasse sulla spalla. Udì un profondo sospiro di contentezza e di sollievo, sentì il braccio di lei circondargli lentamente il collo, e dimenticò il mondo intero e tutto ciò che esso presentava ancora di malvagio e di minaccioso; dimenticò il grave Malinkoff, Cherry Bim che guardava interessato e commosso, sempre tenendo in testa il suo caro cappello; tutto, dimenticò, salvo che una cosa: e cioè che la vita valeva la pena di essere vissuta. Là, nelle sue braccia, giaceva un fragrante e magnifico fiore, suo per sempre.

Fu Petroff che mise fine a quella semplice eppure meravigliosa scena.

— Ho mandata una provvista di viveri per voi nel bosco, — disse; — e il mio servo, ritornando, mi ha riferito che il vostro *chauffeur* vi aspetta presso la vettura, con tutta la benzina di cui potete aver bisogno. Perciò, credo che fareste bene a non trattenervi oltre.

La fanciulla si svincolò dalle braccia di Malcolm, con

uno sforzo si mise a sedere, e guardò angosciata la sua rossa veste nuziale.

— Ma non posso andar vestita così! – esclamò.

— Altezza, ho qui il vostro baule, – disse Petroff.

— È vero! – disse ella con un piccolo grido di gioia.
– L’avevo dimenticato.

E balzò in piedi. Ma ella aveva dimenticato anche di essere ancora debole, giacchè al primo passo che fece vacillò, e sarebbe caduta se Malcolm non fosse stato pronto a sostenerla.

— Fate presto, Altezza, ve ne prego, – insistè Petroff.
– Non sarebbe prudente rimanere qui, nè per voi nè per Kensky. Ho mandato uno dei miei uomini in bicicletta per esplorare la strada di Mosca.

— Ma era necessario? – domandò Malinkoff. – Siete forse considerato sospetto, voi?

Petroff fece un cenno di testa affermativo; poi disse:

— Se Boolba venisse a sapere che Israele Kensky è stato da queste parti, indovinerebbe che è venuto da me. Io ero al servizio del granduca, e se non fosse che uno dei miei antichi operai è presentemente Sottosegretario di Stato per la Giustizia a Pietrogrado, già da molto mi avrebbero arrestato. Se poi Boolba trovasse qui Kensky o la granduchessa, nulla potrebbe salvarmi. Perciò la mia sola speranza è che partiate prima che sopravvenga una perquisizione. Comprendete però, mio piccolo generale, – soggiunse poi vivamente rivolto a Malinkoff – che se non aveste l’automobile arrischierei tutto per tutto, e vi farei rimanere qui fino a che vi piacesse o fino

a che non foste scoperti.

— Non occorre, – rispose Malinkoff; – e sono pienamente d'accordo con voi. Che ne dite, Kensky?

L'ebreo, che aveva seguito Malcolm nella stanza, fece un cenno affermativo. Poi disse, pensosamente:

— Avrei dovuto tirare una pistolettata a quel Boolba; ma avrebbe fatto troppo rumore.

— Meglio, avresti potuto usare il coltello, piccolo padre, – suggerì Petroff; ma Kensky scosse la testa.

— No, perchè egli porta sotto la camicia, come tutti i Commissari del popolo, una corazza a maglia d'acciaio.

I preparativi per la ripresa del viaggio furono fatti in tutta fretta. Il baule della granduchessa pareva essere un vero magazzino, giacchè ella ritornò poco dopo vestita con un abito di lana, e portando una *toque* scura dalla quale sfuggivano a ciocche i suoi meravigliosi capelli d'oro. Malcolm rimase incantato a guardarla, e si sarebbe detto che non riuscisse a staccare gli occhi da lei.

— Ah, Vostra Altezza ha un soprabito! – osservò il pratico Malinkoff. – Benissimo. Può averne bisogno.

La fanciulla stava per replicare, quando improvvisamente si udì un forte colpo contro la porta esterna, che si sarebbe detto causato dall'urto del calcio di un fucile. Ammutolirono tutti e si guardarono sgomenti. Poi, resa sorda dalla lontananza e dallo spessore del legno, si udì una voce esclamare:

— Aprite, in nome della rivoluzione!

Un sibilo di Kensky raccolse tutti intorno a lui. Con

un cenno egli indicò loro di seguirlo, li fece uscire per l'uscio dal quale erano entrati e con l'indice accennò alla luce. Poi afferrò Petroff per la spalla.

— Vattene su nella tua stanza, amico, — disse. — Mettiti in camicia da notte e rispondi loro dalla finestra.

Petroff ubbidì immediatamente. Gli altri attraversarono due corridoi e giunsero alla porticina laterale. Kensky ne tirò silenziosamente il catenaccio e poi avvicinò la bocca all'orecchio di Malinkoff.

— Vi ricordate la via per la quale siete venuti? — domandò.

Il generale accennò che sì e si avviò, seguito dagli altri. Veniva ultimo Cherry Bim, con una pistola per ciascuna mano. Da quella parte della casa non si vedevano soldati, ma Malinkoff ne sentiva il calpestio in qualche punto imprecisato, e comprese che l'edificio stava per essere circondato. Se colui che aveva picchiato all'uscio e fatta quell'intimazione avesse ordinato quel movimento prima, nessuno sarebbe potuto sfuggire.

Silenziosamente si diressero verso la strada maestra, e poterono giungere sino al sentiero che menava al bosco senza alcun incidente. Nessun suono giungeva dalla casa di Petroff, sicchè essi poterono credere che la loro fuga fosse passata inosservata.

Kensky si teneva alla retroguardia, nonostante le irose ingiunzioni di Cherry Bim perchè affrettasse il passo, espresse con le poche parole russe di cui il *gun-man* potesse disporre. Avevano così raggiunto il limite del bosco, quando dall'ombra si staccò un uomo a cavallo,

il quale si situò attraverso il sentiero in modo da precluderlo.

— Alt! — esclamò egli.

I fuggiaschi si fermarono subito, eccetto Cherry Bim, il quale silenziosamente si staccò dal sentiero e disparve tra i cespugli.

— Chi va là? — domandò il cavaliere. — Rispondete, o faccio fuoco!

Così dicendo egli aveva staccata la carabina dall'arcione. Si udì uno scatto.

— Siamo amici, piccolo padre, — rispose Malinkoff.

— Datemi i vostri nomi, — replicò la sentinella; e Malinkoff recitò con molta disinvoltura una breve litania di nomi fantastici.

— Tu mentisci, — disse l'uomo tranquillamente. — Voialtri siete dei *boorjoo*, me ne accorgo dalle voci.

E senz'altro fece fuoco contro i fuggiaschi.

Ma al colpo della carabina un altro ne seguì, e così rapidamente che per la seconda volta in circostanze analoghe Irene credette che si trattasse di uno sparo solo. Poi il soldato vacillò sulla sella e scivolò a terra prima che ella comprendesse che cosa fosse accaduto.

— Ed ora avanti! — disse l'allegria voce di Cherry Bim.

Egli era stato pronto ad afferrare la briglia del cavallo spaventato, e lo aveva tratto da parte. Poi tutti affrettarono il passo, e in breve giunsero presso l'automobile, il cui motore lo *chauffeur* aveva già messo in marcia all'udire le detonazioni.

— Ma dov'è Kensky? — domandò improvvisamente Malcolm. — L'avete visto, voi, Cherry? Un breve silenzio; poi l'americano rispose:

— Ma no, dopo quella deplorable tragedia non l'ho visto più.

— Eppure non possiamo abbandonarlo così, osservò Malcolm, preoccupato.

— Aspettate un momento, — disse il *gun-man*. — Tornerò io indietro a vedere che cosa gli è accaduto.

Cinque minuti passarono, poi dieci, e nè Cherry nè Kensky si vedevano. Il silenzio era profondo e indisturbato. Infine uno sparo si udì nella quiete notturna, poi un altro, e un altro ancora.

— Due colpi di fucile e uno di pistola, — disse Malinkoff. Altezza, salite in vettura. Sei Pronto, Pietro?

Si udirono, più vicini, un altro sparo e una salva di fucileria. Poi un suono di passi pesanti lungo il sentiero, e infine una respirazione affannosa.

— Prendetelo, qualcuno di voi! — si udì la voce di Cherry.

Malinkoff gli tolse dalle braccia l'inanimata figura di cui era carico e la trasportò nell'automobile. In quel momento si udì una voce imperiosa nelle tenebre dare un comando, poi venne una nuova scarica; e un proiettile passò sibilando poco lontano:

— Un momento, amico! — disse Cherry; e di nuovo scomparve nelle tenebre, tenendo una pistola per ogni mano. Poco dopo lo si udì mandare un'esclamazione come di dolore.

— Siete colpito? – domandò ansiosamente Malcolm.

— Ma che! – si udì la voce del *gun-man*. – Nientemeno che per poco non perdevo il cappello.

Le parole erano state pronunciate a scatti, e si comprendeva che Cherry stentava a camminare in quel sentiero disseminato di buche.

Poi egli ricomparve correndo e balzò sul predellino della vettura.

— Avanti!

La vettura, si mosse; e per molto tempo Cherry non parlò più, tranne che per rifiutare l'invito di entrare nell'automobile. Preferiva di rimanere sul predellino, spiegò, perchè fin da quando era ragazzo aveva sempre desiderato di fare il pompiere, e i pompieri accorrono sul luogo degli incendi aggrappati all'esterno della loro vettura.

Trascorse così ancora un'ora; e solo allora egli, improvvisamente, ruppe il silenzio, dicendo tutto pensoso:

— Mi domando...

— Che cosa? – fece Malinkoff, che era situato accanto allo sportello e presso di lui.

— Mi domando che ne sia stato di quell'uomo in bicicletta mandato da *Mister* Petroff ad esplorare la strada...

VIII.
SULLA STRADA MAESTRA.

Israele Kensky morì alle cinque del mattino. Avevano tentato di medicargli alla meglio la ferita che aveva ricevuta alla spalla dal colpo di fucile dell'uomo a cavallo; ma anche ad essere i più abili chirurghi, e a disporre dei mezzi più perfezionati, non avrebbero potuto salvarlo. Morì stando letteralmente fra le braccia di Irene; e lo seppellirono in una piccola foresta, sulla riva di un rapido torrente. Fu Cherry Bim che inconsciamente ne fece l'orazione funebre.

— Questo poveraccio era in fondo un brav'uomo, — disse. — Io non sono molto tenero degli ebrei in genere, e soltanto ammiro la loro prosperità, tanto più che questa è molto utile a coloro i quali, come me, non vogliono saperne di sgobbare al lavoro per vivere. Era leale e sincero, e questo è tutto ciò che ci si può attendere da un uomo, e da una donna anche, col dovuto rispetto a voi, signorina. Se qualcuno, signori, volesse dire qualche parola di preghiera, troverebbe in me un paziente ascoltatore, giacchè io sono naturalmente uomo di spirito aperto e tollerante.

Fu la fanciulla che si inginocchiò accanto alla fossa scavata di fresco e pregò, mentre le lagrime le rigavano il bel viso; ma nessuno comprese ciò che ella dicesse. Cherry Bim, che teneva il cappello in mano, stretto contro il panciotto, faceva la faccia che riteneva adatta

all'occasione; e quando, a cerimonia finita, gli altri si furono allontanati, egli rimase un po' indietro. Li raggiunse poi quasi subito, correndo; e si osservò che si rimetteva in tasca un coltellino a serramanico.

— Mi dispiace di avervi fatto un po' aspettare, signore e signori, — disse ansando, — ma in certe cose io sono un sentimentale. Lo sono sempre stato e lo sarò sempre.

— Che avete fatto? — domandò Malcolm, mentre la vettura si rimetteva in moto.

Cherry Bim si schiarì la gola e sembrò imbarazzato.

— Ebbene, a dirvi la verità, — confessò poi — ho fatta una piccola croce di rami e l'ho piantata dalla parte della testa del povero ebreo.

— Ma... — cominciava Malcolm; e non proseguì perchè la mano di Irene gli chiuse la bocca..

— Grazie, signor Bim, — disse ella. — Siete stato molto, molto buono.

— Non ho fatto nulla di male, spero; eh? — domandò Cherry, in tono di apprensione.

— Ma no, proprio nulla, — replicò dolcemente la fanciulla.

Quella croce sulla fossa doveva essere causa che i fuggiaschi avessero una giornata di respiro. Infatti il povero ebreo aveva lasciato dietro di sè, quando era stato ferito, un berretto di pelo nel quale era ricamato il suo nome. Dalla quantità delle tracce di sangue che trovarono, gl'inseguitori compresero che egli doveva essere stato ferito mortalmente, sicchè uno dei segni che

si diedero a cercare ansiosamente, per identificare i luoghi pei quali i fuggiaschi dovevano essere passati, era quello di una fossa recente. Trovarono bensì quella nella quale riposavano ormai le spoglie di Israele Kensky, ma la croce che vi era piantata sopra li ingannò e li fece deviare altrove per trovare il sepolcro che cercavano.

Ad ogni modo, però, il pericolo per i fuggiaschi permaneva, e diveniva sempre più evidente e grave.

— Il massimo che possiamo sperare, — disse a un certo punto Malinkoff — è di sfuggire alle ricerche per due giorni ancora, dopo di che potremo abbandonare la vettura.

— Quale via suggerireste di battere? — domandò Malcolm.

— Quella per la Polonia o quella per l'Ukraina, — replicò prontamente il generale. — In quelle regioni non arriva il potere del Soviet di Mosca. Possiamo cercare di raggiungere Odessa, ma è chiaro che così non sarà possibile di andare troppo lontano. Ho, o meglio avevo, una proprietà a circa settanta verste da qui, e credo di potermi ancora fidare di qualcuno dei miei antichi dipendenti, se pure ne hanno lasciati in vita. Dirigiamoci là. Bisognerà poi sbarazzarsi dell'automobile; ma questa, credo, non sarà una grave difficoltà.

Attraversavano in quel momento una vasta pianura, che richiama alla memoria di Malcolm, irresistibilmente, le steppe dell'Ukraina, e a quanto pareva faceva la medesima impressione su Irene e su

Malinkoff. Le stesse erbe a perdita di vista, gli stessi fiori, in prevalenza ginestre e fiordalisi, le stesse querce nane, le stesse stentate betulle.

— Questa è una zona della Russia che la vanga non ha mai toccato, — disse Malinkoff. — Non vi sembra strano che gli americani e gli inglesi, i quali cercano sempre di ampliare le loro colonie sfruttando nuove terre, debbano attirare così i contadini russi in paesi stranieri dove il modo di vivere e tutto l'ambiente sono così diversi dai nostri, mentre qui in casa essi hanno vaste estensioni di terreni ancora inesplorate?

Interruppe la sua piccola conferenza per sporgersi dal finestrino a guardar fuori. Nell'ultima mezz'ora aveva fatta la stessa cosa almeno una diecina di volte.

— Mi pare che andiamo a una bella andatura, — disse Malcolm, che aveva notata la cosa. — Credete forse che qualcuno possa raggiungerci?

— Sulla via no, — replicò Malinkoff; — ma sono un po' preoccupato nell'attraversare la pianura, dove non vi è praticamente alcun rifugio possibile, e dove il passaggio della vettura solleva dei nubi di polvere.

— Preoccupato perchè? Di che possiamo temere?

— Degli aeroplani. Guardate, c'è laggiù un grazioso boschetto; e proporrei di andarvi a stare finchè venga la notte. Il prossimo villaggio è Truboisk, che è un grande centro di mercato, nel quale, quindi, certamente si troveranno dei rappresentanti locali del Soviet di Mosca.

Le preoccupazioni del generale apparvero quasi subito giustificate, giacchè la vettura si era appena

messa al coperto all'ombra verde degli alberi che un grosso aeroplano fu avvistato. Seguiva la strada ad appena una quarantina di metri alla loro destra. Li raggiunse, li oltrepassò con un rombo assordante; ed i fuggiaschi rimasero a guardarlo finchè fu scomparso all'orizzonte.

— Si danno molto da fare per una cosa da poco, a quanto sembra, — osservò Malcolm. — Se per raggiungere un gruppo di evasi mettono in moto gli aeroplani, la Russia dovrebbe essere il paradiso della gente onesta.

— È Boolba che fa tutto questo, — osservò il generale in tono significativo. — In questo momento voi siete non soltanto nemici della rivoluzione, ma agenti accreditati dei governi capitalistici; e io sono vostro complice. Si dirà senza dubbio che voi, Hay, siete stato inviato qui dal vostro Governo per sobillare la borghesia e indurla a rovesciare il regime attuale, e ciò per il denaro inglese investito in Russia. Il signor Bim sarà dipinto come un agente segreto incaricato di assassinare Trotzky o lo stesso Lenin. Se soltanto potessimo leggere i comunicati ufficiali diramati telegraficamente dappertutto apprenderemmo che una seria cospirazione controrivoluzionaria è stata scoperta, nella quale i finanzieri americani tirano i fili stando dietro le quinte. Ammenocchè, naturalmente, in questi giorni l'America non si sia mostrata favorevole a Pietrogrado, nel qual caso si tratterà invece di finanzieri inglesi.

Malcolm si mise a ridere.

— Sicchè — disse — noi abbiamo suscitato un incidente d'importanza internazionale?

— Già: e siete voi stesso un «incidente internazionale», — assentì Malinkoff gravemente.

Cherry Bim, seduto sul predellino della vettura, ascoltava fumando un lungo sigaro, preso da una scatola che gli aveva regalato Petroff all'atto della partenza. A un certo punto guardò Malinkoff, lanciando in aria una buffata di fumo azzurrognolo.

— Cosicchè, io sarei un agente segreto, avete detto? Che sarebbe, se non mi sbaglio, una specie di poliziotto intermittente, nevvvero?

Malinkoff accennò affermativamente, sorridendo, e il *gun-man* masticò pensosamente la punta del sigaro. Poi riprese:

— Il tempo porta con sè le sue vendette, non è così? Ah! Mai e poi mai mi sarei aspettato di essere creduto uno di quegli amici dell'Ufficio centrale di polizia. Questo dimostra semplicemente che se un individuo cammina per la via che mena alla perdizione presto o tardi incontra la signora Nemese... Almeno, credo che così si chiami, quella gentildonna.

Malcolm e Malinkoff risero. Poi il generale andò al limite del boschetto per guardar fuori, e ritornò indietro rapidamente.

— L'aeroplano ritorna, — annunciò — e accompagnato da un altro.

Questa volta nessuno dei due apparecchi seguiva la strada, e sembrava invece che esaminassero il terreno

minuziosamente. Anzi Malinkoff notò che in quel momento descrivevano dei circoli sempre bassi su un altro boschetto distante un paio di miglia, e sembravano non volersene allontanare.

— Di che colore è il tetto della vettura? — domandò improvvisamente.

Cherry Bim si arrampicò agilmente sulla parte superiore dall'automobile, poi annunciò:

— Bianco. Credete che sia tempo di fargli una di quelle piccole truccature di cui ho tanto inteso parlare?

Sotto la direzione di Malinkoff, la piccola brigata si affrettò a raccogliere una grande quantità di ramoscelli verdi e teneri, che Cherry Bim ammicchiava a mano a mano che glieli porgevano sul tetto della vettura. Poi il *gun-man* fece osservare che c'era un altro pericolo.

— I vetri, — disse. — Bisogna abbassare quelli degli sportelli e mettere un soprabito sul *parabrise*. Insomma, dobbiamo mascherare tutto ciò che luccica al sole.

Si udì il rombo di uno degli aeroplani che si avvicinava; poi improvvisamente un'assordante esplosione fece sobbalzare Irene, la quale si strinse contro Malcolm e poi si sollevò a mezzo, come se volesse fuggire; ma il giovane la rattenne.

— Che cosa è? — sussurrò ella.

— Una piccola bomba, — rispose Malcolm. — È un sistema degli aviatori, quando frugano nei boschi per vedere se vi siano nascoste delle truppe. Si presume che qualcuno fugga, e così denunci la presenza degli altri.

Cherry Bim accarezzando il calcio della sua Colt,

guardava tetro la nuvola di fumo che si svolgeva lentamente dal punto nel quale la bomba era caduta. Intanto l'aeroplano girava e girava intorno; poi a un certo momento, come soddisfatto del suo esame, si allontanò. Si udì il rombo del motore divenire a mano a mano più debole, finchè tacque del tutto.

— Che inferno è la guerra! – esclamò Cherry Bim, asciugandosi la pallida faccia con la mano che gli tremava.

— Però non capisco bene, – disse Malinkoff, che sembrava riflettere. – Anche se Boolba ha raccontato ciò che gli è accaduto, ciò non spiega questa urgente e ostinata ricerca. Deve esserci qualche altra ragione. Probabilmente...

Ma si interruppe e, solo dopo qualche momento proseguì:

— Ha Boolba qualche ragione speciale per fare ciò che fa, oltre quelle che conosciamo?

Malcolm si ricordò del «Libro della Potenza» e fece un cenno affermativo.

— Avete qualche cosa che apparteneva a Kensky? – proseguì Malinkoff. – Non quell'infernale libro, spero?

E il generale pareva così preoccupato che Malcolm si mise a ridere.

— Sì, ho precisamente quell'infernale libro, – rispose. – A proposito, anzi, ora esso appartiene a Sua Altezza.

— A me? – domandò la fanciulla, sorpresa.

— Le ultime parole rivoltemi da Kensky furono che

questo libro rimanesse a voi, – disse Malcolm; ed ella rabbrivì.

— Si direbbe – osservò – che tutta la mia vita sia stata associata alle ricerche fatte per questo spaventevole libro. Mi domando se sia stato Kensky a rilegarlo. Voi sapete bene, nevvvero? che egli rilegava libri per diletto. Ne ha fatti sei per me, e tutti stupendamente decorati.

— Era ricco Kensky, nevvvero? – domandò Malcolm.

La fanciulla scosse la testa.

— Non aveva più un soldo, – rispose quietamente. – Tutto ciò che egli possedeva era stato confiscato per ordine del nuovo governo. Una volta gli ho domandato scherzosamente perchè non si rivolgesse a quel suo magico libro per averne aiuto, ed egli mi ha risposto seriamente che il tempo di farlo non era giunto ancora. Dite, potrei vederlo, questo famoso libro?

Malcolm trasse di tasca il volume tuttavia avvolto nella tela e glielo porse. La fanciulla lo guardò pensosamente.

— Sapete che avrei quasi idea di gettarlo nel fuoco? – disse, accennando al punto nel quale la bomba era caduta e dove alcuni rami bruciavano. – C'è in esso qualche cosa di sinistro, di minaccioso, e il pensiero di possederlo mi riempie di terrore.

Rimase ancora qualche momento a guardarlo, poi lo rese a Malcolm.

— Povero Israele! – disse a voce bassa. – E povera Russia!

Attesero nel boschetto ancora a lungo, e soltanto quando le tenebre caddero si rimisero in cammino. Malinkoff credeva di ricordare che prima di giungere al villaggio dovesse attraversarsi una strada, e quindi procedevano lentamente, giacchè egli riteneva potesse essere pericoloso l'oltrepassare quel punto. Aveva deciso di evitare il villaggio. Il fatto che l'aeroplano avesse potuto trovarne così subito un altro gli faceva supporre l'esistenza di un campo di considerevoli dimensioni nelle vicinanze; e bisognava tenersi lontano dalle autorità militari.

Fu quella un'ora di tensione per tutti, eccettuato Bim, il quale si era improvvisato un cuscino sul portabagagli posto dietro la vettura e vi si era legato con cinghie in modo da potersi assopire senza pericolo di cadere. La strada non appariva, e Malinkoff era sempre più preoccupato. Non si scorgevano lumi, come avrebbe dovuto essere se il villaggio fosse stato vicino. Una volta egli scorse alcune ombre rannicchiarsi al suolo quando la vettura passò; ma non potè scorgere altro e attribuì il fatto al proprio nervosismo. Però dopo mezza versta si accorse che gli occhi non lo avevano ingannato. La strada era là, ormai, ma nel mezzo di essa appariva una luce rossa, e contro l'orizzonte, giacche in quel momento il terreno era lievemente in salita, si profilavano all'improvviso alcune figure indistinte.

Lo *chauffeur* strinse di colpo i freni, e la vettura si fermò con un sobbalzo. Aveva fatto appena in tempo, giacchè ancora pochi metri e la parte anteriore

dell'automobile sarebbe andata a cozzare contro una grossa sbarra che chiudeva lo sbocco del sentiero.

Malcolm aveva tratta la rivoltella; ma la partita si presentava troppo impari. Inoltre, fermando la vettura così improvvisamente, lo *chauffeur* aveva fatto spegnere il motore, e quindi anche l'ultima speranza, e cioè quella di passare di corsa tentando di spezzare la sbarra, era scomparsa.

Un uomo che portava in mano una lampada dai vetri rossi si avanzò fino alla vettura, e alzando il braccio in modo che la luce rischiarasse i visi dei fuggiaschi, li contò.

— Uno, due, tre, quattro. Dovrebbero essere cinque.

Poi li osservò separatamente, e riprese:

— Questo è il generale aristocratico, questo è l'americano, questo è lo *chauffeur*, questa è la donna. Ci deve essere anche un ladro. Dite, voialtri; avete visto se qualcuno è saltato giù? — domandò poi volgendosi; e dalle tenebre venne un coro di: — No!

Si udivano dei passi avvicinarsi: i soldati che erano stati mandati avanti in esplorazione ritornavano. L'uomo dalla lampada, che pareva essere un ufficiale, fece il giro della vettura e si accorse del portabagagli; ma non vi era alcuno.

— C'era un uomo qui, imbecilli! — urlò. — Frugate tutt'intorno; non può essere andato lontano. Guardate! — E abbassò la lanterna verso il suolo. — Ecco qui le sue scarpe. Lo troverete certamente fra i cespugli. Sbrigatevi!

Malcolm, che era accanto alla fanciulla, le passò il braccio intorno alla spalla.

— Avete paura? – le domandò dolcemente.

Ella scosse la testa.

— No, caro, non credo che avrò di nuovo paura. Ho fede in Dio. E Cherry, è fuggito? – soggiunse poi.

— Così credo, – replicò egli prudentemente. – Avrà visto i soldati e sarà balzato giù. Hanno trovato le sue scarpe.

In quel momento ritornava l'ufficiale.

— Voi avete armi, – disse con voce autoritaria. – Datemele!

Sarebbe stata una pazzia disubbidire; sicchè Malcolm prima e poi Malinkoff consegnarono le rivoltelle. Non soddisfatto ancora, l'ufficiale li fece scendere e ordinò che li perquisissero.

— Risalite, – ordinò poi. – Sarete condotti dal Commissario per essere giudicati. La donna deve andare a Mosca, ma con lo straniero e con Malinkoff ci sbrigheremo più sommariamente; e col ladro anche, se lo ritroveremo.

Poi si rivolse allo *chauffeur*.

— Mi metterò a sedere accanto a te, – disse; – ma bada che se non seguirai esattamente le mie istruzioni ti bucherò la testa con una palla, piccioncino mio. Ed ora, metti in movimento la tua macchina, e via!

IX.
IL MONASTERO DI SAN BASILIO
DELLA LEBBRA.

L'ufficiale, salito presso lo *chauffeur*, diede un ordine ai soldati, e la sbarra fu tolta; poi egli accese un fiammifero e lo tenne in alto finchè non si fu consumato.

— Un segnale, – disse Malinkoff in inglese; – probabilmente per annunciare la nostra cattura.

Subito dopo la vettura, con un soldato su ogni predellino e l'ufficiale davanti, si incamminò nella notte. A un certo punto della strada volse a sinistra, in una via più stretta e meno comoda per i passeggeri, i quali erano continuamente sballottati dagli sbalzi della vettura.

— Mi domando, – disse a un certo punto la fanciulla – se riusciranno a prendere il nostro coraggioso amico.

— Credo che se lo troveranno dovranno rimpiangerlo amaramente, – soggiunse Malcolm. – Cherry non è uomo da farsi prendere così.

Davanti a loro e un po' verso destra, evidentemente su un'altura, a giudicarne almeno dalla posizione, dieci o dodici fuochi bruciavano; e Malinkoff ne dedusse che si avvicinavano al campo, e che questo dovesse essere di considerevole ampiezza. Probabilmente, si disse, era un campo di concentramento che i Rossi preparavano per una delle loro periodiche offensive contro l'Ukraina. Doveva essere precisamente in quel distretto che i

deputati polacchi stavano negoziando col Governo russo; avvenimento, questo, che teneva in grande e ansiosa aspettazione i circoli ufficiali di Mosca.

Quel viaggio nelle tenebre, coi quei soldati in piedi sul predellino e aggrappati agli sportelli, aveva qualche cosa di misterioso e di tragico. La vettura procedeva sobbalzando e ondeggiando, e ad un certo punto uno dei soldati, forse ad uno scossone più forte degli altri, cadde. Si aspettavano che egli si rialzasse e ritornasse al suo posto, giacchè l'automobile andava molto lentamente, ma con loro sorpresa l'uomo non ricomparve. Poi lo stesso incidente accadde all'altro soldato: anche lui improvvisamente lasciò lo stipite dello sportello al quale si teneva, e cadde all'indietro.

— Che cosa mai... — cominciava Malcolm; ma la fanciulla gli mise la mano sul braccio.

— Guardate, guardate, — sussurrò.

In alto, nel vano dello sportello, erano apparsi un piede e poi una gamba; poi si videro ancora un altro piede e un'altra gamba, e infine tutto un corpo che precludeva interamente lo sportello.

— È Cherry, che scende dal tetto della vettura! — sussurrò ancora la fanciulla.

Agilmente e silenziosamente il *gun-man* si avanzò sul predellino fin presso l'ufficiale, che aveva la testa rivolta verso lo *chauffeur*.

— Russki, — esclamò Cherry: era così che soleva chiamare lo *chauffeur*; — *stoi!*

«Fermati!», era una delle quattro o cinque parole

russe che egli conosceva; e lo *chauffeur* prontamente ubbidì, proprio nel momento in cui la vettura giungeva là dove la strada si divideva in due rami, uno che a quanto pareva menava al campo, l'altro che si perdeva in un'oscura vallata.

Contemporaneamente l'americano aveva messa la sua pistola proprio sotto il naso dell'ufficiale, il quale, prendendo subito il suo partito da uomo intelligente, alzò le mani. La rivoltella che egli teneva cadde ai piedi dello *chauffeur*. Destramente Cherry lo alleggerì anche delle altre armi che aveva tolto ai compagni.

Intanto Malcolm era balzato fuori dalla vettura seguito da Malinkoff; e un breve consiglio di guerra fu tenuto.

Lasciare l'ufficiale dov'era significava andare incontro a difficoltà di ogni genere; ucciderlo ripugnava anche a Cherry, sebbene egli si fosse costituito l'assassino ufficiale della brigata.

— Tutto sommato, — propose Malinkoff — sarà meglio farlo venire con noi. Lo potremo lasciare in un punto qualunque, e poichè egli non saprà da qual parte ci dirigeremo dopo non credo che potrà nuocerci.

L'ufficiale prendeva la sua disgrazia con la stessa filosofia che aveva mostrata lo *chauffeur* in circostanze simili.

— Io non intendo di farvi del male, mio piccolo generale, — disse. — Ubbidisco agli ordini così come deve fare un soldato. Per conto mio preferirei gridare «Viva lo Czar!» anzichè «Viva la rivoluzione!». Vi dico,

anzi, che se lasciate la Russia sarò ben contento di venire con voi, e potrò esservi utile giacchè sono a conoscenza di tutto ciò che si è disposto per il vostro arresto, nel caso che non foste passati di qui. Tutte le strade sono sbarrate, anche questa per la quale vi avvierete ora; ammenocchè – soggiunse poi riflettendo – non siano state tolte per far passare il Commissario Boolba.

— Viene qui? – domandò vivamente Malcolm.

— Avete visto quando ho acceso quel fiammifero? – riprese l'ufficiale. – Ebbene, in quel modo ho segnalata al campo la vostra cattura. La notizia deve essere stata telegrafata subito a Mosca; e so che in questo caso egli doveva venir qui immediatamente per far mettere a morte gli uomini e portarsi via la moglie.

Era evidente che l'ufficiale parlava con tutta sincerità e riferiva ciò che sapeva.

— Che strada credi che prenderà, mio piccolo soldato? – domandò Malinkoff.

— La strada ferrata di Tver. È quella che porta direttamente da Mosca, e ben presto vi giungeremo per questa via. Il passaggio è guardato da quattro uomini e da un sottufficiale, ma non vi è barriera. Se vi fidate di me, dirò loro una bugia, e cioè che andiamo incontro a Boolba.

— In un certo senso siamo nelle sue mani, – osservò Malinkoff, rivolgendosi ai compagni e parlando in inglese; – e il mio parere è che accettiamo la sua profferta. Non mi pare probabile che vorrà tradirci.

La vettura si rimise in movimento, e Cherry, che questa volta aveva preso posto nell'interno di essa, spiegò il miracolo che era accaduto.

— Mi ero svegliato da poco. Ho visto a un certo punto alcune ombre come in agguato, e quindi, allorchè la vettura si è fermata improvvisamente, ho compreso: mi son tolte le scarpe e mi sono arrampicato sul tetto di essa. È stata la parte più difficile, e ho fatto appena a tempo. Il resto è stato come bere un uovo.

— Ma come avete fatto cadere i due soldati che stavano sui predellini? — domandò Malcolm. — Non dovete aver tirato loro addosso perchè non abbiamo udito spari.

Cherry scosse la testa.

— E perchè avrei dovuto sparare? — replicò. — Non dovevo fare altro che sporgermi un po' e picchiar loro sulla testa, un po' forte, veramente, col calcio della pistola. Avete visto come sono caduti? Pareva che dicessero: «Dove sto, mamma mia?».

Dopo mezz'ora circa giunsero al passaggio del quale l'ufficiale aveva parlato. I quattro soldati e il sergente che li comandava, alla parola dell'ufficiale, si scostarono per lasciar passare la vettura.

Ora i fuggiaschi ritornavano sulla via che avevano già battuta prima di essere fermati, la quale, secondo disse Malinkoff, correva a non molta distanza e parallelamente al binario della linea ferroviaria che andava verso Varsavia, per la quale, se l'ufficiale aveva detto il vero, tra non molto sarebbe passato il treno nel

quale viaggiava Boolba. Fino a quel momento l'automobile non aveva avuto incidenti; ma quando furono a una ventina di verste dal campo entrambi i copertoni anteriori si bucarono contemporaneamente. La cosa non avrebbe avuta importanza, giacchè c'erano due ruote di ricambio, ma si vide subito che una di queste aveva la camera d'aria forata, evidentemente perchè era stata sostituita da un'altra lo stesso giorno in cui essi si erano impadroniti della vettura. Lo *chauffeur* confermò quella supposizione. Non c'era quindi nulla da fare, se non che spingere la macchina in un campo. Così fecero; e poco dopo lasciavano lo *chauffeur* chiuso nell'interno della macchina, dopo aver coperto alla meglio i vetri degli sportelli, affinchè potesse a suo agio riparare il meno danneggiato dei copertoni. Gli diedero una lampada e con lui lasciarono l'ufficiale, il quale aveva validamente aiutato a spingere la vettura. Poi i quattro fuggiaschi si allontanarono a piedi giù per la strada, nella vaga speranza di trovare qualche casa di contadini o qualche piccola masseria dove rinnovare alla meglio la loro sparuta provvista di viveri e far riposare un po' la fanciulla.

Una passeggiata di una mezz'ora li condusse presso un edificio piuttosto ampio ma quasi cadente, al quale si avvicinarono con ogni precauzione.

— È troppo grande per essere una casa di contadini, — disse Malinkoff. — Probabilmente si tratta di uno dei tanti monasteri del governo di Mosca.

L'edificio era in quasi completa oscurità, sicchè

occorse loro non poco tempo per trovare la porta, che era posta in un angolo del muro di cinta. Immediatamente dietro un breve atrio era una piccola cappella, dalle cui finestre, poste molto in alto, Malinkoff vide trasparire un tenuissimo chiarore appena percettibile. La porta era socchiusa, e Malinkoff vi entrò arditamente. Gli altri lo seguirono.

La cappella, sebbene piccola, era bella. Colonne di malachite sorreggevano la volta a sesto acuto, e le pareti erano bianche, del freddo candore dell'alabastro. Un piccolo altare, sul quale bruciavano le tradizionali tre candele, era dirimpetto alla porta, e se ne vedevano scintillare gli ornamenti dorati insieme con quelli della balaustra. Davanti ad esso era inginocchiato un prete, che salmodiava con una voce così sottile, così gracitante, così stonata, che la Irene ne rabbrivì. All'infuori del prete non v'era alcuno nel tempio.

Il prete si volse al suono dei passi dei fuggiaschi, si alzò, e rimase ad attendere che essi si avanzassero. Era un giovane, singolarmente brutto, sul cui viso si leggevano chiaramente il sospetto e la paura.

— Dio ti salvi, piccolo fratello dei santi! — fu il saluto di Malinkoff.

— Dio ti salvi, figlio mio, — replicò il prete macchinalmente. — Che cosa cercate qui?

— Abbiamo bisogno di cibo, di riposo per questa piccola signora, e anche di un caffè caldo. Pagheremo bene.

Malinkoff sapeva che quest'ultimo argomento era

necessario e decisivo. Il prete scosse la testa.

— Tutti i fratelli sono andati via dal monastero, — rispose, — eccettuati Padre Gioacchino, che è un uomo molto timido, Padre Nicola e io. Abbiamo quindi pochissimi viveri, e non possiamo darne. Hanno mangiato tutto ciò che avevamo, e hanno persino ucciso i miei bei polli.

Non diceva a chi si riferisse quell'«hanno», e Malinkoff era troppo poco curioso per indagare. Sapeva inoltre che i preti non avevano più nel paese il potere di prima, e che c'erano innumerevoli casi in cui gli abitanti dei villaggi erano insorti e avevano ucciso quegli stessi uomini la cui parola fino a quel momento era stata legge per loro. Un terzo dei monasteri nel governo di Mosca era stato saccheggiato e bruciato, e le congregazioni disperse.

Fu sorpreso anzi di trovare quella bella cappella ancora intatta; però non aveva mancato di osservare che mancavano i vasi sacri i quali adornavano gli altari anche durante le celebrazioni notturne.

— Ma non potete far nulla per la nostra piccola madre? — insistè ancora il generale.

Di nuovo il prete scosse la testa.

— I nostri ospiti ci hanno preso tutto, — disse. — Hanno persino scacciato Padre Goacchino dal refettorio.

— I vostri ospiti? — fece Malinkoff.

Il prete fece un cenno affermativo.

— *Egli* è un gran principe, — disse con terrore. — Terribili cose accadono nel mondo. L'Anticristo è

venuto... Ma sappiamo poco di queste cose, noi, nel nostro monastero. I contadini son divenuti cattivi e hanno diroccato il nostro muro, ucciso il nostro fratello martire Mattia... Non abbiamo potuto trovarne il corpo, – soggiunse poi prontamente; – e Padre Goacchino crede che lo abbiano mangiato gli ebrei, acciocchè con la sua carne consacrata potessero evitare la loro eterna dannazione.

— E chi è questo principe? – domandò Malcolm, il quale sentiva una certa speranza sorgergli nel cuore.

C'erano ancora in Russia, in quel tempo, potenti fazioni, le quali si raggruppavano intorno ai rappresentanti superstiti della Casa regnante o ai loro parenti.

— Non so il suo nome, – rispose il prete;– ma vi condurrò da lui. Forse avrà del cibo.

Spense due delle candele dell'altare, facendosi continuamente il segno della croce durante quell'operazione, poi precedè i visitatori passando per una porta posteriore della cappella. Malcolm, mentre si avvicinavano a questa, credette di vedere una faccia apparirvi: ma fu un attimo. Poi egli credette ancora di vedere una forma umana che attraversava di corsa il cortile buio, e pensò che potesse essere quel timido Padre Gioacchino di cui il giovane prete aveva parlato.

— Il nostro è un ordine semplice, – disse il prete; – e noi viviamo semplicemente.

Prima di uscire dalla cappella aveva presa una lanterna nella quale ardeva un mozzicone di candela, e

ora la teneva sollevata per rischiare il passaggio. Lungo la parete opposta del cortile correva un edificio basso, nel quale si vedevano a regolari intervalli delle mezze porte, che chiudevano le aperture solo fino a una certa altezza dal suolo.

— Guardate! — disse il prete; e stendendo il braccio che teneva la lanterna mostrò l'interno buio e vuoto.

— Una scuderia? — domandò Malinkoff.

Avrebbe potuto aggiungere: «E anche una scuderia particolarmente spiacevole e aperta a tutti i venti». C'erano delle mangiatoie piene di paglia, e altra paglia era sparsa un po' dappertutto sul pavimento.

— Avete molti cavalli, qui? — soggiunse Malinkoff.

Il prete scosse la testa.

— Qui dormiamo noi, — rispose, — come ci fu prescritto di fare in una visione concessa al nostro benedetto santo e fondatore, San Basilio della Lebbra. Un angelo gli apparve di notte e gli disse queste parole: «Perchè dormi tu in un buon letto mentre Nostro Signore dormiva in una stalla?»

Poi attraverso il cortile egli condusse i visitatori a un edificio più ampio.

— Sua Signoria — disse — forse desidera di non essere disturbato; e quindi se dorme non lo sveglierò.

— Da quanto tempo è qui? — domandò Malcolm.

— Da stamattina.

Erano entrati in una grande sala dalle pareti di pietra, e là il prete sembrò esitare. Poi aprì cautamente una porta e fece capolino. Dall'apertura si vedeva la stanza

bene illuminata con lampade a petrolio che pendevano dal soffitto.

— Venite, – sussurrò il prete, volgendosi ai visitatori.
– È sveglio.

Fu Malcolm che entrò per primo. La stanza, sebbene quasi nuda, appariva comoda e calda. Un gran fuoco di legna ardeva nel camino, e davanti ad esso, con le spalle rivolte alla porta, stava, in piedi e con le mani in tasca, un uomo vestito di un soprabito militare azzurro. Aveva il cappuccio rialzato sul capo, e rimaneva in un'attitudine di contemplazione.

Malcolm gli si avvicinò.

— Eccellenza, – cominciò – siamo dei viaggiatori che desidererebbero...

Lentamente l'uomo si volse.

— Ah, tu «desidereresti?» – ruggì. – Desidereresti che cosa, compagno Hay? Ti dirò invece ciò che desidero io, ciò che io voglio: voglio il mio bell'agnellino, la mia cara piccola moglie!

Era Boolba.

X.
«NON È UN'ARMA DA DISPREZZARSI!»

Cherry Bim, che era stato l'ultimo a entrare, nel vedere così improvvisamente Boolba in un salto raggiunse la porta; ma si trovò davanti a un fucile spianato, tenuto da un soldato che evidentemente era stato là in attesa di un richiamo da parte di Boolba. Dietro di lui erano altri tre uomini. Cherry si gettò a terra, mentre il soldato lasciava partire il colpo, e sparò a sua volta. L'uomo cadde. Poi il *gun-man* si rialzò rapidamente e corse alla porta che dava nel cortile con la velocità di una palla di cannone; ma questa volta neppure le sue pistole e la sua veramente meravigliosa abilità a servirsene potevano salvarlo: la sala si era riempita in un batter d'occhio di soldati, ed essi l'atterrarono lanciandoglisi addosso tutti assieme.

Lo trascinarono legato e sanguinante nel refettorio, che tale era la stanza nella quale si trovava Boolba; e là egli poté vedere che per lo meno il suo atto aveva avuto un buon effetto come diversivo. Nella stanza, infatti, non era rimasto che Boolba, il quale, schiumando di rabbia e ruggendo come un ossesso, con una mano si guidava lungo la parete e con l'altra cercava attorno a se.

— Dove sono? — urlava. — Dove sono? vieni a me, mia piccola bellezza! Hay, ti farò ardere vivo! Dove sono? Dove sono?

— Piccolo Commissario, – disse il comandante dei soldati, – ella non è qui. Non c'è più nessuno, e davanti a noi non sono passati.

— Cerca, cerca! – urlò Boolba, lanciando un pugno all'ufficiale. – Cerca, maiale!

— Ma abbiamo l'altro *boorjoo*... – balbettò l'uomo.

— Cerca! – E la voce di Boolba faceva rimbombare il monastero. – Cerca, ti dico, demonio! C'è una porta accanto al caminetto: è aperta?

La porta rimaneva nell'ombra, e non l'avevano visto. L'uomo corse a guardarvi.

— È aperta, camerata, – disse.

— Inseguiteli! Inseguiteli!

Boolba aveva pronunciato con tanto minaccioso vigore quelle parole che i soldati, atterriti, lasciarono il loro prigioniero e corsero come un gregge verso la porta. Cherry rimase così in piedi in mezzo alla stanza, con le mani legate dietro il dorso, la camicia quasi strappata a brandelli. Guardava la grossa faccia del cieco, la quale ora si protendeva verso di lui, quasiché egli potesse, per uno sforzo di volontà, scorgere il suo nemico.

— Chi sei tu?

E le mani di Boolba passarono leggermente sul viso, sulle spalle, sulle braccia del *gun-man*.

— Sei il ladro, nevvvero? Sì, sì, questo è il ladro. E che cosa fa qui?

Si voltò, così dicendo, come per parlare ai soldati; ma non avendo risposta comprese che essi erano usciti.

Allora si rivolse di nuovo verso il prigioniero e ancora una volta gli passò le mani sul viso e sulle braccia.

— Così va bene, — disse, quando sentì che era legato.
— Fratellino, domani sarai morto.

Si sarebbe potuto risparmiare le parole, giacchè queste erano per le orecchie di Bim una confusione di suoni senza alcun significato. Il *gun-man*, invece, guardava intorno a sè per vedere se vi fosse qualche cosa di tagliente con la quale liberarsi dai legami; ma nulla vide che potesse neppure lontanamente rassomigliare a un coltello. E tuttavia, e lo sapeva, aveva appena un minuto, e forse anche meno, per fuggire. Poi gli occhi gli andarono sulla fondina della pistola che Boolba aveva alla cintura, ed egli fece un passo di fianco.

— Dove vai?

E la pesante mano di Boolba gli si posò sulla spalla.

— Non fuori della porta, eh, piccioncino mio? Io son cieco, ma...

Era a questo punto del suo discorsetto, privo per Cherry di ogni significato, quando in un lampo il *gun-man* si rivolse, in modo da avere il dorso contro Boolba, poi si chinò, fece subitamente un balzo indietro, e andò così a urtare il Commissario. Fu un secondo, ma bastò perchè l'agile mano di Cherry afferrasse l'arma che Boolba aveva alla cintura. Un cordone la teneva attaccata, ma egli con uno strattone lo spezzò.

Ne seguì un duello senza precedenti nella sua tragica stranezza. Boolba trasse un'altra pistola e fece fuoco a

casaccio, mentre anche Cherry, nè più nè meno che se fosse stato cieco anche lui, sparava da dietro la schiena e senza poter mirare. Udì un gemito dietro di sè, e voltando la testa sulla spalla vide Boolba cadere sulle ginocchia. Allora corse verso la porta dalla quale era entrato, passò inciampando davanti alle scuderie adibite a dormitorio, e di là rientrò nella cappella. Fu fortunato, giacchè il prete era ritornato alle sue litanie, e stava di nuovo là inginocchiato a salmodiare.

— Percy, — disse egli, come faceva quando non sapeva quale altro nome dare — sciogli queste corde.

Il prete non comprendeva altra lingua che la propria; ma il gesto che fece Cherry volgendogli le spalle, la corda intorno ai polsi ammaccati e anneriti, e la lunga pistola che quello strano prigioniero teneva in una mano non abbisognavano di molte spiegazioni. Perciò poco dopo le corde cadevano, e Cherry, con un sospiro di soddisfazione, si stropicciava i polsi per ristabilire la circolazione.

Poi sua prima cura fu quella di esaminare il caricatore della pistola: vi erano rimaste bensì quattro cartucce, ma egli era solo contro una ventina di uomini armati e forse anche più. Infatti Boolba doveva aver fatto del monastero il suo quartiere generale provvisorio in attesa di avere notizie dei fuggiaschi, e quindi Cherry si disse che non venti, ma anche due o trecento soldati potevano accorrere alla sua chiamata.

Uscì dalla cappella e si avviò verso il punto nel quale avevano lasciata la vettura, pensando che se i compagni

erano riusciti a fuggire dovevano aver presa la stessa direzione. Non vide guardie nè sentinelle, e nessun suono udì dal monastero. Nella strada urtò col piede in un oggetto e si chinò a raccoglierlo: si sarebbe detto che fosse un libro piuttosto pesante, avvolto in una grossa tela. Rimase un momento perplesso, poi si ricordò delle frasi scambiate fra la granduchessa e Malcolm e da lui udite, e comprese. Così, quello era il «Libro della Potenza!»

— Sciocchezze! – si disse; e tuttavia mise il libro in tasca. Però, a una cosa per lo meno quel libro serviva, e cioè dimostrava chiaramente che gli altri erano fuggiti. Allora affrettò il passo. Aveva segnato il punto in cui la vettura era rimasta, ma quando vi giunse vide che essa era scomparsa.

Faceva troppo buio per seguire le tracce. Non poteva neppur credere di essersi sbagliato, giacchè inciampò in una latta di benzina vuota e sentì ancora l'odore del gas sfuggito dallo scappamento.

Fu un momento, quello, in cui Cherry ebbe bisogno di ricorrere a tutta la sua filosofia. Si trovava in un paese sconosciuto, sfuggito alla giustizia, fra centinaia di soldati che certo dovevano cercarlo attivamente, e per di più non conosceva la lingua. Le strade erano vigilate, ed egli non aveva che quattro cartucce: nient'altro che quattro cartucce fra lui e la morte. C'era una sola cosa da tentare, si disse, e cioè quella di rifare la strada per la quale l'automobile era venuta. Così fece; e si avviò, sforzandosi di non scoraggiarsi, fermandosi di tanto in

tanto per chinarsi e guardare lungo una linea netta e regolare di terreno che si vedeva lontano. Si era detto che mettendo così l'occhio a livello di questa si assicurava un orizzonte libero, sul quale poteva scorgere più facilmente qualche sporgenza, che poteva essere la vettura o il gruppo dei suoi compagni. Era una vecchia astuzia della quale non si serviva per la prima volta.

A un certo punto vide a distanza una lunga fila di lumi, una fila regolare e mobile: era un treno, e a quanto pareva in quel momento descriveva una curva, giacchè a una a una le luci disparvero e non rimase visibile che un fanale, che egli giudicò essere quello della macchina. Si curvò di nuovo, e guardando ancora la linea dell'orizzonte alla sua sinistra comprese che era la scarpata della ferrovia, a meno di duecento metri. Sì, doveva essere la linea di Varsavia, come aveva detto Malinkoff.

Si mise a correre con tutta la velocità possibile, facendosi largo fra i cespugli, inciampando nei sassi, rischiando cento volte di cadere nelle buche; ma alla fine, quasi senza fiato, potè arrampicarsi su per la scarpata della ferrovia. Là un altro problema gli si affacciò in un lampo alla mente: come salire sul treno, soprattutto se questo correva a una certa velocità? E il problema sembrava insolubile. Lo spazio ai lati del binario era molto ristretto, sicchè non aveva campo per saltare, anche ammesso che il treno procedesse non troppo speditamente. Invece anche quella speranza sembrava dover rimanere frustrata, giacchè il rombo del

convoglio che si avvicinava era tale che egli, pur non avendo grande pratica, giudicò così all'ingrosso che andasse ad una velocità eccessiva per qualunque tentativo egli avesse voluto fare.

Si frugò in tasca e vi trovò un fiammifero. Ma non c'era mezzo di fare una fiammata: il terreno era umido e i cespugli anche, ed egli non aveva neppure un pezzo di carta. Ma un pensiero gli passò nella mente come un lampo.

— Il libro!

Lo trasse di tasca, ne tagliò l'involucro di tela col temperino, e poi cercò di aprirlo. Ma il libro era chiuso. Però le serrature erano per Cherry come le croste dei pasticci: cose belle, ma fatte per essere rotte. Un violento strappo di traverso, e il libro si aprì.

Ne strappò le prime tre o quattro pagine, accese il fiammifero, e già avvicinava la fiamma all'angolo dei fogli, quando gli occhi gli caddero su alcune parole stampate. Rimase a bocca aperta per lo sbalordimento, guardando sempre, mentre il fiammifero si consumava, finchè si sentì scottare le dita. Il fiammifero era finito.

Combattuto com'era Cherry dai dubbi, e sbalordito, il treno gli sarebbe ora potuto passare accanto senza che egli facesse il minimo tentativo per farlo fermare. Ma la luce di un fiammifero, in una quiete e buia notte, può esser vista a miglia di distanza; ed evidentemente il segnale era stato visto. Infatti il *gun-man* si riscosse udendo lo strider dei freni. Allora si rimise in tasca il libro e i fogli che ne aveva strappati, e corse lungo la

scarpata incontro al treno, uno *speciale*, che andava rallentando.

Cercò di passare davanti alla macchina inosservato, curvandosi a terra, finchè giunta a suo livello l'ultima vettura, potè afferrarsi al sostegno di uno sportello. Di là, cautamente, e passando sul predellino esterno, giunse sino all'estremità del vagone, dove, per la scaletta di ferro, salì sul tetto. Proprio in quel momento il treno si fermava.

Si udirono voci agitate che domandavano spiegazioni; ordini e contrordini s'incrociarono, poi il treno si rimise in movimento, aumentando gradatamente di velocità.

Steso sul tetto del vagone, Cherry aveva ormai tutto il tempo di riflettere. Era ancora buio quando, a una piccola stazione, il treno si fermò; e l'americano, facendo capolino da un lato, potè vedere un gruppo di ufficiali scendere a sgranchirsi le gambe. Verso di loro si avanzò poi un funzionario della ferrovia, che si sarebbe detto essere il capostazione. Egli parlava animatamente e gesticolando, e di nuovo vi fu una confusione di voci. Il capostazione insisteva su qualche cosa, in un tono che si sarebbe detto di scusa, quasi di timore. Poi, con grande e lieta meraviglia di Cherry, qualcuno parlò in inglese. E colui che parlava era indubbiamente un inglese.

— Oh, alla fine! — diceva la voce. — Lasciate che vengano via, generale! Non vorrei lasciare neppure un cane in questo paese; no, davvero, neppure un cane!

— Ma è contro tutte le regole della diplomazia! —

replicava in tono burbero un altro, anche in inglese, ma con accento straniero.

— Oh, Signore! — E Cherry mandò un piccolo grido soffocato, come se si sentisse mancare il respiro.

La strada passava davanti alla stazione, ed egli aveva vista l'automobile. Non c'era dubbio che fosse quella stessa con la quale aveva viaggiato insieme coi suoi compagni. La luce proveniente dagli sportelli dei vagoni era sufficiente per farla scorgere in tutti i suoi particolari. Nello stesso tempo egli notò dietro il capostazione, nell'ombra, un piccolo gruppo.

— Si tratta di vita o di morte. — Questa volta non c'era dubbio: l'altra voce che ora parlava era quella di Malcolm. — Debbo condurre questa signora alla frontiera polacca... È un atto d'umanità che vi chiedo!

— Siete inglese eh? — domandò l'uomo che era stato chiamato generale. — Suvvia, salite e... e finiamola!

Davanti a tutti Malcolm prese la granduchessa fra le braccia.

— Andate, cara, — disse poi, dolcemente.

— Non andrò senza di voi! — esclamò ella. Ma Malcolm scosse la testa.

— Malinkoff e io dobbiamo aspettare ancora. Non possiamo abbandonare Cherry, e dobbiamo ritornare indietro per cercarlo. Sono certo che è riuscito a fuggire.

— No, vi dico che senza di voi non partirò, — ripeté con fermezza la fanciulla.

— Insomma, bisogna che veniate via tutti o che rimaniate tutti, — disse vivamente l'inglese. — Non

abbiamo tempo da perdere, e il treno sta per ripartire. Vedete, – soggiunse poi in tono di scusa – questo treno non è nostro, appartiene alla Deputazione polacca, e noi ci stiamo perchè abbiamo assistito alle negoziazioni. Una convenzione è stata firmata fra i Soviet e la Polonia, e quindi è già una cosa assolutamente irregolare che facciamo venir via con noi, fuori dello stato, dei fuggitivi. Il generale, qui, ha avuto la bontà di accondiscendere, e...

— *Andate, dunque!*

Malcolm udì quelle parole, pronunciate in inglese e con voce soffocata ma perfettamente audibile, e trasalì violentemente. Per un attimo rimase guardandosi attorno come sbalordito; poi come in un lampo si ricordò di ciò che era accaduto nell'automobile, della misteriosa e provvidenziale apparizione di Cherry quando era disceso dal tetto della vettura, e indovinò il resto.

— Benissimo, allora, – rispose; – verremo tutti. Andiamo, Malinkoff; vi spiegherò lungo il viaggio.

La fanciulla fu aiutata a salire in un vagone, e gli uomini la seguirono. Un fischio della macchina, una scossa dei vagoni, e il treno si mosse. Ma prima che esso avesse oltrepassato l'edificio della piccola stazione, un'automobile aperta giunse a grande velocità, e abbattendo la fragile barriera di legno che divideva la strada dalla linea ferroviaria andò a fermarsi di colpo, con un grande stridore di freni, presso il treno in movimento.

— *Stoi! Stoi!* Ferma! Ferma!

Nella vettura, dritto in piedi, ora torreggiava la massiccia figura di Boolba, le braccia stese, una benda bianca intorno al collo. Cherry Bim si sollevò sulle ginocchia e cercò di rafforzarsi contro le scosse del treno.

— *Stoi! Stoi!* – si urlava dalla vettura.

Una, due volte, tre volte sparò Cherry Bim; e Boolba cadde di traverso su uno degli sportelli, morto.

— Me lo sentivo, che ci saremmo incontrati ancora! – disse Cherry. Poi esaminò la pistola: Bah! Non l'avrei creduto. Non è un'arma da disprezzarsi!

EPILOGO.

— In tutta la mia vita, — diceva Cherry Bim accarezzando affettuosamente il suo cappello alla Derby — io sono stato ciò che i *reporters* notturni chiamano «un parricida».

Cherry occupava un posto d'angolo nello scompartimento di prima classe che era stato messo a disposizione dei fuggiaschi. Per i deputati raccolti nel *wagon-salon* essi ufficialmente non esistevano; e perfino la cena calda che fu loro servita dalla cucina della deputazione figurò mandata a «persone estranee al treno»; e sotto questa denominazione fu registrata nel libro del cuoco.

A quelle parole la fanciulla sorrise. Quel sorriso era felice, e a giusta ragione, giacchè le pianure che ora si scorgevano dagli sportelli erano terra polacca.

— Spesso ho pensato, signor Bim, — disse ella — che voi foste un angelo in forma umana, invece.

E Cherry divenne raggiante in viso, sorridendo beatamente.

— Ma perchè questa dissertazione sulle vostre caratteristiche morali, Cherry? — domandò Malcolm ridendo.

— Semplicemente perchè volevo far notare, — rispose il *gun-man* — che voial... che voi due, signori, avreste torto di credere che il contatto con donne di alto grado

non abbia portato alcun mutamento in quello che chiamerei, in mancanza di una parola più adatta, il mio esteriore.

— «L'esteriore» di tutti noi è mutato, – disse la fanciulla, mettendogli una mano sul braccio. – Vedete, io sono una granduchessa russa e voi siete... siete...

— Sì, e io sono quello che sono, – completò Cherry, per trarla dall'imbarazzo. – Sono uno di quelli che correggono le disparità sociali, diciamo. Però adesso è finita. Non mi piace l'idea di lavorare, è vero; ma forse non avrò bisogno di ricorrere a ciò, giacchè ne ho abbastanza, con quello che... Insomma, ho a sufficienza ciò che mi occorre.

Malcolm gli battè con la mano sul ginocchio.

— Cherry, voi portate via dalla Russia più di noi, – disse.

— Ma non il premio maggiore, – esclamò il silenzioso Malinkoff. Poi, come se volesse cambiare di argomento, si rivolse alla fanciulla. Altezza, non c'è dunque modo di recuperare il patrimonio di vostro padre?

Ella scosse la testa.

— Ormai è perduto, – rispose tranquillamente; – e se domani la Russia fosse pacificata io sarei povera lo stesso... Nevvero, Malcolm?

Il giovane accennò affermativamente. Ed ella continuò sorridendo:

— Pensate, Malinkoff: non ho più neppure il libro del povero Israele Kehsky!

— Sono stato uno sciocco e un trascurato! – grugnì Malcolm. – Quando attraversammo la strada ero così intento a cercar l'automobile, che non mi accorsi che il libro mi era caduto di tasca. Non avevamo un secondo da perdere – spiegò poi almeno per la terza volta a Cherry – giacchè i soldati cercavano nel cortile quando Malinkoff trovò la breccia nel muro. Non volevo abbandonarvi così...

— Auff! – fece Cherry in atto di noia. – Non l'abbiamo dunque definita ancora, questa faccenda? Non vi ho forse inteso con le mie orecchie dire a quel Percy laggiù alla stazione che non volevate partire per non lasciarmi? Piuttosto, un'altra cosa: ma è proprio vero che la signorina è... è rimasta all'asciutto?

— All'asciutto è proprio la parola adatta, – rispose la granduchessa gaiamente. – Bisognerà dunque che mi adatti ad essere una semplice mogliettina inglese, e a vivere coi mezzi di mio marito... Ma che è questo, Cherry?

Il *gun-man* aveva in mano un libro, le cui serrature apparivano spezzate: il «Libro della Potenza».

— Ma dove...?!

— L'ho trovato sulla strada, – replicò Cherry facendo una lieve smorfia. – Ne ho rotte le serrature e ne ho strappati tre o quattro fogli per accenderli e fare così segno al treno di fermare, come vi ho già raccontato; ma li ho ancora... Quei fogli, voglio dire.

— L'avete trovato voi!

E la granduchessa stese la mano per prendere il libro;

ma Cherry non lo lasciò.

— Non so leggere il russo, — disse. — Vediamo, che significa questo?

Indicava, così dicendo, l'iscrizione sulla rilegatura di cuoio; e la fanciulla lesse, traducendo a mano a mano ogni frase:

IL LIBRO DELLA POTENZA.

«Qui sono contenuti la magia del potere, e le parole, e i simboli, che schiudono i cuori suggellati degli uomini e riducono in acqua la loro orgogliosa volontà.»

Cherry rimase per un momento silenzioso; poi disse quietamente:

— È una menzogna bell'e buona, però, perchè la mia volontà non l'ha ridotta in acqua. Prendetelo, signorina: è vostro.

Ella ricevette il libro dalle mani di lui, meravigliata. La rilegatura, di cuoio su lamine d'acciaio, appariva slabbrata dove le borchie delle serrature erano state rotte. Poi la fanciulla lo aprì, e subito mandò un grido soffocato, mentre col suo antico gesto si portava la mano alla bocca. Non poteva credere ai suoi occhi. E ancora e ancora sfogliava le pagine, rapidamente... Malcolm e Malinkoff si sporsero, incuriositi.

Ogni pagina del «Libro della Potenza» era un biglietto della Banca d'Inghilterra del valore di mille sterline.

— Ecco come, evidentemente, Israele Kensky nascondeva il suo denaro, – disse Malinkoff. – In tempi così difficili, quali sono stati questi per gli ebrei prima che per tutti noi, egli deve aver pensato che fosse più sicuro convertire tutti i suoi averi in denaro inglese. Poi, raggiunto il massimo limite a sua disposizione, ne ha fatto un libro e lo ha rilegato, lasciando che si spargesse la voce che si trattava di un libro di magia.

Irene Yaroslav, volse verso Cherry il bel viso, che aveva tuttavia un'espressione di sbalordimento.

— Ma lo sapevate, voi, che questo era tutto denaro? – domandò.

— Certamente! – rispose Cherry Bim. – Non vi ho detto che avevo cominciato a bruciarne i fogli?